ANTOLOGIA

N.° 144

DELLA COLLEZIONE.

N.° 24 DEL SECONDO DECENNIO

Dicembre 1832.

Rivista Letteraria.

Calendario generale pei Regii Stati; pubblicato con autorità, e con privilegio di S. S. R. M. Anno primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, e nono. Torino, dalla stamperia di Giuseppe Pomba, nove volumi in 8.° dall' anno 1824 fino, e compreso l'anno 1832.

Uno fasce complecti. PLINIUS.

" In fra tutti i libri „ diceva l' ingegnosissimo Fontenelle, " i „ calendarii, e gli almanacchi di corte, anche i meno perfetti, sono „ quelli che in sè contengono il maggior numero di verità „. Ma per corrispondere adeguatamente al fine per cui vengono dati alla pubblica luce, conviene che siano di fatto ciò che veramente debbono essere, vale a dire: elenchi sistematicamente ordinati, composti, e pubblicati con autorità del rispettivo governo, e contenenti, oltre i nomi, ed i titoli delle persone, che stanno in certo speciale impegno inverso lo Stato od il Sovrano, alcuni brevi ragguagli sul meccanismo della pubblica amministrazione, e sulla statistica del paese. Generalmente parlando, i calendarii di stato, e di corte, che annualmente vengon fuori in quasi tutti gli Stati dell' Europa, in molti dell'America, ed in uno o

due dell'Asia, sono semplici registri di nomi delle persone, che cuoprono le diverse cariche pubbliche, e gli impieghi nelle case de' principi regnanti: e sono d' un' invenzione non molto antica, tenendosi per loro archetipo l'*Almanach Royal* di Francia, incominciato a pubblicarsi nell' anno 1679 a Parigi da Lorenzo *Houry*, il quale, oltre la nomenclatura dei principali impieghi, ed i loro titolari, tanto dello stato quanto della corte, conteneva pure diverse notizie statistiche, e topografiche. Al quale calendario, che fino dall'anno 1699 conseguì dal re Luigi decimoquarto il nome di *Almanacco Reale*, succedettero bentosto altri più o meno consimili, cioè nel 1700 uno per le Province Unite dei Paesi Bassi, nel 1704 per la Prussia ed il Brandemborgo, nel 1720 per la Città imperiale di Ratisbona; nel 1728 pella Sassonia Elettorale, e nel 1730 il *Royal Calendar* della Gran Bretagna, e così via discorrendo fino a' nostri tempi.

Vero è però, che se da una parte la pubblicazione di cosiffatte *Nominologie* ha dato esca alla vanità, ed alla passione pei titoli, ha dall' altra accresciuto, e promosso notabilmente lo studio della statistica; studio, che tutti gli antichi governi, e molti moderni ancora, non amarono mai troppo di promuovere, e rendere di pubblica ragione. E sotto quest' aspetto non si può togliere agli Almanacchi di Stato un certo grado di scientifica importanza, e di pubblica utilità.

Se non che pochissimi sono tuttafiata quei Calendarii, che ad imitazione del sullodato, in oggi perfezionato, *Almanach Royal* di Francia, oramai divenuto un vero capo d' opera di statistica amministrativa; del *Royal Calendar*, e dell'*East-India Calendar* in Inghilterra; dello *Staats Almanak* del Regno d' Olanda; dello *Staats Kalender* del Granducato di Meklemborgo-Schewrin; del *National Almanac* degli Stati Uniti dell'America settentrionale, e, diciamolo pure francamente, del *Calendario Generale pei regii stati di S. M. Sarda*, abbiano adempiuto allo scopo di cosiffatte pubblicazioni. Oltre alle notizie nominologiche, ed agli elenchi dei titolati, e degli impiegati, dove peraltro alcuni capitoli lasciano desiderare molte particolarità, che in alcuni altri s' incontrano di troppo sovrabbondanti, basterà dare un occhiata all' indicazione delle cose trattate nella parte duodecima, per rimanere convinti dell' essere questo Calendario uno dei più interessanti, e dei meglio intesi, che abbiano in alcuna parte del mondo veduta la luce. Imperlaqualcosa non possiamo non esprimere il nostro vivo rammarico all' avere veduto in quest' anno oltre il consueto ed il convenevole ritardata la promulgazione di un così utilissimo documento, il quale all'Italia tutta, non che al Piemonte faceva, e fa grande, ed altissimo onore. Ma consolati ora con avere nelle mani, e sotto gli occhi, il desiderato volume, non dobbiamo, nè vogliamo differire più oltre di dare ai leggitori dell'Antologia un'idea della distribuzione, e del contenuto delle dodici parti in cui va diviso ciascheduno dei nove volumi già fatti di pubblica ragione, e spezialmente dell'ultima di esse parti, che variando d' anno in anno d' oggetto, e d' importanza, ci

avrebbe più di tutto fatto sentire con acerbo rincrescimento la temuta intera soppressione del Calendario. (*)

Nella prima parte, nove capitoli espongono: 1.° la cronologia dei sovrani della Reale Casa di Savoia; 2.° la serie cronologica dei Sommi Pontefici; 3.° i sovrani ed i principi più ragguardevoli di Europa; 4.° gli ambasciadori, ministri, e consolati di S. M. Sarda; 5.° i ministri delle Potenze estere; 6.° la gerarchia ecclesiastica, cioè 7 arcivescovi, 37 vescovi, 13 abati, 55 seminarii, e 98 capitoli di cattedrali e collegiate; le parrocchie in terraferma, e nominativamente tutti i parrochi, e piovani, che riempiono pell' anno corrente 41 pagine, delle 103 impiegate per questo ed i due seguenti capitoli; 7.° le case religiose di tutta la monarchia, cioè, 94 di uomini e 13 di donne in Sardegna, e 230 di uomini e 69 di donne in terraferma, e 8.° l'economato generale regio ed apostolico. Le notizie istoriche premesse alle nominologie dei vescovati, e delle case religiose sono piene di sceltissima, e peregrina erudizione; fra le quali primeggiano alcuni ragguagli pregevolissimi dell'antica Luni, e dell'odierna Sarzana. Tortona, Ventimiglia ed Asti sono in terraferma le più antiche sedi vescovili; la prima, cioè Tortona, ebbe già un vescovo nell' anno 75 della nostra era. In Sardegna sono prime per età quelle di Cagliari, e di Sassari.

Nella seconda parte del Calendario si registrano, nei primi quattro capi, i nomi, ed i titoli dei cavalieri ec. con apposite notizie istoriche dei quattro regii ordini cavallereschi della monarchia, cioè, 1.° della SS. Annunziata, che sul principio dell'anno corrente avea 15 cavalieri nazionali, e 18 esteri; 2.° dei Santi Maurizio, e Lazzaro, ricostituito per regie magistrali lettere patenti del dì 9 dicembre 1831 da S. M. il Re carlo Alberto felicemente regnante, e diviso in tre classi, cioè, cavalieri di gran croce che sono 91 nazionali e 73 esteri, dei quali 21 dei primi e 4 degli ultimi decorati del gran Cordone, commendatori 18, e semplici cavalieri circa milledugento, ripartiti in nove provincie territoriali, che sono quelle di Torino, Aosta, Savoia, Genova, Novara, Nizza, Alessandria, Cuneo, e Sardegna, ognuna delle quali è posta sotto la sorveglianza d'un Capo gran croce o commendatore; 3.° del Merito militare di Savoia, cavalieri di gran croce, commendatori, che finoggi sono soli dieci, cavalieri, e militi, dei quali non si conosce il numero; e 4.° del Merito civile di Savoia, istituito dalla Predetta Maestà del re Carlo Alberto per lettere patenti del dì 29 ottobre 1831 per una sola classe di cavalieri tutti nazionali, che finora sono solamente 23, cioè 19 domiciliati nei regii stati, e quattro all'estero. Le regie Patenti che istituiscono quest' ultimo ordine, e quelle che rimodernano l'ordine dei SS. Maurizio, e Lazzaro, si leggono stampate nel Calendario dell'anno corrente, accompagnate con tavole incise in rame, che presentano le rispettive croci portate dai cavalieri. Nei tre restanti

(*) Il presente Articolo era scritto sono già 4 mesi.
Nota del Diret. dell'Ant.

capitoli di questa seconda parte si descrivono le dignità, le cariche, gli impieghi, ec. della Reale Corte, sulla quale vi si leggono anche notizie istoriche d' importante e vaga erudizione; e fra le quali notizie sono di molto pregio quelle che descrivono le regie mandrie, tanto in terraferma quanto nell' isola, e regno di Sardegna.

I Ministri di Stato, le Regie Segreterie degli affari esteri, dell'interno, e degli affari di polizia, del Guarda-sigilli di S. M. incaricato del portafoglio degli affari ecclesiastici, della guerra e marina, e delle finanze, il Consiglio di stato creato per Regio Editto del dì 18 agosto 1831, il quale si legge quest' anno per esteso, Regio Archivio di Corte, quei di Savoia, e di Genova, ed il Commissariato generale dei confini de'regii stati, formano la materia di nove capitoli costituenti la parte terza, tutti corredati di opportune note istoriche, statistiche, e topografiche.

Nella parte quarta si leggono, in venti due capi, i nomi ed i titoli di tutte le persone che cuoprono cariche ed impieghi nel Regno di Sardegna, preceduti da una succinta, ma sostanziosa ed erudita esposizione sull'origine, e la natura di quei pubblici impieghi, e dell'amministrazione della Sardegna, ove si viene a conoscere ottimamente con quale ordine venisse negli antichi tempi governata quell'isola, in vigore del diritto comune, e delle leggi patrie, cioè 1.° *La Carta di Logu*, codice diviso in 198 capitoli, scritto in antico dialetto sardo, e promulgato verso la metà del secolo 14.° da Eleonora giudichessa di Arborea. 2.° le *reali Prammatiche*, corpo di leggi scritte in lingua spagnuola e diviso in 51 capitoli, promulgate dal re Filippo IV il dì 7 marzo 1633. 3.° i *Capitoli di Corte*, che sono suppliche rassegnate ai re di Spagna da' tre stamenti del regno, coi relativi decreti di quei sovrani, e 4.° gli Editti, pregoni, ed altre regie provisioni emanate pel regno di Sardegna, da poichè passò sotto lo scettro della Reale Casa di Savoia. Ai quali codici si vuole aggiungere quel nuovo pubblicato negli ultimi anni, dal fu Re Carlo Felice di gloriosa memoria.

Si sa che l'isola di Sardegna è governata da un Vice-re, luogotenente e capitano generale del Regno. Di lui è consultore nato il Reggente la Reale Cancelleria, che presiede a nome suo il Magistrato della Reale Udienza. Il Vice-re ha inoltre presso di sè una Regia Segreteria di stato e di guerra, i Regii archivii, ed un Censorato generale sovra i monti di soccorso, che comprende i monti granatici, ed i nummarii. Sono quelli magazzini d' imprestito eretti in tutto il Regno con pregone, e regolamento del 4 di settembre 1767. Ogni agricoltore ha diritto di farsi colà imprestare la quantità di grano ed orzo, che gli è necessaria per fare, o per compire la seminazione dei terreni che ha coltivato. Dopo la ricolta è tenuto alla restituzione, coll' aggiunta d' un leggiero interesse, che va in accrescimento della dotazione del monte. I monti nummarii anticipano ai poveri agricoltori le somme necessarie per acquistare animali da lavoro, e stromenti rurali; l' interesse che si corrisponde è dell'uno, e mezzo per cento.

Il regno di Sardegna ha un Consiglio di stato presso il Re in Torino, e che può anche considerarsi come un Magistrato Supremo. Nella prima qualità, cioè di consiglio di stato, esamina i progetti di legge, consulta sulle suppliche sì di grazia, che di giustizia, e generalmente su tutti gli affari ch' esigono una provisione sovrana. Nella seconda, cioè di tribunale, decide le cause che in certi casi, in virtù delle leggi del regno, possono dal Magistrato della reale Udienza essere portate avanti di esso, in grado di supplicazione. La presiede come capo, a nome del Re, un Magistrato che ha il grado, e le onorificenze dei primi presidenti.

Il Supremo magistrato della reale Udienza sedente in Cagliari è il tribunale supremo del regno, e riunisce a tale qualità quella pure di consiglio di stato. Esso propone al Re le terne pei vescovati, e per gli impieghi giuridici; il Vice-re il quale in alcuni casi lo precede in persona, è tenuto a consultarla negli affari di maggiore importanza.

La Capitania generale conosce le cause che insorgono per prede, piraterie e rappresaglie in mare; invigila alla pulizia delle darsene, e dei luoghi di sbarco in generale. In forza poi di nuovo decreto dell' anno 1816 esercita pure le incumbenze, e la giurisdizioue di consiglio d' ammiragliato, come quello di Genova in terraferma.

Al supremo Tribunale di commercio della Sardegna, si dà il titolo di Magistrato del Consolato. Stabilito a'3o di agosto 1770, decide sommariamente, e senza formalità d' atti, le cause di cambio, mercatura, ed altre riguardanti non solo il commercio, e la navigazione, ma ben anche le fabbriche, e le manifatture.

L' interno dell' isola è amministrato da undici prefetti, ventinove giusdicenti, due intendenti generali, otto intendenti provinciali, un tesoriere generale, e nove provinciali, un direttore del debito pubblico, un tesoriere del monte di riscatto, un controllo generale, un direttore delle gabelle, quaranta uno ufizii delle regie poste, un tabellionato, sedici ufizii della reale insinuazione, un' amministrazione delle torri, una giunta di sanità, un altra sopra l' annona, una sopra i monti di soccorso, ed una finalmente sopra i ponti, e le strade. Il vasto littorale è nella maggior parte difeso da torri piantate di distanza in distanze l' oggetto delle quali è triplice; cioè: 1.° d' impedire lo sbarco dei pirati, 2.° di vietare l' approdamento delle navi procedenti da luoghi infetti, peste, o sospetti, e 3.° d' impedire i contrabbandi.

La quinta parte del Calendario comprende, in dieci capi, la Grande Cancelleria, i Senati di Savoia, di Piemonte, di Nizza, e di Genova, la Camera dei conti, i Tribunali di prefettura, le giudicature di mandamento, i notai pubblici in terraferma, ed i cappellani, medici o chirurghi delle carceri. Anche a questa parte precedono ragguagli storici del più grave rimarco, intorno i Senati, e la Camera dei Conti. Del senato di Savoia si trova memoria fino dal secolo decimo terzo; ma la finale istituzione fu opera dell' immortale Emmanuele Filiberto nel dì 12 agosto 1559. Quello di Piemonte, esistente anch'esso sul fine

del secolo 13.° e stabilito in Torino nel 1424, ebbe il titolo, e gli statuti da Carlo il Buono, padre di Emmanuele Filiberto. Il senato di Nizza fu stabilito da Carlo Emanuele I con patente dei 14 marzo 1614 e quello di Genova con Regio editto di Vittorio Emmanuele del 24 di marzo 1815. La Camera dei Conti è un istituzione antica dei secoli 13.° e 14.°; ma ottenne l' attuale sua forma, e le sue attribuzioni con editto del 27 gennaio 1720.

Dalla giurisdizione del R. senato di Piemonte dipendono 22 tribunali di prefettura sedente in Torino di prima classe, Alessandria, Cuneo, e Novara; di seconda classe, Asti, Casale, Ivrea, Mondovi, Pinerolo, Saluzzo; Vercelli, e Vigevano di terza classe; ed Acqui, Alba, Aosta, Biella, Domo d' Ossola, Pallanza, Susa, Tortona, Varallo e Voghera di quarta classe.

Da quella del senato di Savoia dipendono sei, cioè: Ciamberì (*Savoia propria*) di seconda classe, ed Anneci (*Genevese*), Bonneville (*Faussigny*), Conflans (*Alta Savoia*), Moutiers (*Tarantasia*), e Thonon (*Chiablese*), tutte di quarta classe.

Nella giurisdizione del Senato di Nizza, v' è il tribunale del capoluogo, di seconda classe, con quelli di Oneglia, e San Remo di quarta.

Dal senato di Genova infine dipendono sette tribunali di prefettura, cioè quello della capitale di prima classe, e quelli di Bobbio, Chiavari, Finale, Novi, Sarzana, e Savona tutti di quarta classe.

Queste medesime giurisdizioni senatoriali sono in oltre divise in provincie e giudicature di mandamento, come si vedrà in appresso parlando della parte nona del Calendario. Da un Regio editto del 23 luglio 1822 è stato determinato, che il numero dei notai non può, in terraferma, eccedere mai quello di 2022, i nomi dei quali occupano, nel Calendario di quest' anno, ventotto pagine in ottavo grande, da carte 264 a 292.

In quattro soli capi la parte sesta espone gli elenchi dei membri, e le notizie statistiche dei magistrati di sanità, gli istituti del vaccino, gli stabilimenti di carità, e quelli di commercio, e di agricoltura. Dall'annotazione sulla giunta superiore del vaccino resulta, che dopo l'epoca della sua instituzione nel dì 1 luglio 1819 fino a tutto l'anno 1829 furono vaccinati 604984 individui, dei quali 81426 nell' ultimo anno anzidetto; e furono distribuite ventiquattro medaglie in oro, e cento in argento, ai medici ed ai chirurghi, i quali operarono gratuitamente a favore degli indigenti più regolari, e più numerose vaccinazioni. Nell' isola di Sardegna furono nel ridetto anno 1829 vaccinati con esito felice 18,230 individui, cioè 12,042 nel capo di Cagliari, e 6,188 nel capo di Sassari. Nello scorso anno 1831 la Regia Segreteria di Stato per gli affari dell' interno ha ordinata la stampa di un libro intitolato: *Epidemia vajuolosa del* 1829 *in Torino con cenni relativi al suo primo apparire in qualche provincia littorale nel* 1828, *ed alla diffusione della capitale a varie provincie dell' interno nel* 1831, *aggiuntivi i lavori vaccinici,*

e le osservazioni degli operatori, per T. D. Griva, medico di Torino, vicedirettore generale delle vaccinazioni; Torino 1831, dalla tipografia Fodratti, un vol. in 8.° Il quale libro è ricchissimo di notizie di fatto, e di ricerche, e di molte, ed assennate osservazioni mediche.

Alle diverse sezioni del capo nono che descrive gli instituti di commercio e di agricoltura, precedono altrettanti ragguagli storici della fondazione, e delle vicende del Consolato di Torino, di Nizza, e di Ciamberì, dei quattro tribunali di commercio di Genova, Chiavari, Novi e Savona, della Regia Delegazione sulle risaie, delle Camere di agricoltura e di commercio, che si leggono con molto piacere, ed alle quali succede in quest' anno un programma per la seconda pubblica triennale esposizione dei prodotti dell' industria patria commerciale, ed agraria, apertasi nel dì 20 maggio prossimo passato, colla distribuzione dei premii consistenti 1.° in sei medaglie d' oro di lire 300 ciascuna, due delle quali specialmente destinate alle fabbricazioni in seta, ed in lana; 2.° quindici medaglie in argento; 3.° un numero indeterminato di simili medaglie in rame. Nelle quali medaglie si trovano incisi il nome, cognome, e patria dei premiati.

La parte settima comprende, in quattordici capi, l'armata, di terra, e di mare, l' artiglieria, le leve, i governi delle provincie, le scuole di equitazioni, e di veterinaria, e la Reale Accademia militare, innegabilmente una delle più eminenti nel suo genere che in alcun paese s' incontri, istituita con R. patente del 2 novembre 1815 dietro il piano dell' attuale suo chiarissimo Comandante generale, il sig. Commendatore e cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio, affine di promuovere gli studii di guerra, e per disporre i giovani di nobili, e distinti natali agli ufizii della milizia nei varii corpi del regio esercito, sì per le armi dotte, come per le armi comuni.

Non possiamo però astenerci dal fare qui osservare, che là dove nelle parti prima e quinta troviamo le nominologie completissime di ogni più picciolo piovano, e di tutti e singoli i pubblici notai, nel quadro effettivo della forza armata, trattone quella delle guardie del corpo, non si registrano, se non che gli ufiziali superiori fino al grado di maggiore, e ciò neppure in tutti i reggimenti, ed in tutte le armi; nella marina militare si leggono appena appena i nomi dei capitani di fregata. Vero è nonpertanto, che le repartizioni e le stazioni del corpo dei carabinieri reali, cioè della giandarmeria, tanto in terraferma quanto nell' isola di Sardegna, vengono molto minutamente registrate, presentando in ventidue pagine del libro una topografica nomenclatura di trecento quarantadue stazioni, dove si trovino stanziati o marescialli d' alloggio, o brigadieri a cavallo ed a piedi, incaricati a sorvegliare tremila cento e più comuni e luoghi abitati, tutti nominati nel Calendario; i quali uniti alle 3659 parrocchie, formano un elenco di denominazioni topografiche, unica in tutti i calendarii di stato da noi conosciuti, e che non saranno senza utilità per la retti-

ficazione delle carte di cotesta bella parte dell' Italia. Nella Sardegna le stazioni dei carabinieri reali sono cinquanta quattro.

La parte ottava dà, in otto capi, le liste degli impiegati nell'Azienda economica dell' Estero, nelle Regie Poste, nell' Azienda economica dell' Interno, nelle amministrazioni delle acque e strade, dei boschi e selve, delle miniere e delle caccie, e finalmente degli impiegati di polizia. Le notizie istoriche, ed illustrative, che accompagnano ciascheduno di questi capi, contengono fatti sommamente preziosi, fra i quali ci gode in ispeciale modo l' animo al vedere nell' azienda economica dell' interno stabilita una sezione, che si occupa unicamente della contabilità relativa alla Statistica, alla geografia, al commercio, ai confini, ai pesi, ed alle misure. L' amministrazione poi delle acque e delle strade, e del corpo reale del genio civile, è un vero modello di qualunque cosiffatto stabilimento; e ad esso debbonsi specialmente le belle e magnifiche strade negli nltimi anni o costruite di pianta, o continuate, e condotte a termine dietro i principii francesi, in molte parti della monarchia, e più particolarmente nel centro, e nelle due riviere del ducato di Genova. Anche sulle miniere della Savoia, e principalmente di quelle di piombo argentifero di Perey e di Macot, che nella fonderia di Conflans producono l' argento fino, il piombo, ed il litargirio; di quelle di galena in Hermillon presso S. Giovanni di Moriana, di quelle di piombo, e di rame della valle di Stura sui territorii dei comuni di Aisone, e Vinadio, provincia di Cuneo, e di quelle di ferro ossidalato a Gressan presso Aosta, si leggono ragguagli molto soddisfacenti.

Nella parte nona si espongono, in venti capi, tutte le diverse amministrazioni delle finanze, delle gabelle, delle regie fabbriche, e delle zecche, le intendenze degli stati, non che i nomi dei sindaci e segretarii dei comuni in terraferma, ove s' incontra un nuovo elenco di cinquanta sei piene pagine contenenti duemilasettecentoventitre nomi topografici di comuni, o cantoni, che per ordine alfabetico in ciascheduna provincia presentano, in ultima analisi, per l' anno 1832, il seguente prospetto di governo economico ed amministrativo della monarchia in terraferma.

I. *Divisione di Savoja.*

		Capitali	Mandamenti	Comuni
1	*Provincia* di Savoja propria	*Ciamberì*	13	151
2	d' Alta Savoja	*L'Hopital*	4	42
3	di Carouge	*Saint Julien*	4	72
4	del Ciablese	*Thonon*	5	58
5	di Faucigny	*Bonneville*	8	69
6	del Genevese	*Annecy*	7	113
7	di Moriana	*S. Jean de Maurienne*	6	69
8	di Tarantasia	*Moutiers*	4	55

II. *Divisione di Torino.*

9	*Provincia* di Torino		34	136
10	di Biella		10	78
11	d' Ivrea		15	113
12	di Susa		8	60

III. *Divisione di Cuneo.*

13	*Provincia* di Cuneo		19	61
14	di Alba		12	77
15	di Mondovi		18	71
16	di Saluzzo		14	52

IV. *Divisione d' Alessandria.*

17	*Provincia* d'Alessandria		11	34
18	di Acqui		14	73
19	di Asti		13	87
20	di Casale		15	73
21	di Tortona		8	50
22	di Voghera		12	77

V. *Divisione di Novara.*

23	*Provincia* di Novara		14	93
24	di Lomellina	*Mortara*	14	70
25	di Ossola	*Domo d'Ossola*	4	64
26	di Pallanza		7	98
27	di Valsesia	*Varallo*	3	47
28	di Vercelli		13	73

VI. *Divisione di Aosta.*

29	*Provincia* di Aosta		7	73

VII. *Divisione di Nizza.*

30	*Provincia* di Nizza		15	87
31	di Oneglia		6	69
32	di San Remo		8	38

VIII. *Divisione di Genova.*

33	*Provincia* di Genova			19	60
34	di Albenga			7	53
35	di Bobbio			4	27
36	di Chiavari			8	28
37	di Levante	*Spezia*		6	29
38	di Novi			6	36
39	di Savona			6	38
			Sommano	414	2723

La città di Torino, e quella di Genova hanno regolamenti speziali per la loro amministrazione, come pure le città di Ciamberì, Nizza, Novara, Alessandria, Casale, Cuneo, Aosta, e Tortona.

A questo prospetto sarà pregio dell' opera soggiugnere il seguente quadro delle diocesi delle prefetture dei partiti, e delle ville del Regno isolano di Sardegna, tratto da diverse altre parti del Calendario, e spezialmente dalle Notizie statistiche della parte duodecima dell'anno 1827.

Undici diocesi, cioè: Cagliari, Sassari, ed Oristano arcivescovati, ed Ales, Alghero, Ampurias e Civita, Bisarcio, Bosa, Galtelli e Nuoro, Iglesias ed Ogliastra vescovati.

Undici provincie, o siano *prefetture*, che sei, cioè Busachi, Cagliari, Iglesius, Isili, Lanusei, e Nuoro nel capo meridionale con 13 distretti, e 280 ville; e cinque, cioè: Alghero, Cuglieri, Ozieri, Sassari, e Tempio con sei distretti, ed ottantasei ville nel capo settentrionale.

Cinque vicariati delle città di Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, ed Alghero.

Due capitanati di quelle di Carloforte, e d'Iglesia.

Una podesteria di quella di Castel-Sardo.

Infine, *nove delegazioni*, e *dieci ufizialati*. Le quali undici prefetture e ventisei diverse giudiziarie, comprendono, nel capo meridionale, 53 partiti e 275 ville o cantoni; e nel capo settentrionale 30 partiti e 110 ville, comprese le quattro isole di Tavolara, Asinara, Sampietro, e Sant'Antioco.

Fra i molti preziosi, ed utilissimi pubblici stabilimenti del Piemonte non si può non rendere altissima laude ai canali d'irrigazione, per cui da vastissime tenute anticamente deserte, si sono fatte in oggi floride campagne, soprattutto nelle provincie di Vercelli, di Biella, e di Casale, dove il così detto canale d'Ivrea sarebbe naturalmente navigabile per la fuga di circa 20 miglia di Piemonte o 69 italiane. Nell'alto Piemonte è importante molto il così detto *Naviglio di Brà*, e nella provincia di Torino vi sono i bei canali della Veneria, di Fiano, e di Robassonero, che irrigano un vasto distretto poco fa quasi deserto fra

la Stura, e la Dora; siccome il regio canale di Caluso serve all' irrigazione di altri moltissimi comuni che prima di ciò mancavano affatto di acqua. Nel quale ultimo canale è notabile una galleria solidamente costrutta, divisa in due da una piccola valetta, e lunga più di ottocento metri.

Anche sulle amministrazioni delle regie zecche, e del debito pubblico si leggono in questa nona parte ragguagli, che potrebbono servire di modello a somiglianti dicasteri di altre parti d'Italia, e di paesi stranieri.

Le provincie di terraferma sono per la pubblica economia divise in sette intendenze generali, quattordici intendenze, e diciotto vice intendenze. Fra le prime sono di prima classe quelle di Ciamberì, Torino, e Genova, e di seconda quelle del Genevese, di Alessandria, di Cuneo, e di Novara. Intendenze di prima classe sono Asti, Biella, Casale, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, e Vercelli; e di seconda, Acqui, Alba, Aosta, Lomellina, Pinerolo, Savona, e Voghera. In tutte le altre provincie vi sono semplici vice intendenze, cioè 13 di prima classe e 5 di seconda.

Gli Istituti di pubblica istruzione di scienze, di lettere, d' arti e di mestieri, cioè, le Regie Università di Cagliari, e di Sassari in Sardegna, quelle di Torino, e di Genova in terraferma, la Reale Biblioteca, i regii musei d' antichità, egizio, e di storia naturale, l' edifizio idraulico, l' orto botanico, il gabinetto di fisica, i laboratorii di chimica, il museo anatomico e patologico, il Collegio Caccia, le Accademie Reali delle scienze, e delle belle arti, nella capitale; le Società reali Agrarie di Cagliari, e di Torino, la Società reale Accademica di Savoja, la reale Accademia di Fossano, l'Accademia di pittura, scultura, architettura, ornato ed incisione di Genova, quelle filarmoniche di Torino, di Alba, e di Cuneo, l' Accademia degli Immobili di Alessandria, la Società economica di Chiavari, la Riforma degli studii, la Revisione delle stampe, ed i Reali instituti dei sordi muti di Genova, e di Torino, formano gli oggetti dei quattordici capi della parte decima, dove oltre agli elenchi dei nomi di tutti i riformatori, professori, presidenti, dignitarii, membri, e socii anche corrispondenti di quegli scientifici e letterarii istituti, si leggono su quegli istituti ragguagli storici, e statistici sovra modo interessanti.

La parte undecima racchiude in nove capi la direzione dei teatri, il buon governo, e l' amministrazione civica, e decurionale, non che le opere pie, le società d' assicurazione, ec. della città di Torino, cui si aggiungono gli stabilimenti dei corrieri, le regie messaggierie, le diligenze, gli spedizionieri conducenti e vetturali, e finalmente le tariffe delle monete; il tutto accompagnato con ragguagli storici, ed amministrativi, nei quali la più vaga erudizione gareggia coll'esattezza statistica, e l' autenticità dei fatti che vi vanno esposti, soprattutto per rispetto agli stabilimenti pubblici di carità, e di beneficenza, fra i

quali si distingue per antichità ed importanza lo spedale maggiore di S. Giovanni Battista, fondato nell'anno 1300.

Ed eccoci arrivati alla duodecima ed ultima parte, dove, cambiando essa in ciascheduno anno di forma, e di materia, sotto il titolo di *Indicazione delle cose trattate nella Parte XII dei Calendarii degli anni precedenti*, crediamo più conveniente il trascrivere distesamente l'indicazione medesima, ristrignendoci però ai fatti più importanti nei rispettivi documenti successivamente contenuti.

Primo anno 1824.

1. *Elenco dei comuni* dei regii stati in terra ferma, per ordine alfabetico, colla popolazione, ed i nomi dei mandamenti, delle provincie, e delle diocesi che ne fanno parte.

2. *Quadro statistico della popolazione* degli stati di S. M. in terraferma, per provincie, e per sesso, col numero delle parrocchie in ciascheduna provincia, che presenta per risultamento 3514 parrocchie registrate

Maschii	1,792,986
Femmine	1,882,341
Totale	3,675,327

3. *Strade Reali*, con minuta indicazione in metri dello spazio che ciascuna di esse percorre, anche per brevi porzioni, o tronchi di strada, ed attraverso gli abitati, insieme colla lunghezza dei ponti sui fiumi, e sui torrenti.

4. *Strade provinciali*, con particolarizzata enumerazione di tutte quelle che furono dichiarate tali nel 1823.

Secondo anno 1825.

1. *Parrocchie* nel regno di Sardegna, ed in terraferma, coi nomi dei Santi titolari, i titoli ed i nomi dei parrochi, ed il numero delle rispettive popolazioni.

2. *Quadro statistico* delle diocesi e delle parrocchie, dove risulta esservi state allora in Sardegna 382 parrocchie con 469,955 anime di popolazione, ed in terraferma 3514 con 3,575,063 abitanti, e conseguentemente fra tutti i regii stati 3,896 parrocchie, con 4,045019 abitanti, fra i quali si noti però non esservi comprese le persone che viveano nei monasteri, nei ritiri, o nelle opere pie; o che essendo militari erano in guarnigione, non gli ebrei, non i valdesi: i quali uniti assieme, e giunti alla testè descritta somma di 3,575,063 formano probabilmente in terraferma il totale di 3,627,327 del quadro statistico pubblicato nell'anno antecedente. Ma non così facile sarà il rendere ragione perchè il numero delle parrocchie in terraferma, che come sopra si trova computato a 3574 sia nel Calendario dell'anno corrente,

siccome già dissimo, è numerato a 3659, il quale ultimo novero crediamo per altro debba essere riputato il più esatto.

Terzo anno 1826.

1. *Elenco dei privilegii* in materia di commercio, e d'industria conceduti da S. M. dappoi il 1814 fino a tutto il 1825.

2. *Versione* d'una Relazione fatta all'intendente generale del ducato di Savoja intorno ai paragrandini.

3. *Descrizione delle cave principali di marmo,* che sono in Piemonte, onde resulta, che fra le 24 che vi s'incontrano 5 sono di marmo bianco, 4 di seravezza, 3 di grigio, 2 di nero, 2 di giallo, 2 di bardiglio, 2 di persighino, una di nero e giallo, una di verde, una di verde antico, ed una di alabastro, cioè quella di Busco, che per bellezza ha poche uguali nel mondo, e può essere chiamato alabastro orientale ovvero finito.

Quarto anno 1827.

1. *Ville della Sardegna*, coll'indicazione dei partiti, diocesi, prefetture, ed intendenze a cui appartengono.

2. *Specchio statistico della Sardegna* colle sedi arcivescovili, e vescovili, le parrocchie, le provincie, e le rispettive popolazioni, (per l'anno 1824), che sommano 490,087, ed unite ai suddetti 3,627,327 in terra ferma, formano per tutta la monarchia, un totale di 4,117,414 che nel dì d'oggi deve sorpassare almeno 4,300,000.

Le popolazioni delle città stanno in questo specchio come siegue: Cagliari 27,356. Sassari 19,368. Ozieri, 7,766. Tempio, 7067. Alghero, 6,924. Villacidro 5,571. Bosa, 5,553. Oristano 5,356. Iglesias, 4,591, e Castelsardo, 1964.

3. *Provvedimenti* sovrani relativi ai nuovi ingrandimenti della città di Torino.

4. *Notizie* intorno ad alcune instituzioni, ed opere pie che sono nella città di Torino.

5. *Regie mandrie* in Sardegna, ed in terraferma.

6. *Scuola, e Collegio di Veterinaria.*

7. *Lanificii in Piemonte*, coll'indicazione degli operai che impiegano, ed il prodotto approssimativo di ciaschedun lanificio.

8. *Elenco dei privilegii* in materia di commercio, e d'industria concessi da S. M. nell'anno 1826.

9. *Altezze verticali* sopra il livello del mare dei più rinomati punti del globo.

Quinto anno 1828.

1. Notizia di alcune biblioteche pubbliche dei regii stati in terraferma, fra le quali si distinguono in Genova quella della R. Università (45000 volumi), quella dei RR. missionarii urbani (23,000) la

civica biblioteca Berio (15000) e quella degli operai evangelici detta la Franzoniana (10000) ; la civica di Alessandria (16000) quella dell' università di Cagliari (15000), la civica di Ciamberì (14000), l'Agnesiana di Vercelli (12000), la libreria di Chiavari (6500), e quella dell'università di Sassari (5000). Di quella Reale di Torino si trova un esimio ragguaglio nei Calendarii precedenti l' anno 1830 ; essa conta presentemente più di 112,000 volumi. Anche la Reale Accademia delle scienze , e la Militare , posseggono scelte , e ricchissime biblioteche.

2. *Cenni* sulla fondazione , progressi , e stato presente dell' ospedale maggiore degli infermi della città di Vercelli.

3. *Pensieri* sulla necessità di moltiplicare le selve.

4. *Frutto* delle sperienze sui paragrandini.

5. *Lanifizii* nel ducato di Genova.

6. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nell' anno 1827 in materia di commercio, e d' industria.

Sesto anno 1829.

1. *Acque minerali* degli stati di terraferma , in numero di novantasei minutamente descritte in ventisette pagine , colle analisi chimiche. Estratto dall' opera del sig. dott. Bernardino *Bertini* intitolata : *Idrologia minerale ossia storia di tutte le sorgenti d' acque minerali note sinora negli stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino 1822 in 8.°

2. *Notizia della Flora Sarda.*

3. *Classificazione degli alberi* , e principali arbusti, che sono negli stati di terraferma.

4. *Elenco delle fiere* , e dei mercati , che si tengono negli stati suddetti.

5. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1828.

6. *Cenni* sulla Compagnia Reale d' Assicurazione generale , e reciproca contro l' incendio.

7. *Altezze verticali* sopra il livello del mare di vari punti degli stati di S. M., e di alcuni punti limitrofi determinati dal dottore Tommaso *Griva.*

Settimo anno 1830.

1. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1829.

2. *Descrizione dell' orto sperimentale* della R. Società agraria di Torino.

3. *Notizia degli ordini cavallereschi*, con volume separato di tavole incise in rame , e colorite delle decorazioni.

Ottavo anno 1831.

1. *Indicazione* delle cose trattate nella parte XII dei calendarii degli anni precedenti.

2. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1830.

3. *Progresso della popolazione* di Torino nel secolo decim'ottavo; tavola formata da S. E. il sig. conte Prospero Balbo, ora ministro di stato, ma sindaco della città nel 1789; della quale non sarà discaro ai nostri leggitori di trovare qui l'estratto seguente

Popolazione

Anno	*della città*	*dei sobborghi*	*Somme*
1706	41822		
1721	49175	10058	59223
1730	54764	11069	65833
1750	58832	11160	69992
1760	63202	13376	76578
1770	66721	15127	81848
1780	69894	17608	87502
1790	76504	17438	93942
1799	64524	16228	80752

Si sa che in oggi la popolazione riunita della città e dei sobborghi che al ritorno del Re in terraferma era nel 1815 di soli 73,000 anime, sorpassa presentemente le 116 migliaia; esempio di accrescimento, che nessun'altra capitale d'Europa non è in caso di aggnagliare, comecchè Berlino vi si accosti assaissimo coll'essersi, nel medesimo intervallo di tempo, da 180,000 accresciuto fino a 275,000.

4. *Elenco alfabetico dei principali alberi*, ed arboscelli degli stati di S. M. in Sardegna, ed in terraferma.

5. *Cenni sull'orto, e sulle piantonaje*, del sig. Burdin maggiore, instituzione, che continua di arrecare al Piemonte, ed alla Monarchia Sarda, il più sostanziale vantaggio.

Nono anno 1832.

1. *Indicazione* delle cose trattate nella parte XII dei Calendarii degli anni precedenti.

2. *Indicazione* dei principali provvedimenti pubblicati dall' avvenimento al trono di S. M. il Re Carlo Alberto fino a tutto dicembre del 1831.

3. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nell' anno 1831.

4. *Notizie sull' arte araldica.*

J. C. H.

I Monumenti dell'Egitto e della Nubia *disegnati dalla Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati e illustrati dal Dottor* IPPOLITO ROSELLINI *Direttore della Spedizione, Professore di Lettere, Storia e Antichità Orientali nell'I. e R. Università di Pisa, Membro ordinario nell'Istituto d'Archeologia e Corrispondente di varie Accademie d'Europa. — Parte prima.* — Monumenti Storici. — *Tomo I.* — Pisa, *Capurro e C.*, 1832 *in* 8.° *con tavole.*

Continuazione e Conchiusione.

Ove l'autor nostro parla (al §. 3 del cap. 1.°) delle grandi sottrazioni fatte dal Sincello ai calcoli di Manetone, sicchè l'epoca storica delle dinastie egiziane comincerebbe secondo lui all'anno 2712 innanzi all'era nostra, osserva che il Guignaut (nella nota 13 al lib. 3.° del Simbolico del Creuzer) aderisce al suo computo, avvertendo che i 1190 anni da lui sottratti come favolosi ai calcoli già detti verrebbero occupati da Menes e da' Genii compagni, e mostrando così di riguardare Menes non qual personaggio storico, ma qual essere medio (così lo riguarda il Creuzer) tra gli Dei e gli uomini che regnarono in Egitto. Se non che, riflette ivi pure l'autore, tal opinione non ha per se nè le testimonianze degli storici nè le indicazioni de'monumenti; e ciò vedremo in seguito, egli dice, ove la materia richiederà che se ne ragioni di proposito. Or la materia ciò richiede appunto ov'ei prende a parlare (§. 1 del cap. 3.°) dei nomi dei re delle prime quindici dinastie. Ivi perciò, dopo aver ricordato che Manetone " scrivendo ciò che leggeva ne' libri sacri egiziani „ lo fe'" d'origine tanita insieme co' suoi discendenti de' quali componsi la prima dinastia „ ; ricorda pure quel che ne dicono Erodoto, Eratostene, Giuseppe Flavio; narra come in una processione scolpita nell' interno del Ramasseion a Tebe, e anche in altri monumenti, egli è rappresentato come capo delle dinastie degli uomini; e conchiude che chi lo disse un essere medio ec., un tipo divino dell'uomo, un simbolo dell'Intelligenza discesa a dar forma e leggi all'umana società, lo confuse probabilmente con Osiride " essere mistico e da lui in tutto diverso „.

Dal re tanita e da'suoi discendenti ei passa quindi (§. 2 e 3) a varii de'memfiti, chè fra le prime otto dinastie le originarie di Memfi non sono meno di cinque. E prima parla di Sciufo *(Cheops)* l'autore della maggior piramide; poi di Scenesciufo *(Chepren)* autore della seconda; poi di Mykerino *(Mencheres)* autor della terza; poi d'altri, valendosi delle osservazioni del Champollion, del Felix, del Wilkinson; allegando leggende delle tombe di Saqqàrah, di Dgizeh, ec. ec. Indi, soffermandosi per così dire un poco (§. 4), parla d'alcuni nomi di re ricavati dalle sculture (in quattro compartimenti) d'una cameretta del palazzo di Karnac, ove si vede il re Tuthmosis terzo (della

dinastia 18) in atto di far offerta a vari suoi antenati, che l' autor non sa dire se sieno posti in ordine immediato di successione, oppur scelti fra molti per ragioni a noi sconosciute. Parla quindi d' altri nomi di re (§. 5), anteriori, non che alla decimasesta, anche alla decimaquinta dinastia, di quel di Reofe che trovasi in una delle elegantissime tombe di Beni-hassan, d' altri che leggonsi ne' frammenti d' un vaso da lui portato da El-Tell, ove esistono, egli dice, vestigi d' un' antica città, che forse è quella che i Greci chiamaron Psinaula, ec.

" Avanti che procediamo, egli dice (§. 6), alla esposizione di altri regii nomi, i quali possono in più determinato posto collocarsi per l' autorità dei monumenti, che da ora innanzi cominciano a divenire men rari, stimo conveniente al mio proposito far menzione di un documento, del quale io non posso far uso, ma che potrebbe esser prodotto da altri e forse con molto profitto della questione qui agitata. Nella bella raccolta di antichità egiziane, che fu acquistata dal Re del Piemonte, trovasi una grande quantità di piccoli frammenti di papiro, scritti in differenti scritture e relativi a più e diverse materie. E allorchè l'illustre Champollion faceva studio di quei monumenti, d'onde ei fè derivare tante belle scoperte ad incremento di queste allora nascenti dottrine, vide una parte di quei frammenti, e ne ricavò le belle leggende geratiche da lui pubblicate nella seconda lettera al duca di Blacas, ad oggetto di ricomporre la serie delle egiziane dinastie. Ma una più gran parte di quei frammenti egli non vide o non potè vedere. Qualche tempo dopo lo studiosissimo tedesco Seyffarth si recò ad esaminare con studio perseverante e faticoso tutti quei frammenti, e, separando dagli altri quelli che presentavano una scrittura medesima, pervenne a scuoprire che moltissimi di questi appartenevano ad un catalogo di nomi reali con date di regni, scritto in caratteri geratici. Il laborioso e dotto tedesco si accinse all' opera di riunire e ricomporre tutti questi frammenti nell' ordine primitivo, e così formò una lunga lista di nomi regi, e ne trasse poi una copia, la quale cortesemente communicava a chi desiderato avesse vederla, e a me medesimo la mostrò in Parigi, sono oramai oltre cinque anni. E mi ricordo che l' ordine dei nomi di alcuni re, la successione dei quali era già nota per altri monumenti, ben corrispondeva all' ordine ristabilito in questo manuscritto. E certamente, al solo giudicarne dal numero, si vedeva che molti almeno dei re dell'antiche dinastie vi si dovevano comprendere. Ma non tacerò il dubbio che fin d' allora mi nacque, e che tuttora mi fa grande ostacolo, vale a dire se l' ordine, col quale questi frammenti sono stati ricomposti, sia quel medesimo che esisteva nel manuscritto quando era intero. È da sapersi che quel prezioso papiro trovavasi ridotto in sì minuti pezzetti, da non poter dare grande indizio dell' ordine successivo in che erano primitivamente disposti. Per lo più un solo nome isolato leggevasi su ciascun frammento, e spesso un nome solo di più frammenti si componeva, ec.

" Resta pertanto ad esaminarsi se la ricongiunzione delle rotture e la connessione dei caratteri abbia potuto servire di guida, e conseguentemente abbia dato autorità a ristabilire i pezzi in quell' ordine piuttostochè in un altro. Lo che, in materia così importante, dovrebbe esser rigorosamente dimostrato, affinchè il manuscritto così ricomposto acquistasse tutto quel prezzo inestimabile del quale potrebbe esser capace. Finchè ciò non si dimostri, avremo per quel papiro una serie di nomi di re, ma nessuna autorità potrà ottenere a ristabilir l'ordine delle successioni. Poichè quella piccola parte, ove i nomi in tal modo succedonsi, che ben corrisponde all'ordine che ci è noto per altri monumenti, non vale ad acquistar fede a tutte le altre, nel ricomporre le quali non si conosce qual guida fosse seguita dal dotto tedesco. Veramente un simile documento, quando fosse stato intero, o con ordine certo restituito, avrebbe per noi tanto prezzo quanto se ne darebbe a uno di quei libri, nei quali, al dire di Erodoto, i sacerdoti egizi leggevano i nomi e la successione dei lor re, ec. ec. "

Dalla incertezza, egli prosegue (§. 7), in che ci tenne fino ad ora il difetto di chiare e continuate testimonianze monumentali, comincia frattanto a trarci il soccorso della preziosissima Tavola di Abido. Il suo soccorso non fu grande pel Champollion, il qual ce la diede secondo un disegno assai imperfetto del Calliaud. Fu assai maggiore pel Felix e pel Wilkinson, i quali ce la diedero secondo un disegno troppo migliore che l' autor nostro riproduce. Dell' uso ch' egli ne ha fatto può esserci saggio questo passo. " Le liste di Manetone non scrivono il numero dei re della decimaquinta dinastia: solamente c' insegnano che fu tebana, e che durò per anni dugento e cinquanta. Nel silenzio delle liste viene opportunissima la Tavola di Abydos, la quale io credo fuor d'ogni dubbio darci in ventinove cartelli (dal 24.° al 52.°) l'esatto numero dei re che formano la dinastia decimaquinta. E del mio credere ecco le prove. La dinastia decimaquarta comprende settantasei re di origine Choiti. Dico pertanto non esser probabile che, nei rimanenti ventinove cartelli del quadro di Abydos, consumato il numero, taciuto da Eusebio, dei re della dinastia decimaquinta, si possano comprendere ancora alcuni re della decimaquarta. Poichè, esprimendo questo quadro una specie di preghiera in favore di Ramses terzo, per ordine o ad onoranza del quale fu scolpito un tal monumento, trovasi convenientissimo che a pregar s' introducano i soli re delle famiglie tebane, che con lui ebber comune la patria e verisimilmente la discendenza. Nè sarebbe credibile che sovrani di un' altra famiglia, qual fu la Choita, la quale lungamente interruppe il regno delle famiglie tebane, cominciato fino dalla dinastia decimaprima, fossero ammessi in comunione di prece a favore di un re tebano. Imperocchè il cangiamento delle dinastie fu quasi sempre operato, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, per civili discordie e per violenza; e sempre partorì negli offesi odj implacabili e lunghi. I re poi della dinastia decimaquinta regnarono dugento e cinquant' anni. Dato pertanto un numero approssima-

tivo di re per riempier questo spazio, non resterebbero, dei ventinove nomi della Tavola di Abydos, altro che pochi da ascriversi alla dinastia decimaquarta, la quale ebbe settantasei sovrani. E perchè poi, se qualcuno di loro in questo quadro fu ammesso, sarebbero tutti gli altri rimasti esclusi? I limiti della tavola di Abydos non erano fissati da alcuna legge. La ragione pertanto non consente, o che i Chioti vi avessero parte, o che della lor numerosa famiglia pochi soltanto vi si ammettessero, ec. ec. ,,

Alla Tavola di Abido, insufficiente per le sue mancanze, a corregger gli sbagli d' alcuni scrittori intorno al numero dei re della sedicesima dinastia ei supplisce in parte (§. 1 del cap. 4.°) coi cartelli delle tombe di Beni-hassan, più opportuni, com' egli mostra, che altri della cameretta di Karnac adoperati dal Wilkinson, e con una stela dissotterrata in Nubia presso la seconda cateratta, e trasportata quindi a Firenze, monumento preziosissimo, poichè fra i più antichi di data certa non si annoverano, oltre di esso, che le grandi piramidi memfitiche, gli obelischi d' Eliopoli e del Fayum, le tombe già dette di Beni-hassan, e alcune altre di Dgizeh e di Saqqàrah.

Eusebio, e con lui il più degli scrittori, pongono il cominciamento della dinastia sedicesima, all' anno della nascita d' Abramo, cioè, com' essi computano, agli anni del mondo 3184. Ma un tal sincronismo, dice il nostro autore (§. 2), non va esente da difficoltà; poichè, se agli anni del mondo 3184, in cui secondo Eusebio avrebbe avuto principio la dinastia decimasesta, aggiungasi la durata di tutte le dinastie posteriori, la somma degli anni che ne risulta, riferita agli anni che secondo Eusebio medesimo precedettero la nascita di Cristo, presenta una differenza di più di due secoli ec. Eusebio infatti, per sostenere il suo computo, assegna alla dinastia diciassettesima soli 106 anni. Ma un'altra autorità gliene assegna, come vedremo, 260, onde risulta una differenza di 154 anni, la qual entra a scomporre il sincronismo che si è detto, ec.

" Or io, esponendo la serie dell' egiziane dinastie dalla sedicesima in poi, credo dovere, in fatto di cronologia, fermamente attenermi a Manetone e ai monumenti originali in quanto essi valgono a rischiarare la questione de' tempi. Il sacerdote di Sebennito scrisse in fine di ciascheduna dinastia le somme degli anni regnati; e queste somme hanno potuto invero ricever danno dalla moltiplicità dei relatori e dalla incuria degli amanuensi; ma quando esse si trovino conformi presso tutti quelli che le trascrissero, e massimamente poi quando i monumenti originali con le date dei regni non vi si oppongano o le confermino, noi dobbiamo riceverle come cosa, se non in tutto certissima, almeno la più probabile che in simili materie ottenere si possa. Raccolta da tutte queste la somma totale degli anni, rimarrà a collocarla al suo più probabile posto nell' età del mondo, ed accordarla coll' epoche contemporanee alle quali si riferiscono i più famosi avvenimenti, e metterla in successivo degradamento cogli anni che prece-

dettero la venuta del Redentore. Per far l' operazione più semplice, io scelgo una o due epoche delle meno lontane e tra i cronologi men controverse; come sono la conquista dell' Egitto per il persiano Cambise, o l' altra per Alessandro il macedone. La prima vien fissata all' anno avanti Cristo 525; la seconda all' anno 332. Coll' una e coll' altra di queste due epoche dovrà accordarsi la somma degli anni delle ultime sedici dinastie che precedettero i Lagidi, vale a dire che all' anno 525 dovrà terminare il regno della dinastia saita vigesima sesta, e all' anno 332 dovrà compiersi il dominio della trigesima prima dei Persiani. È chiaro che, dato l' uno o l' altro di questi due punti di corrispondenza, sarà facile, sommando insieme la durata di ciascuna dinastia, determinare in quale anno avanti Cristo la dinastia sedicesima cominciasse il suo regno.

" Or se, cominciando dalla dinastia sestadecima, si raccoglie la somma degli anni fino al termine della trentesima prima (quando l'Egitto venne in potestà di Alessandro) avremo un totale di 1940 anni. Ai quali aggiunti i 332, che scorsero dalla conquista d' Alessandro alla venuta del Redentore, conseguiranne una somma di anni 2272, che sarà l' epoca avanti Cristo nella quale ebbe principio la dinastia sedicesima. Otterremo lo stesso risultato se conteremo gli anni dal principio di questa dinastia medesima fino al termine della vigesima sesta saite, che cessò di regnare per la invasione di Cambise. La somma sarà di 1747 anni, coi quali sommando i 525, di che la discesa di Cambise in Egitto precedette la nascita di Cristo, ne risulteranno i medesimi 2272 anni, ai quali si deve fissare il cominciamento della dinastia sedicesima. E da questo punto prende principio la serie pressochè non interrotta dei monumenti originali ancor superstiti, ad illustrare la storia dell' Egitto.

" Il Champollion-Figeac (aggiunge qui in nota l' autore) nelle *Notice Chronologique* (la qual sta in fine alla 2 lett. del Champollion juniore al duca di Blacas) riferisce alla stessa epoca il principio della dinastia decimasesta. E posson ivi vedersi tutte le ragioni che il dotto cronografo francese ha tratte dalla più profonda scienza dei tempi a comprovare la rigorosa legittimità delle sue deduzioni. Io son venuto per via più semplice al medesimo risultamento, il qual riceve maggior peso dalla conformità coi calcoli dimostrati dal ch. francese ec. „.

Regnante la dinastia decimasettima (§. 1 del cap. 3.°) accadde in Egitto l' invasione già altre volte accennata de' Pastori, ond' ebbe il paese nuovi regnanti. La Tavola d'Abydos, non registrando che dinastie legittime, non ci presenta alcun de' nomi di que' regnanti novelli. Non ce li presenta neppure alcun monumento da essi innalzato, ch' essi non eran fatti per inalzar monumenti ma per distruggerli. Ma ce li presenta l' autore delle Antichità Giudaiche, il quale asserisce d' aver tratto letteralmente quel che dice intorno ad essi dai libri di Manetone. Quindi colla sua autorità può correggersi quel che ne dice Eusebio e Giulio Africano; può stabilirsi cioè che i nuovi regnanti, succe-

dutisi l' uno all' altro, furono sei, tennero il regno per 259 anni e dieci mesi, ebber sede alternativamente in Memfi ed in Anaris, da lor edificata all' oriente di quel ramo del Nilo che chiamasi Pelusiaco, onde il Marsham e il Zoega la confusero con Pelusio, ma che il Larcher e il Champollion mostran essere l'Heroopoli de' Greci, la Tifonia degli Egiziani, la città, cioè, ove Tifone, probabilmente l' Egitto, al dir di questi, era stato percosso, ed ove i percussori a vicenda furon colpiti, onde il nome d' Hykscios, interpretato comunemente re pastori, ma meglio forse pastori captivi, come, citando Manetone, dice Giuseppe, intendendo per essi gli Ebrei.

" Ma quanto gli argomenti e l' opinione di Giuseppe (§. 2) siano in opposizione colla critica dei tempi, della storia e dei monumenti, sarà manifesto per tutto quello che dei Pastori e degli Ebrei dovremo dire nel corso di questo libro. Nè si può senza maraviglia considerare come Giuseppe non tenesse in verun conto la storia, sì minutamente descritta nella Genesi, intorno al modo per cui gli Ebrei si stabilirono e moltiplicaronsi nell' Egitto; e come, contro ogni biblica autorità, potesse credere, e ad altri persuadere che gli Israeliti venissero sulle sponde del Nilo forti e nemici a cacciarne gli antichi padroni ed a tenerne sì lungo dominio in quel modo che gli Hykscios operarono. Ma lo storico dei Giudei, purchè l' antica origine del suo popolo celebrasse, non si curò di farne un'orda ai barbari, nemica ad ogni arte e ad ogni civil disciplina. Certo ch' ei fu di sua gente male accorto lodatore. Le sue parole trovaron credito nulladimeno presso antichi e moderni scrittori, i quali, senza rendersi conto dei fatti e dei tempi, la identità degl' Hykscios con i Giudei come cosa dimostrata ritennero. Fu tra i primi Eusebio; e dopo lui molti altri a Giuseppe aderirono; niuno criticamente il racconto ne esaminò. Ed il Marsham tra i moderni fu primo di molta turba, che perseverò in questo inganno, ove però non fu tratto l' acutissimo ingegno dello Scaligero, il quale meritamente rise d' Eusebio, che alle fole di Giuseppe prestò fede sì cieca.

" I monumenti originali appartenenti alla dinastia decimottava ci fanno conoscere spesse volte la figura di questi barbari, come i bassirilievi incisi nelle nostre tavole dimostreranno. Lo Champollion fu il primo a credere che si rappresentassero in queste immagini gli Hykscios di Manetone, e ne ritrovò delle colorite figure fin sotto le piante di sandali egizi. D' imagini simiglianti ho veduto un gran numero sui grandi e piccoli monumenti dell'Egitto; ed, allorchè i colori ancor si conservano in queste figure, veggonsi alte e magre della persona, bianche di pelle, barbate, con rosse capigliature e cerulee pupille. Nei bassirilievi storici, ove si rappresentano le vittorie dei Faraoni della diciottesima, compariscono questi barbari sempre in sembianza di fuggitivi o di prigioni; e tra i loro diversi nomi è quello di Scios. Nei quadri poi, dove dei diversi popoli soggiogati dai re d' Egitto si fa recensione, gli Scios sono compresi nel genere di quelli che sui monumenti vengon distinti col nome più generico di Sceto. Il nome per-

tanto e i caratteri fisici degli Hykscios sono, per quanto sembrami, argomenti evidenti a dimostrarceli un' orda di gente scitica, uscita dalle parti settentrionali dell' Asia, e venuta a cercare miglior cielo e miglior fortuna in paesi migliori, ec.

" A questi Sciti pertanto . . . fu dato dagli Egiziani il nome di Scios . . . voce d' odioso significamento . . . usata a significar più volgarmente i pastori, ordine d' uomini spregevole ed abbominato . . . E le ragioni di tant' odio . . . si rilevano dell' istessa civile costituzione dell' Egitto. Gl' indigeni abitatori delle sponde del Nilo erano essenzialmente popolo agricola : nella coltura della terra gettaronsi fra loro i primi fondamenti della civil società ; quindi derivarono le leggi, le caste, gl' istituti, la religione istessa, che utilmente simboleggiando le varie opere dell' agricoltura ne fè sentire il bisogno e costituinne un precetto. Per tal modo gli Egiziani divennero un popolo addetto religiosamente e stabilmente e una terra feracissima di tutti i doni che i travagli dell'agricoltura ampiamente ricompensano. I pastori al contrario, per necessità di loro arte vaganti e nomadi, prendono da quella modo d' istituzioni e di vita. Con loro va errando quel mobile patrimonio che gli alimenta, e di ogni stabile permanenza, che ai loro bisogni non giova, vivono insofferenti. Per uomini addetti a costumi siffatti accortamente ispirarono abborrimento gli istitutori di città e di regni ; e massimamente fu necessario da tale commercio allontanare per ogni modo gli Egizii, i quali viveano in paese quinci e quindi a confine d'immenso deserto, insopportabile al guardo stesso di un popolo agricoltore, e dove traevano la lor povertà vagabonda i conduttori di armenti ec.

" Nomadi poi e pastori di armenti erano dapprima tutti i popoli noti agli Egizi, i quali niuna cosa di utile potevano apprenderne. Utilissimo per lo contrario era l' allontanarneli, di che dovettero essere studiosissimi i fondatori dell' egiziana civiltà, e in special modo nel primo gettarne le basi. Quindi sino d' allora l'abborrimento degli stranieri che tutti erano barbari, e l'odio di quelle arti massimamente che alle civili istituzioni erano d' impedimento. Col nome di pastori pertanto significavasi per gli Egizii l' idea opposta a quella di popolo civile. È perciò inverosimile ciò che il dottissimo Zoega asserisce, essersi dati dai sacerdoti ai re egiziani il titolo di pastori. Pastori di popoli chiamano i Greci i lor re ; idea che è tutta di greca origine, e che, se io non erro, racchiude in sè anche un finissimo accorgimento di quei sapienti, i quali videro nell' arroganza dei re una certa analogia colle pratiche dei pastori, che del latte di lor pecorelle si cibano, della lana si vestono, e cogli stessi agnelli talora banchettano. ,,

Più sopra (al §. 2 del cap. 4.°), parlando l' autore della sedicesima dinastia e del supposto sincronismo che già si accennò della nascita d' Abramo col cominciamento della dinastia medesima, dice questo solo potersi stabilire che, regnante tal dinastia (e il suo regno secondo i calcoli di Manetone fu di 190 anni), Abramo scendesse dalla

terra di Canaan in Egitto. Parlando ora della dinastia de' re Pastori, e eccennando le dispute che si fan da' cronologi intorno al tempo in cui, regnante questa dinastia, Giuseppe venne e poi fu ministro in Egitto (§§. 3 e 4), dice questo solo potersi accertare ch'ei fu ministro d'un re pastore, e provarlo quel passo della Genesi, cap. 27, ove Giuseppe dice fra l'altre cose al padre e ai fratelli = quando poi chiameravvi Faraone e vi dirà: qual è l'arte vostra? risponderete uomini di gregge furono i tuoi servi fin dalla nostra fanciullezza, ed anche adesso lo siamo noi, come lo furono i padri nostri. Questo direte affinchè abitiamo nella terra di Ghosen, poichè abbominazione degli Egizi è ogni pastore di gregge = il contrario appunto di quel doveva essere per re pastori. Dal nome di Faraone, intanto, che nel passo addotto si dà ad un re pastore, egli argomenta (§. 5) che, non ostante la conservata barbarie e l'intera separazione dagli Egizi, più nomi o forse più costumanze i re Pastori avesser preso da loro. E ciò pure argomenta dall' appellazione con cui, secondo altro passo della Genesi, cap. 41, quel Faraone onorò Giuseppe, dopo la presagita carestia ec., appellativo a cui si son date varie interpretazioni, ma nessuna miglior di quella di salvatore del mondo, corrispondente all' altra denominazione pomposissima di signori del mondo, con che dagli Egizi venivan chiamati i lor re.

Regnante l'ultimo de' re Pastori una guerra veemente e lunga, dice Manetone presso l'autore delle Antichità Giudaiche, fu mossa contro i barbari dai re della Tebaide e delle altre regioni d'Egitto. Colle quali parole, osserva il nostro autore (§. 6), ei chiaramente significa non esser cessata per l'invasione degli Hykscios la successione e la potenza dei Faraoni legittimi, ma solamente respinta e costretta a tenersi nelle parti superiori del paese. " Certamente il medesimo Manetone scrisse nella sua storia il numero, e forse anche i nomi di questi re, e ne abbiamo la prova negli estratti dell'Africano, che alla dinastia decimasettima dei Pastori pose contemporanei più re Tebani o Diospoliti. Doppia pertanto è la dinastia diciassettesima, dei barbari usurpatori, che di Memfi e delle basse regioni s'impadronirono; e dei Faraoni legittimi che sull'Alto Egitto e sulla Nubia conservarono il dominio. Sebbene è da credere che, in quella lunga epoca di duplice dominazione, continue fossero le guerre e le devastazioni dei barbari fino nella Tebaide, or cacciandone i padroni legittimi ed or venendone respinti. I Faraoni Tebani dovettero stabilire nello stretto di Silsilis, o tra le rocce di Philae e della prima cataratta, una salda trincera contro le scorrerie e le depredazioni dei barbari; siccome questi delle fortificazioni di Anaris fecero antemurale a difesa di sè e delle robe loro. Per tal modo la doppia sponda del Nilo, in quel lungo tratto che stendesi da Memfi ai superiori confini della Tebaide, restò per molti anni campo di guerra. Il testo di Manetone offre per se solo motivo a pensarlo, allorchè racconta gli sforzi ripetuti e continui, con che i barbari si adoperarono a sperdere le persone e le cose che all'Egitto ap-

partenevano. Ma tacesse pure la storia su questi fatti, argomento sufficientissimo ne trarremmo dal non trovare, in tutto quel vasto paese, altro che pochissimi monumenti dell' epoche anteriori, i quali nelle più recondite tombe per rarissima fortuna si conservarono. „

Restaurato, ei seguita a dire, per la dinastia decimottava l' imperio dei legittimi Faraoni, gli usurpatori non comparvero sui monumenti novellamente edificati che sotto le umili sembianze dei vinti. Nè memoria alcuna volle mandarsi ai posteri del regno loro che pur non fu breve. Si conservò invece gelosamente la memoria dei re legittimi, che, sebbene fra più stretti confini dominassero, ritennero nondimeno titoli e vanto di re d' Egitto. E l' autor nostro ne riproduce i nomi, valendosi qui pure della Tavola d'Abydos, come d' altri monumenti, ai quali nell' atto della stampa gl' è avvenuto di aggiugnere un' iscrizione copiata a Wadi-Magara dagli inglesi Felix e Prudhoe, ciò ch' egli accenna, aggiugnendo quest' annotazione " Quantunque io abbia fatto ogni diligenza per conoscere gli originali e le copie di tutti i monumenti egiziani in qualunque luogo si trovino, pure è facile a credersi che non pochi (specialmente tra quelli che si posseggono da persone private) mi sieno ancora sconosciuti ; ed è per conseguenza probabile che in progresso ne vengano a mia cognizione di quelli che possano qualche cosa aggiungere alla maggior perfezione e chiarezza di questo mio lavoro intorno alle dinastie. Io non pretermetterò, quando questo accada, di darne parte al pubblico nel corso successivo di quest' opera. Prego pertanto tutti i possessori di monumenti, e di copie d' iscrizioni egizie, contenenti massimamente cartelli reali, a farmi il favore di communicarmele, ec. ec. „

Fra i monumenti, di cui egli si è giovato per la dinastia di cui qui si parla, merita, al dir suo, special ricordo un sasso inciso in forma di stela (e da lui presentatoci in una tavola) contenente un' iscrizion geroglifica, coi nomi e i titoli d' una regina, e terminante in un basso rilievo che gli serve di base, trovato nelle grandi cave del Mochaltam poco oltre la città del Cairo, in proposito di che egli dice: " Apprendiamo da varie memorie ancora esistenti in Egitto, che i re aveano costume di lasciare scritto per la posterità il luogo e l' anno in cui facevano cavar pietre per la costruzione massimamente dei templi ; e nelle immense cave di Silsilis è uno speco interiormente decorato di quadri religiosi fatti scolpire da più e diversi re, che da quelle rupi cavarono pietre per la costruzione degli edifizi di Tebe. Questo speco singolare, che a suo luogo sarà da me diligentemente descritto, può considerarsi come un archivio delle cave dell' Alto Egitto. „

Recando infine l' elenco dei sei re della dinastia già detta, il cui regno cominciò secondo lui l' anno 2082 innanzi all' era nostra, ed ebbe probabilmente il suo termine l' anno 1822, pone questa nota. " Apparterebbe a questo luogo il parlare d' una serie di re rappresentata in una delle tombe di Gurnah, che fu aperta dal chiarissimo Wilkinson : la qual serie venne pubblicata al Cairo in una piccola tavola

litografica per cura del già lodato Burton. Essa è divisa in due partimenti di reali personaggi, seduti a ricevere offerte come defunti: sono essi in numero di ventisette, tra re, regine e principi; e regine sono la maggior parte. Seggono innanzi a tutti Amosis-Misphratutmosis, ultimo della diciassettesima, ed Amenophis primo re della decimottava. Ond'è chiaro che tutti gli altri personaggi, in queste due file rappresentati, vissero anteriormente a questi due re: e che e' fossero della medesima famiglia lo dimostrano i sovrapposti titoli di madre, sposa, sorella, figlio ec. Ma per ritrovare a Gurnah questa tomba fu vana ogni nostra più diligente ricerca; chè forse le sabbie ed i rottami del monte la ricopersero, nè traccia lasciarono che servir potesse d' indizio. E dalla tavola litografica del Burton non rilevo tutti i caratteri dei cartelli con bastante chiarezza per arrischiarmi di riprodurli. Per essi potrebber conoscersi parecchi individui delle reali famiglie che la dinastia decimasettima precederono; ma, poichè non posso farlo con sicurezza, rimango contento all' aver fatto menzione di questa serie e del suo scopritore. „

Giunto alla dinastia decimottava (Cap. 6.° §. 1), all' epoca più memorabile di tutta l' egiziana antichità (l' epoca, siccome già si accennò, del ristabilimento dell' antica dominazion faraonica, delle grandi conquiste in Asia ed in Africa, dell' inalzamento de' più magnifici edifizi ec.), egli ci avverte che, se i monumenti di quest' epoca ancora esistenti non recano intorno ad essa tutta quella luce che bramerebbesi, valgono però a risuscitare molte cose ignorate, a far conoscere i tempi, i nomi, le qualità delle persone per cui quelle cose operaronsi, ec. ec.

" Fra i monumenti egiziani, ei prosegue, che stanno ancora in Egitto, o che conservansi nei musei dell' Europa, tanta è la copia di quelli, che ai re della diciottesima dinastia appartengono, da doversi avere pressochè rari tutti gli altri, che alle dinastie posteriori si riferiscono. Quindi è che lo Champollion, fin dai suoi primi studi sui monumenti del R. Museo di Torino, potè dar opera a ricompor la serie dei re Diospolitani di quella dinastia. Ma l'ardore, che infiammò il dotto francese a ricomporre gli annali della storia egiziana con quei mezzi che dai suoi felici trovati gli derivavano, troppo presto il sedusse, e gli fè cominciar l'edifizio prima di aver pronti all' uopo i materiali indispensabili, ond'è che le nuove più estese e più determinate scoperte fatte sui grandi monumenti, massimamente di Tebe, dimostrano doversi quella serie di re altrimenti ricomporre in varie sue parti da quello che dallo Champollion fu fatto. Il maggior Felix, viaggiando l' Egitto poco prima di noi, vide e pubblicò litograficamente al Cairo qualche giusta correzione al lavoro del Champollion. Più estesamente venne poi trattato quest' argomento dal dotto Wilkilson, sebbene in una maniera ancor troppo rapida, ec. Or io, facendo conto dei lavori di questi dotti, che mi hanno preceduto, e giovandomi so-

pratutto della propria esperienza e delle moltiplici note che con ogni diligenza ho tratte io medesimo da ciascun monumento, di cui protesto di non aver lasciato alcuna menoma parte inosservata, darò al pubblico la serie dei re della decimottava e delle dinastie successive, con quell' ordine che non è in vero in tutto conforme a quello che quei chiarissimi stabilirono. Ma del mio dissentire si troveranno le ragioni nei fatti stessi monumentali, di che farò autorità alla mia serie; onde mi asterrò dal discutere su queste differenze, chè vano sarebbe, allorchè debbono esser tolte dalla evidenza dei fatti. Intorno poi a quelle quistioni, alle quali non prestasi testimonianza di monumenti, fedele al mio proposito mi tacerò. „

I principali monumenti che gli forniscono i fatti, di cui egli qui parla, sono, oltre la Tavola più volte allegata di Abydos, alcune tombe di Gurnah a Tebe, la nota processione del Ramsesseion, e un' altra processione rappresentata nell' edifizio di Medinet-Abu, e analoga a quella del Ramsesseion, dei quali monumenti ei ci presenta in una tavola quanto fa all' uopo del suo discorso. Fra gli altri monumenti merita forse special menzione un edifizio, parte costrutto e parte incavato nella montagna occidentale di Tebe, nel luogo che i moderni Arabi chiamano El-Asasif, del quale, dopo aver parlato degli altri, e specialmente delle tombe di Gurnah che presentano varii nomi di figli di re (§. 3), scrive quanto segue. " Dinanzi alle imagini di Thutmes I, e della regina Aahmes, sta nei bassirilievi dell'Asasif una gentil fanciullina, qualificata di *figlia di lui*, e porta chiuso in reale cartello il nome *Tisuten-Minofre*, la *regina dei beni* o la *regina graziosissima*. Sotto il nome è il titolo *giustificata*. Ma, sebbene il nome di lei e il cartello che lo circonda la dimostrino regina, non potrà credersi perciò che la fanciulletta avesse regno, o che di re fosse moglie. Io giudico esser questa una di quelle vergini illustri che solevano gli Egiziani consecrare ad Amnone. Strabone ne lasciò scritto memoria, e assomigliò queste giovani donzelle, distinte per bellezza e per nobiltà di lignaggio, a quelle che dai Greci chiamavansi *palladi*. Divenute per voto spose del Dio supremo, degnamente ricevevano titolo e prerogative reali, e, come a vera regina, un regio cartello distinguevane i nomi. Il voto di queste donzelle non doveva, al dir di Strabone, per tutta la vita durare, poichè solevano a tempo debito maritarsi; e infatti il celibato era nella idea degli antichi orientali cosa mostruosa anzichè santa. Ma non sembra credibile ciò che il gran geografo asserisce, essere stato lecito all' egizie *palladi* di prostituirsi a capriccio, fintantochè agli anni nubili pervenute non fossero; chè da simiglianti bruttezze dovè tenersi lontanissimo un popolo sì civile e sì saggio qual fu l' egiziano; nè sarebbe questo il primo esempio d' infedeltà o di errore negli scritti dei Greci, che le cose dei più antichi popoli riferirono. Troveremo in progresso altri esempi di reali giovinette votate ad Ammone; onde può inferirsi essere stato uso degli antichissimi tempi faraonici, che alcune figlie di re fossero nella lor fanciullezza più da vicino addette per questo rito alla reli-

gione. E, considerando le sante appellazioni, e il quasi culto prestato nei successivi tempi alla regina Ari, moglie del primo Amenophis, faccio congettura che a lui fosse dovuta la istituzione di quella religiosa usanza. Sacrata forse ella stessa nella sua fanciullezza, e la prima tra le *palladi* egizie, ne stabilì, divenuta regina, il rito; e per tal modo potè farsi fondatrice di santa istituzione, come il marito di lei era stato ristauratore della faraonica potenza „.

Negli stessi bassirilievi d'Asasif (§. 7) è l'imagine e il nome d'altra regal fanciulletta consecrata ad Ammone, di Bari cioè figlia di Meri, o Mephra, che l'autor nostro, guardando a'cartelli della Tavola d'Abydos e del Ramesseion, crede poter asserire esser lo stesso che Thutmes IV. Per questi cartelli, egli dice (e tal osservazione è anch'essa del numero di quelle che più meritano d'esser qui riportate) abbiam manifesta una novella cagione dell'essere un medesimo re egiziano significato con nomi diversi. " Un semplice titolo veniva talora accolto nel comune uso del parlare in luogo del nome, e ricevevalo la storia e nei posteri lo tramandava. Perciò *Moerios* Erodoto e *Moeris* Diodoro Siculo chiamarono il Faraone Thutmes IV, celebre per l'immenso lago che nella provincia di Coccodrilopoli fece scavare e del suo titolo denominò, e per gli antiporti costrutti in Memfi, chè tutti gli altri simiglianti edifizii in magnificenza vincevano. Alcune parti del tempio di Amade in Nubia, un palazzo nel ricinto di Medinet-Abu, e alcune porzioni dell'edifizio dell'Asasif, sono i principali monumenti di lui, che in Egitto ancora sussistono a gran lode delle arti di quel tempo, sotto il dominio di un re, intento piuttosto ad arricchire il paese di commodi e di pomposi edifizi, che ad allargarne i confini per nuove conquiste. Esiste di lui una bella e grande statua nel R. Museo di Torino (ci fu data descritta dal prof. Gazzera) e in tutta Europa son frequenti gli scarabei e gli amuleti che ne portano elegantissimamente incisi i cartelli, ec. „

Come il Meri famoso è pel nostro autore il Thutmes IV, così il Mennone egualmente famoso (§. 8) è per lui Amenof III, nella qual opinione, oltre i ragionamenti, ch'ei cita, del Champollion, lo inducono le osservazioni sue proprie fatte sui monumenti. " Ma contro ogni storica ragione, ei prosegue, alcuni moderni scrittori credettero che l'egizio Amenof-Mennone una medesima persona fosse con quell'imaginato etiope, figliuol dell'Aurora, ed il più bello di tutti i mortali, che Ulisse avea veduto combattere a Troja. L'eccidio d'Ilio accadde (secondo le opinioni dei cronologi e di quelli ancora che alla più remota epoca ascrivono quel dubbiosissimo avvenimento) alcuni secoli dopo il Faraone Amenophis III, al qual quale fu dato, parecchi secoli poi, il nome di Mennone per ragioni che in luogo opportuno farò manifeste. Il R. Museo di Torino è ricco di bei monumenti che appartengono a questo re; e sopra una stela del Museo di Firenze si trova il suo prenome scritto con una variante insolita, espressavi foneticamente l'idea verità o giustizia, che d'ordinario vien significata per il suo simbolo. Tra le cave

di Silsilis trovai un giacente monolite con data dell'anno vigesimosettimo del regno di questo Faraone. A Tebe, oltre i due colossi che furon parte di grandiosissimo edifizio innalzato da Amenof III (ne rimangono ancora stupende vestigia) esiste una vasta porzione interna del palazzo di Luqsor, che per ordine di lui fu scolpita. Ivi una bella serie di quadri rappresenta la nascita, l' infanzia, l' educazione e l' innalzamento suo al trono dell'Egitto, assomigliando in tutto la storia di lui a quella del divino Horus, figlio di Osiride e d' Iside. In questi quadri trovasi naturalmente rappresentata la madre del re col titolo *la reale madre* e col nome *Tmanhemba* o *Muthemwa*, il quale significa *madre nella barca*, sacro titolo di più Dee egiziane, e d'Iside specialmente, preso talora in nome proprio dalle donne ec. ec. „ Al qual luogo l'autore pone questa nota, che pur ci sembra di dover riportare. " Allorquando nomino gli Dei e le Dee d'Egitto, questo io faccio per conformarmi al già ricevuto linguaggio, e per non usarne un nuovo, primachè io abbia esposte e dimostrate quelle dottrine, per le quali idee tutte nuove si dovranno ricevere intorno all' egiziana mitologia. Propriamente per Dei o Dee altro io non intendo che forme, trasformazioni o emanazioni della grande ed unica Divinità. Intorno a queste materie sto ricavando da' miei ricchissimi portafogli cose importantissime e forse dal maggior numero dei dotti inaspettate; le quali formeranno il soggetto della parte di quest' opera che intorno alla religione dell'Egitto si aggirerà. E ho speranza di offrire al pubblico discorsi non vani e materia grandissima specialmente a quei sapienti, che dell' antica religione dei Greci fanno soggetto ai loro studi. „

Oltrepasso le sue belle indagini, modello, se così posso esprimermi, di lealtà letteraria, intorno ad Horus e ad alcuni de' suoi successori (§. 9), de' quali già ragionarono in varia sentenza il Champollion, il Felix, il Wilkinson. Oltrepasso le ancor più belle che seguono (§. 10) intorno a quell'Usirei di cui il Belzoni aprì la magnifica tomba, che il Champollion (nella prima delle sue Lettere sul R. Museo Torinese) confuse per avventura col Dio Mander, e che l' autor nostro prova essere il primo *Phtahmen* o Menephtah, simboleggiato solitamente in uno di quegli incogniti animali (forse il malefico Tifone), la cui testa si trova quasi sempre martellata ne' monumenti. Oltrepasso infine altre indagini sul primo e il secondo Ramses (§. 11) per giungere a quelle sul terzo, di cui il Felix e il Wilkinson fanno una persona medesima col secondo, e che l' autor nostro (§. 12) prova corrispondere al Sesostri o Sesoosis d' Erodoto e di Diodoro, creduto ma senza bastante fondamento il Sethos di Manetone.

" Diodoro Siculo, il quale ha scritto talvolta il numero dei regni che intercedono tra un re ed un altro, dopo aver parlato di Moeris e dell'opere sue, segue a dire che, sette generazioni dopo di lui, narravano i sacerdoti esser venuto al trono Sesoosis, che nella gloria dei fatti tutti i suoi predecessori superò: la quale asserzione è talmente

positiva e di tale natura, che non sarebbe ragionevole il non farne conto; tanto più che anche Erodoto novera Sesostri dopo Moeri, dichiarando di passare in silenzio i re che vissero tra quelle due epoche, ec. ec. Or noi, nella successione che ricaviamo dai monumenti contemporanei, troviamo che Ramses III succedè a Moeris dopo sette re, nel luogo appunto che Diodoro assegna al suo Sesoosis; e tutta la storia di lui, che sopra i suoi monumenti si trova rappresentata, la quale tutta farò vedere nelle tavole successive, aggiunge peso gravissimo a dimostrare la identità del nostro Ramses III col Sesoosi o Sesostri degli scrittori. Lo Champollion con accortissimo senso scrisse che nel Ramses *approvato dal Sole* tutti i fatti monumentali cospiravano a far riconoscere il Sesostri degli scrittori greci; ma contro ogni ragione peraltro ei lo confuse col Sethos di Manetone, ed a quello applicò i fatti che di questo incontransi dallo storico sebennitano, ec. ec.

" In Nubia il grande speco d' Ibsambul co' suoi portentosi colossi, e i templi di Derry, di Sebòa e Ghirsciah-Hassan: in Egitto il palazzo di Karnac, quell' edifizio che ho chiamato Ramsesseion, il palazzo di Abydos; e tante statue e monumenti diversi che adornano i musei ed altri luoghi d'Europa (due degli obelischi di Roma, un terzo di minor mole nel nostro giardino di Boboli, una statua bellissima del Museo di Torino, ec. ec.) bastano ad acquistar fama eterna a questo gran re, quand'anche la storia scritta tacesse di tanti suoi memorabili fatti. Le magnifiche sculture, di che son ricoperti quei maravigliosi edifizi, sono altrettante pagine di storia che ci fanno conoscere del pari le imprese di un gran conquistatore e la eccellenza dell'arti in quelli antichissimi tempi. Ho chiamato Ramsesseion quel bell' edifizio della sponda occidentale di Tebe, al quale si era dato il nome (e ne ignoro il perchè) di Memnonio. E la mia denominazione è comandata dal monumento stesso, sul quale sta scritto e ripetuto da ogni parte, esser quella la stanza, l'abitazion del Faraone Ramses III. I dotti architetti francesi Iolleis e Devilliers furon d'avviso (nella Descrizion dell'Egitto) che in quest' edifizio si ritrovasse quel famoso monumento descritto da Diodoro Siculo, ed attribuito a quel re che fu soprannominato Osymandyas. E lo Champollion, ed io, esaminando le rovine del Ramsesseion colla descrizione dello storico alla mano, e sopratutto considerando che queste rovine trovansi appunto in quel luogo che Diodoro assegna all' osimandiano monumento, non dubitammo di venire nella sentenza dei due lodati architetti. Da ciò deriverebbe che il soprannome di Osimandia fosse dato al nostro Ramses III, poichè a lui solo quell' edifizio appartiene. Ma le osservazioni fatte da un sagacissimo critico (il Letronne in alcuni articoli del *Journal des Savans*) non mi permettono di trattarne la quistione in questo luogo. Intanto basti l' aver notato che se il Ramsesseion non è il monumento che Diodoro descrisse; si trova però nella distribuzione delle sue parti maravigliosamente a quello somigliante, ec. „

" Quando potesse dimostrarsi (ei dice più oltre in una nota) che

nelle attuali rovine del Ramsesseion si debba riconoscere l' edifizio che Diodoro descrisse, e che chiamò monumento di Osimandia, ne verrebbe di conseguenza che a Ramses III (il Sesoosis o Sesostris di Diodoro e d' Erodoto) apparterebbe il soprannome di Osimandia. E la dimostrazione verrebbe in qualche modo confermata dal nome di questo vigesimo terzo figlio di Ramses (se ne parla nel testo) Simandu, che i Greci pronunziarono Osimandia, nel quale si riprodurrebbe uno dei soprannomi del padre. E il fatto apparirebbe ancor più naturale dal ritrovare tra i nomi propri dei figli anche tutti gli altri titoli e appellazioni avute dal padre: così il settimo si chiamò Amonmai o Meinmun (l'amico di Ammone); il decimo Sôtèssaurè (l'approvato dal Sole); il secondo e il vigesimo-primo, Ramses. ,,

Quest' ultima osservazione vien confermata anche dal cartello o iscrizion sepolcrale dell' ultimo re della dinastia decimottava (§. 13) Menephtah III, ch' ivi ha pur esso il titolo d'Usiréi (*vadens cum Osiride*), come in altri monumenti ha il titolo composto del solito animale ignoto col capo fin dagli antichi tempi martellato che vedesi ne' cartelli di Menephtah I. " Lo Champollion (questa nota si lega a varie citazioni antecedenti) nel falso supposto che questo titolo dovesse leggersi Manduèi, e credendo che fosse il vero nome del re, anzichè un semplice e mutabile titolo, fu di parere che in questo Faraone, del quale esiste una statua colossale a Torino (v. la sec. sua lett. sul Museo Torinese) dovesse riconoscersi l' Osomandia celebrato da Diodoro Siculo. Si trovò poi in necessità di collocarlo nel primo posto fra i Faraoni della dinastia decimasesta; e a ciò fu costretto da una relazione inesatta dell'architetto francese Huyot, al quale sembrò che un semisepolto edifizio, ove si trova il nome di questo Menephtah III, e che sta racchiuso nel gran cortile di Karnac, fosse anteriore a tutte le costruzioni che lo circondano. D'onde lo Champollion giustamente argomentava dover essere quest' edifizio un venerato avanzo delle devastazioni degli Hykscios, ed essere stata ogni altra parte del palazzo di Karnac coordinata a racchiuderlo e conservarlo. Della qual relazione fummo grandemente meravigliati, allorchè coi nostri occhi esaminammo il luogo occupato da quell' edifizio. Imperocchè, mancando ancora la serie di Medinet-Abu, che a Menephtah III assegna irrevocabilmente il penultimo posto in questa successione di re, sarebbe bastevole l'esame, comechè rapido, della situazione del nominato edifizio, per esser convinti che desso è necessariamente posteriore a ogni altra parte delle immense rovine di Karnac, lo che dovrò dimostrare nel descrivere i monumenti. All' identità di questo Faraone coll' incerto Osimandia di Diodoro stanno contro pertanto tutte le ragioni di nome, di luogo e di tempo; siccome dal complesso dei fatti esposti manifestamente apparisce. ,,

Data (nel §. 14) la tavola dei re della diciottesima dinastia, qual si ricava da'monumenti al confronto delle memorie degli scrittori; mostrato come la durata di questa dinastia è veramente, qual la calcolò

anche il Champollion Figeac, di 348 anni; accennato come per questo calcolo la somma degli anni regnati dall' ultime sedici dinastie concorda, come poi si vedrà, coll' una o l' altra delle due epoche di coincidenza prescelte fin da principio, la conquista dell' Egitto fatta da Cambise e quella fatta da Alessandro, l'autore scende per ultimo ad illustrare molti de' più celebri avvenimenti che appartengono alla dinastia già detta.

E primamente prova (§. 1 del cap. 7.°) che l' oppressione degl' Israeliti in Egitto fu, secondo le parole stesse d' Erodoto, comandata da questa dinastia, nemica necessariamente agli amici de'Pastori da essa cacciati. " Finchè durò la dominazione dei Pastori ebber gli Ebrei asilo sicuro e tranquillo nella terra di Gessen, e vissero liberi e intenti a pascolare le proprie greggie. Ma non sì tosto gli usurpatori furon cacciati per le armi dei Faraoni legittimi, che la fortuna degli Israeliti mutossi in rea, e, come amici ai Pastori, ed agli antichi re sconosciuti, dovettero sperimentare tutte le asprezze di una vita servile, e sottomettersi al giogo del nuovo padrone; che dalla stessa loro prosperità e moltitudine pigliava incitamento ad opprimerli. Intanto i Pastori, sebbene avessero abbandonato l' Egitto, ed evacuata la fortezza d'Anaris, non erano ancor sì lontani, da poter rendere i Faraoni in tutto sicuri dal timore di nuove invasioni. Perciò in Egitto si stava con sospetto; e ad ogni nuova scorreria di barbari erano da temersi grandissimamente gli Ebrei, come nemico interno ed occulto, che unito agli esterni inimici, già con lui collegati per antica amicizia, sarebbe divenuto parimenti ribelle. Quindi ebber cagione l'oppressure usate dai Faraoni per infiacchire il popolo d'Israele, e le barbare leggi per diminuirne il numero. Le quali cose furono a buon intenditore espresse chiaramente dal sacro storico de' Giudei, quantunque non di proposito raccontate, ma toccate per incidenza, e quanto bastasse all' intendimento di coloro, a' quali era tutta quell' istoria notissima ec. „

Cercando quindi (§. 2) sotto quale de' Faraoni potè essere avvenuta l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, rigetta, parmi, vittoriosamente l' asserzione di Giuseppe Flavio accettata da molti, che avvenisse sotto un re di nome Thutmosis, e prova, almen per calcolo approssimativo, che avvenne sotto Ramses III, decimoquarto re della dinastia già detta, sulla fine dell' anno tredicesimo, non sa poi dire se ultimo, del suo regno. Questo Ramses, il Sesoosis o Sesostri degli scrittori greci, egli avea già detto, fu mal a proposito confuso col Sethos o Ramses Aegiptus di Manetone. E ciò egli prova qui abbondantemente (§. 3), mostrando come questo è il Ramses IV capo della dinastia decimanona. Se non che Manetone parla di Sethos come d'un re conquistatore che condusse il suo esercito nella Palestina ne' primi anni che il popolo d' Israele venne al possesso della terra promessa, e il silenzio della Bibbia a questo riguardo può far nascere dubbi sulla veracità dello storico. " Ma se si considera (§. 4) che l' uscita del popolo d' Israele

dovette avvenire sul fine del regno di Ramses III, e se tengasi conto degli anni regnati dai Faraoni che fiorirono tra Ramses III e Sethos, si rileva che quest'ultimo condusse l'esercito per la Siria nello spazio dei quarant'anni che dagli Ebrei consumati furono nel deserto. Poichè la somma del regno dei due Menephtat, secondo e terzo, e dell'ultimo Uerri, non è maggiore di ventitrè anni. Per compiere i quaranta, dopo i quali gli Ebrei entrarono in Palestina, ne rimangono ancora diciassette, che tutti appartengono al regno di Sethos durato cinquantacinque anni; nei quali ebbe spazio sufficiente d'intraprendere e condurre a fine le sue guerre. Da queste gli Ebrei non patirono molestie, perchè non peranco occupavano quei paesi che dall'armato Faraone furon percorsi; e, trovandosi ancora nelle stazioni del deserto, rimasero tranquilli e lontani dal cammino che fu tenuto dall'esercito del conquistatore. Per tali considerazioni si rivendica la veracità dello storico egizio, si spiega il silenzio della Bibbia ec., e si presta maggior valore all'ipotesi che l'israelitica servitù avesse fine nell'ultimo anno del terzo Ramses. „

Raccontasi da Manetone o piuttosto da Giuseppe a lui non sempre fedele (§. 5) che i Pastori, ai quali le vittorie del primo Amenophis, e la fama delle guerre de' suoi discendenti, avevano fino allora tolto l'ardire di moversi dalla Siria ove dimoravano, invasero una seconda volta l'Egitto, regnante Amenophis padre di Sethos e chiamato anche Ramesses. E quest'Amenophis parrebbe per avventura quel Menephtat III che nella mia tavola è il penultimo della diciottesima dinastia. Ma noi sappiamo da Manetone medesimo che la seconda invasion de' Pastori non avvenne negli ultimi anni di tal dinastia, e sappiamo pure da monumenti che l'ultimo re di tal dinastia ebbe nome Uerri. Dobbiam quindi credere che Uerri e non Amenophis fosse il padre di Sethos, se pur anch'egli non ebbe fra' suoi nomi quello d'Amenophis, ond'è forse che la storia soppresse per errore il suo regno conservatoci ne' monumenti. Del resto ei quasi non è rammentato che per la sua fuga in Etiopia e pel ritorno che fece in Egitto coll'aiuto del figlio. Egli è per così dire il contrapposto del padre di Sesostri, che quindi pure vediamo esser altri che Sethos. Se non che Sethos fu, per valore e grandezza d'animo, assai simile a Sesostri, come quegli che ancor molto giovane vinse i Pastori, si segnalò in seguito per altre belliche imprese, condusse colonie in Grecia, diede alfine al proprio paese il nome con cui egli forse chiamavasi più comunemente, cioè quello d'Egitto. Gli anni, che il padre suo passò in Etiopia, furon gli anni della seconda invasione e dimora de' Pastori nel paese a cui egli diede il nome. " Nella qual seconda invasione e dimora, dice l'autore, non dee credersi che in tutto da barbari si governassero, e che come nella prima invasione al tempo d'Amenemhài I procedessero furiosamente a distruggere i monumenti dei legittimi re. La gente loro, che aveva sì lungamente dimorato in Egitto, per quanto durò la dinastia decimasettima aveva molto, rimesso di quella primitiva ferocia, che

seco trassero la prima volta, quando proruppero dalle regioni del barbaro ed infausto settentrione. E infatti i magnifici monumenti, innalzati dai re della diciottesima, furono da loro serbati intatti, e perciò molti di quelli durano ancora fino ai tempi nostri con maraviglia del mondo. E quei danni che pur si vede aver sofferti, per opera degli uomini intenti ad atterrarli, dimostrerò a suo luogo che si debbono ascrivere ai tempi dell' invasione persiana sotto Cambise, piuttosto che incolparne i Pastori nella seconda invasione ec., tutte le quali cose (e le ultime cioè e le antecedenti) in questo volume discorse, sembranmi quanto di più probabile dedurre si possa dal confronto della *storia scritta* colle testimonianze dei *monumenti contemporanei.* „

Noi da questo primo volume siam venuti scegliendo non propriamente le cose più dotte, le quali troverebbero luogo assai conveniente in un giornale archeologico o filologico, ma molte di quelle, che, riferendosi a questioni storiche più o men conosciute, potean qui pure trovar luogo opportuno. Di simil genere le verrem scegliendo da' volumi seguenti, nè le trascelte sembreran mai, crediamo, soverchie, se prima non giunga alle mani di molti un'opera, che per la magnificenza specialmente delle sue tavole sembra riservata a pochi, e che pur tanto onora l' autor suo, la spedizione ond' ebbe origine, e il Principe a cui s' intitola, e da cui la spedizione fu ordinata.

M.

De Viris Illustribus Urbis Romae. *Cesenae ex Officina Bisatiana* 1830 *in* 12.°

Volgarizzamento delle Vite degli Illustri Romani. *Cesena, Cost. Bisazia* 1830 *in* 12.°

Quanto par certo che il libro delle Vite degl' Illustri Romani appartiene al tempo della buona latinità (dice nel proemio il suo volgarizzatore G. I. Montanari) altrettanto è difficile poterne discoprir l'autore. Molti affermano esser queste Vite la prima parte delle storie compendiate di Sesto Aurelio Vittore; ma in vero non sa intendersi come semplici Vite, che non procedono con alcun ordine rigoroso di cronologia; che qui si ripetono, là si contradicono, sieno la prima parte di storie che, siccome richiede la natura loro, procedono con altr'ordine, si corrispondon nelle loro parti ec. ec. Che se in molti antichi manoscritti le Vite si dicon pure dello scrittore pocanzi nominato, e questa concordia sembra di qualche momento, potrebbe sospettarsi che, se non di quello scrittore propriamente, fossero almen d' altro dell' istesso nome, come quello che da Cicerone è ricordato nella quattordicesima lettera del quarto libro ad Attico, o quello di cui Marziale fa onorata menzione nell'epigramma vigesimosettimo del settimo libro. Se non che nè il primo, che sappiasi, attese a composizioni storiche; nè probabilmente vi attese l' altro che fu poeta, e

di tale età, che, pur scrivendo in prosa, par che nol potesse col puro latino di queste Vite. E simile osservazione, aggiunta ad altre, che il volgarizzatore mette innanzi, e per brevità lasciam qui di accennare, fa ch' ei pur disconvenga da quelli, a cui piace attribuir le Vite o a Plinio o a Svetonio. Non perciò egli inclina ad ascriverle con altri a Cornelio Nipote, giacchè, siccome egli osserva, le sole due vite, che sieno indubitatamente di lui, quella d' Attico, e quella di Catone, son troppo lontane dal laconismo e dall' altre qualità di queste nostre; ed ove pur l' altre, che a Cornelio si attribuiscono, fossero sue, sarebbero più d' una volta in contradizione con queste. Avvi, egli aggiunge, chi le vuol scritte da Attico, per ciò che da Attico si scrisser vite o elogi; ma che? egli replica, se, per testimonianza di Cornelio Nipote, da Attico si scrissero in versi. Avvi pure chi, per motivo non dissimile, le vuol scritte da Capitone; ma ad obbiezion non dissimile ci sforza una testimonianza di Plinio. Chi le credesse appartenenti a quella raccolta di vite o d' elogi di settanta illustri, che per testimonianza di Plinio stesso avea fatta Varrone, ne avrebbe più ragioni (e il volgarizzatore le annovera) abbastanza plausibili. Se non che ci tengon dubbi gli errori di fatto che trovansi in esse, quando pur non voglia dirsi che vi furono introdotti posteriormente da scioli correttori. Più verosimile e men soggetta ad obbiezioni sembra l' opinione di B. Borghesi, che sien esse cioè un' antica *colletanea di titoli*, i quali ornavano la basilica o il foro di qualche città. Esse infatti (e quelle pure che loro sogliono aggiungersi nelle stampe, e di cui il volgarizzatore fa loro una prima appendice con bei supplementi del Borghesi medesimo) somiglian moltissimo ai *titoli* che si trovano in più tesori lapidari, e a quelli, di cui il volgarizzator medesimo ha fatta loro una seconda appendice, traendoli dalla raccolta d' antiche iscrizioni dataci dal Morcelli.

" Or rimane, egli aggiunge, ch' io faccia parola del volgarizzamento, e del perchè mi sono condotto a questa piccola fatica. Nell' avviso tipografico già esposi l' intendimento mio di giovare ai primi studi della lingua latina, dando ai giovinetti un libro classico di cose Romane, anzichè quello che si usa comunemente nelle scuole, e di cui è autore il Lhomond. E perchè il giovamento fosse più sicuro volli aggiungervi la traduzione italiana, giacchè io ho sempre tenuto che a' giovani debbano darsi i volgarizzamenti de' libri che loro si porgono ad interpretare. Al confronto s' imparano le lingue, e mi par dimostrato essere di utilità e di studio maggiore ai giovani il fare che spieghino un autore di cui conoscono la traduzione (ei vuole, come dice in seguito, che l' abbiano letta per prepararsi ad interpretare, non che la tengano a fronte del testo, mentre l' interpretano), che il volere che debbano essi foggiarla coll' aiuto de' soli vocabolari, scorta non troppo sicura a chi allora allora si pone in via. Perchè se il precettore dimanderà ragione della frase, del come l' una parola latina all' altra italiana risponde, e farà osservare la diversità della sintassi, e le altre

cose che occorrono, meglio assai sodisferà alle bisogne del suo alunno. Del volgarizzamento poi, qual ch' egli siasi, ne lascio altrui giudicare. Io ho cercato di tenere sempre la semplicità del testo, dirò anche la nettezza e la facilità, ec. ec. „; ciò che i periti vedran facilmente, come vedranno altre cose che alla modestia dell' autore non conveniva accennare. Un' iscrizione, con cui il volgarizzamento è offerto alla patria, esprime il desiderio che l' esempio degli antichi sia specchio a moderni onde torni all' Italia l' antica lode.

M.

Della Vita di Giovanni Damasceno Bragaldi *Comentario latino ed italiano.* Forlì, *Casali* 183a *in* 8.°

Chi fosse il Bragaldi, e se meritevole di comentario intorno alla sua vita, il lettore lo intenderà abbastanza da un' iscrizione fatta per esser posta sotto un suo busto marmoreo, e che riporteremo più sotto.

Il comentario, ove si narrano per disteso le cose accennate nell' iscrizione, è scritto in latino, dice il suo autore, *perché*, giusta le parole d'un amico da cui fu confortato a scriverlo, e sul cui sepolcro il depone con molta pietà, *le vite degli uomini dotti stanno bene principalmente in quell' idioma ch' è inteso dall' un polo all' altro del mondo, spezialmente quella del Bragaldi perdutissimo amatore delle lettere latine.* Come però quest'idioma, inteso per tutto, non è inteso che da pochi, piacerà che un altro amico abbia voltato il commentario in volgare, perchè almeno fra noi sia letto da molti.

Del latino dell' autore (G. I. Montanari) ecco un breve saggio: *Per haec tempora conveniebant Lugduni italicae virtutis viri, ut auribus acciperent servitutis sententiam. Nam prosperis rebus tumens animo belliger ille Galliae imperator, orbis imperium avida mente exagitabat, quodque durissimum fuit Italos convocabat, ut sibi jus dominandi, quod negare armato nequibant, libentes darent. Commoti valde, indignatique animi, patriam gallica fide fraudeque circumventam, et in servitutem compulsam vix sine lacrymis remeare potuerunt. Inter quos Bragaldius, quem cum saepe de hoc loqui audivissem, diem illum imprecatus, vimque inhonestam, fallaciam et libidinem praepotentis viri execrabatur.* Del volgare dell'amico traduttore (G. F. Rambelli) ecco un saggio nel passo corrispondente: " In codesti tempi convenivano a Lione quanti avea l' Italia uomini virtuosi, onde udissero colle loro orecchie la sentenza della italica schiavitù. Conciossiachè quel guerriero imperadore de' Francesi, gonfio nell'animo per la prosperità delle cose, ravvolgeva nell' avido pensiero l' imperio del mondo, e, ciò che fu cosa durissima, convocava gl' Italiani, onde a lui spontanei dessero quel diritto di dominare, che non potevano negare a lui armato. Commossi nell'animo e grandemente sdegnati, a stento poterono essi tornare senza lagrime nella patria soprapresa dalla gallica frode ed a servitù sospinta. Di questo numero fu il Bragaldi, il quale avendo io udito sovente favellare di ciò, male-

dicendo quella giornata, esecrava la disonesta violenza, la fallacia e la cupidigia di quel prepotente soldato. „

Questo passo avrà naturalmente invogliato il lettore di sapere, almen sommariamente, dall' iscrizione qualche cosa di più intorno al Bragaldi. Il desiderio crescerà grandemente, sapendosi che l'iscrizione è di P. Giordani.

Gian Damasceno Bragaldi
Vissuto LXV *A.* III *M.* II *G. sino ai* XVII *Febbraio* MDCCCXXVIIII:
Per la Repubblica Cisalpina sedette nel Consiglio de' Giuniori:
Fu Commissario a dare nuovi ordini alla Romagna,
Andò a' Comizi di Lione:
Per la Rep. Italiana Vicepref. governò il Santerno;
Promosse la beneficenza pubblica, ajutò lo Spedale del Municipio:
Ebbe lode universale d' ingegno e di bontà,
Murò questo Tempietto
E vi fece un sotterraneo sepolcro alla famiglia,
Nel quale dovette con immenso dolore collocare il figlio Vincenzo,
Che pianse e lodò pubblicamente con poesie.
Sua figlia Cammilla
Moglie di Carlo Artusini Forlivese
Ha qui posta coll' effigie dell' amatissimo Padre
La memoria delle sue virtù, delle onorate fatiche
E degli affanni.

Intanto che si prepara l' effigie, sotto cui sarà posta, come dicemmo, quest' iscrizione, leggesi, posta pur dalla figlia, sul sepolcro paterno quest' altra, dettata dallo scrittore di quella che già recammo

Qui riposa o mio carissimo Padre
Col mio povero Fratello Vincenzo
Che tanto lacrimasti.
Costassopra darò a' pietosi
L' immagine del tuo volto e il ritratto
Della tua vita
MDCCCXXVIIII.

M.

Sulla dominazione degli Svevi *in Sicilia cenni storici e letterari di* Pietro Lanza *principe di Scordia.* Palermo, *Pedone e Muratori* 1832 *in* 12.°

Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia, argomento che passa forse di grandezza e d'importanza tutti gli altri della storia italiana, un libro scritto con nuova copia d' erudizione, con nuove vedute, con nuovo calore, sarebbe certamente prezioso; alcuni cenni come questi, ordinati, parrebbe, per un manuale di cronologia, e raccolti poi in un discorso accademico, riusciran cosa pressochè indifferente. Non

è però da tacersi che son dettati con certa indipendenza, con certa riverenza affettuosa pe'grand' uomini, specialmente sventurati, come Pier delle Vigne e Manfredi (intorno a cui son ricordate le sentenze del gran giustiziere del lor tempo, l'Alighieri) e talvolta pure con commovente pietà, come ove si tratta della morte di Corradino, oggi argomento alla musa tragica di vari poeti.

M.

Notizie storiche dei Saraceni Siciliani *ridotte in quattro libri da* CARMELO MARTORANA. *Palermo, Pedone e Muratori* 1832. *in* 12.° — *volume primo.*

Un buon scritto storico è spesso un grande atto di giustizia o verso individui o verso popoli, e talvolta verso tutta la razza umana. E un grande atto di giustizia, che vendichi, pur da altro che dall' oblio, un popolo già dominante in Sicilia, e renda alla razza umana un periodo negato di civiltà, si è proposto l'autore di queste Notizie, ch' egli va raccogliendo e delle storie generali de'Musulmani e dai documenti arabo-siculi, che oggi (per opera specialmente del Gregorio) cominciano ad abbandonarci, e da altri storici monumenti. " L'ordine del mio lavoro (egli dice nel proemio) sarà questo, che, dividendo tutta l'opera in quattro libri, sarò per dire nel primo quale era lo stato generale de' Musulmani allorquando si volsero a conquistar la Sicilia; qual fu il primo stabilimento de' medesimi nella nostr'isola; per quanto tempo vi si mantennero, come ne furono discacciati. Verrò poi dimostrando nell' altro libro con qual dipendenza politica governò quell' impero le sue province e particolarmente le siciliane; quale credenza religiosa signoreggiò le coscienze de' nostri popoli; con quali leggi civili si regolarono i cittadini; da' quali fondi lo stato seppe ritrarre l' entrata pubblica. Faranno poscia soggetto del terzo libro la popolazione, l' agricoltura, le manifatture e il commercio de' Siciliani sotto al dominio musulmano. E finalmente nel quarto libro sarò a narrare, giusta mia possa, e per quanto lasciami conoscere la scarsa storia di quelli nostri Saracini, qual facessero cultura delle lettere e dell' arti belle, che disciplina avessero nella milizia; quai modi usassero nel costume: imperocchè di tali cose, più che d' altro, si dee dar carico quello scrittore, che narra oggi la storia di un antico popolo e mal conosciuto ,,. Vedesi in questo primo volume, che comprende il primo libro, il frutto di lunghe letture, d' esami diligenti ec., onde possiam promettercene un' opera assai utile e degna dell' attenzione dei dotti.

M.

La Divina Commedia *di* Dante Alighieri *con argomenti e note di G. B. Milano, Società Tip. de' Classici Italiani* 1832, *vol* 3. *in* 32.°

Bisognava alla Società editrice un testo approvato del gran poema, e un' illustrazione assai breve, ma che servisse abbastanza allo scopo per cui un' illustrazione è desiderata. Ora il testo e l' illustrazione, che ci diede pochi anni sono in Firenze il traduttore, forse più conosciuto, di Pindaro, le parve, dopo il debito esame, ciò che poteva sodisfar meglio al suo bisogno. Qualche cosa, per avventura, non le piacque interamente nel testo; qualch' altra le riuscì dubbia o manca nell'illustrazione. E se ne aprì (s'io ne ho sicure notizie) coll' autore di questa, il quale già per se stesso avea cominciato, e terminò quindi di dare all' uno e all' altra le seconde sue cure, di che gli studiosi or godranno il frutto.

M.

Lettere di Gaspero Gozzi. *Milano, Società tip. de' Classici Italiani* 1832, *tomi* 2, *in* 18.°

In un volumetto le familiari, nell' altro le non familiari e le tradotte. Certo le famigliari son più spontanee; le non familiari son più accurate, nè so dire come le tradotte (dal greco e dal latino) nol siano altrettanto. I giovanetti, che cominciano i loro studj, possono prepararsi, leggendo le prime, a gustar poi quelle de' classici maggiori, del Caro specialmente, dettate con altra vena, piene d' altro spirito. I men giovanetti, leggendo le seconde, posson prepararsi a gustar poi, non che gli scritti di Luciano, ond'esse ritraggono, quelli forse de' più grandi maestri della letteratura e della filosofia. Nell' ultime troveran pure un' imagine abbastanza fedele de' pensieri e della favella d'una parte dell'antichità, alla quale giova sempre tener volto lo sguardo.

M.

Almanacco *per le Dame.* — *Anno* 1833. — Firenze, Borghi e C. in 32°

Eleganze poetiche non nuove (le Elegie ed altre coserelle del Rolli e gli Amori del Savioli) rivestite di nuova veste tipografica elegantissima, ed offerte pel nuovo anno a quelle, cui si offron naturalmente le cose eleganti.

M.

Almanacco Musicale *per l'Anno* 1833. Firenze, *Litografia Calamandrei*, sesto musicale piccolo.

Questa città, che pur ama tanto la musica, non aveva ancora un'almanacco musicale, qual già lo hanno da più o meno tempo altre città. Il valente litografo Niccolò Bellini gliene ha alfine dato uno, che a più riguardi riuscirà graditissimo. Poi ch' esso è fatto per stare spiegato sul pianforte come i fascicoli ordinari di carte da musica, nel che differisce dagli altri almanacchi di simil genere, e comprende pezzi sceltissimi (uno per ciascun mese) parte già editi e di maestri famosi, parte inediti di maestri o di dilettanti assai valorosi, fra i quali potrebbe far nascere nuova e bella emulazione.

M.

Amore e i Viaggi *ovvero* le Belle d'Europa, — *Almanacco pel* 1833. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Le Glorie delle Belle Arti *esposte nel Palazzo di Brera l'anno* 1832, — *Almanacco pel* 1833. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Non ti scordar di me, — *Almanacco pel* 1833 — *per cura di* A. C. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Ed ecco altri almanacchi leggiadri, piccol saggio dei molti di simil genere che si pubblicano in Milano, come può argomentarsi anche dal solo elenco dei pubblicati dai Vallardi e C. (La Toeletta, la Moda, la Tersicore Milanese, la Bella Danzante, la Guida delle Grazie, la Guida delle Madri e delle Spose, la Donzella istruita, il Manuale delle Giovani Damigelle, l'Ape delle Dame, l'Arte d'esser felice, lo Specchio delle Passioni, le Simpatie, le Avventure di Giulietta e Romeo, le Donne illustri del Regno Lombardo Veneto, le Bellezze della Storia di Milano, il Giuoco dell'Écarté, *le Simplon* ec.) posto in calce al primo dei tre di cui qui sopra si son recati i titoli.

Il qual primo ci fa viaggiare piacevolmente fra le Belle d'Europa (ed ove son Belle è Amore), ci fa assistere alle loro occupazioni e ai loro piaceri, ce la rappresenta per quanto è ancor possibile secondo le lor varietà di forme e d'abiti nazionali.

L'altro ci fa passeggiare nella Galleria Braidense in Milano, additandoci quelle ch' ei chiama indistintamente nel titolo (ma poi distingue giudiziosamente nella descrizione) *glorie dell' arti* ivi pocanzi esposte, e rappresentandoci alcune glorie vere in piccole tavole, taluna delle quali è anch' essa in suo genere una gloria.

Il terzo, più ricco ancora di tavole, quasi tutte assai graziose, e fra le quali un ritratto di Leonardo, e un altro specialmente di donna bellissima, mi sembrano un miracolo, raccoglie insieme non

pochi componimenti finora inediti in verso e in prosa, non dirò tutti molto ben scritti, ma quasi tutti o dilettevoli o commoventi.

D'alcuni de' meglio scritti ci sarebbe assai grato adornare questi nostri fogli, ed invogliar così gl' ingegni di questa parte centrale d'Italia ad entrare in bella gara con quelli della settentrionale. Ci contenteremo di sceglierne uno, il ritratto di Giustina Renier Michiel, scritto da Isabella Teotochi Albrizzi, e supplire così al semisilenzio (involontario per vero dire) del nostro giornale intorno a quella donna egregia, che da quanti la conobbero sarà ancor lungo tempo compianta.

" Chi la conobbe ne' suoi primi anni, non altrimenti adorno le vide il capo vezzoso, che di una ghirlandetta di fresche rose, la persona, che di un candido lino; ed ottimamente così usava, conscia, siccome accortissima ch'ella era, ricche e sontuose vestimenta a quel volto, su cui pare che la natura dipinta avesse l'ilarità, a quella giocondità e gentilezza di tutta la persona, mal convenirsi.

" Gli occhi avea scintillanti di vivacissima e sempre serena luce, e le rosee labbra schiudeansi perennemente al sorriso, dell'abituale letizia dell'animo testimonio e garante. Il suo corpicciolo era tutto armonia, e certa di lui dolce inclinazione parea, quale era veramente, nunzia non dubbia di quella benevolenza, che attributo costante poteva dirsi dell'animo suo. Perchè orgoglio di nessuna fatta allignò in lei giammai: non per avere sortito i natali in mezzo ad ogni repubblicana grandezza; non per vedersi da una famiglia, splendida al pari per onori e dovizie, accolta sposa desiderata; non per essersi, indi a poco, fatta ammirare nell'inclita Roma, il cui cielo, ispiratore di belle e grandiose immagini, valse forse, durante l'anno che ivi stette presso il padre ambasciatore, a sviluppare in lei quell'altezza d'animo, e quell'amore per le arti belle, che non le venner mai meno; non finalmente, per avere ottenuto una gloria d'ogn'altra più bella, giacchè tutta sua propria, quella d'esser salita in fama come cultrice delle lettere.

" Il proprio paese, quale veduto avealo nel primo tempo, amò sempre così, e così sospirollo, siccome un caro e dolce amico estinto, nella cui perdita si trova conforto, riandandone i pregi e le virtù: quindi è che secondando la naturale inclinazione, per cui sempre l'amenità e la letizia in ogni cosa cercava, occupò l'animo e la penna intorno all'epoche più festose, che presentasse la storia della Veneta Repubblica, il cui saggio ed accorto Governo aveva i suoi più chiari fatti di valore, di prudenza e di fermezza con solenni festività consacrato.

" A tal motivo è dovuta l'*Origine delle Feste Veneziane*, opera, che se va fornita di tutta l'erudizione, cui promette il suo titolo, non è meno vaga ed amena nella parte sua descrittiva; e preziosissima è poi per avere saputo l'autrice con la finezza e l'amore, se così m'è lecito dire, di femminil penna, cogliere le più vaghe imagini, ed espri-

mere i più dilicati affetti, che dall'indole di un tal soggetto potevano essere offerti. E siccome ha pei nazionali il pregio di ravvivare nella loro memoria, in bell'ordine disposti, quei giulivi e sacri giorni, che nelle generali storie della patria quasi scompajono al paragone di epoche più gravi e solenni, così rispetto ai forestieri, annodando alle ricordanze d'illustri fatti la descrizione di più locali costumanze, ha il merito d'invogliarli a conoscere in questa parte ancora, non certamente la meno singolare, i fasti della estinta Repubblica.

" E già lo stesso sentimento di patrio amore una spiritosa lettera le aveva dettato, indiritta all'immortale autore del Genio del Cristianesimo, al quale piacque, con vivacità più che francese, parlare dei magnifici edifizi di Venezia, come se veramente veduti non li avesse, e la città stessa chiamare *contro natura*: del che la Michiel appuntandolo gli replica, che meglio detto avrebbe chiamandola *al di sopra della natura*. E su quanto intorno alle nostre pitture egli accenna, *non avere noi più che dei resti*, ella con pungente meraviglia gli nota che il solo oblio di quanto era, pur troppo! ai dì nostri, accaduto potea mettere senza rossore nella bocca d'un Francese tale riflessione. Da ultimo lo invita urbanamente assai a ritornare fra noi con ispirito più riposato, con animo meglio disposto, avendo fiducia che, mercè di più accurata disamina, rettificate sarebbonsi le sue idee intorno a Venezia. E forse avrebbe egli tenuto l'invito, quando alcuni anni dopo rivide il non lontano Adige, se allora i grandi rivolgimenti politici non gli avessero fatta tramutare la parte di spettatore in quella d'attore sull'ampia scena del mondo.

" Oltre che delle patrie cose, era Giustina Michiel eziandio delle migliori opere, sì italiane e sì forestiere, che uscivano in luce, bene istruita, ciò che rendeva il suo conversare ornato di tutti i fiori più recenti delle umane letture.

" Amicissima del vivere sociabile, la sua casa teneva aperta ad ogni più colta persona, ed i forestieri vi trovavano un modello il più fino e forbito di amabile ospitalità, e di maniere facili e disinvolte; attributi che la stessa gelosia straniera non seppe mai contendere a'Veneziani.

" Sembra che preferisse alla società dei Francesi quella degl' Inglesi e degli Alemanni: forse per certo senso di rivalità, contendendosi coi primi, se così posso dire, reciprocamente il terreno, o forse per quello stesso sentimento, che la lettera al Châteaubriand, e l'Origine della Feste dettolle: ovvero piuttosto per l'uno e per l'altro di questi motivi. Nè, dei figli d'Albione parlando, amò essa il solo conversare co' viventi, chè già di buon' ora l'ardua prova erasi per lei assunta di volgere alcune delle tragedie del Shakespeare, maggior lode traendo di desterità e di coraggio, che di prudenza, nel farsi interprete di così difficile poeta.

" Compiacquesi anche di adottare alcune volte appassionatamente

i forestieri costumi. E chi non sa, essere le donne non di rado amabili camaleonti, che tanto o quanto riflettono del colore di chi più sta loro dappresso! Verità che dovrebbe far pesare con la bilancia la più sottile alle donne appunto coloro, da cui più si lasciano avvicinare.

" La sua particolare sagacità dava non di rado alla persona che le si presentava, uomo fosse o donna, un soprannome, rapidamente derivandolo sì dallo spirito e sì dal portamento di quella, ed era di tale e tanta aggiustatezza ed evidenza che, non altrimenti che per esso, era poscia il più delle volte denominata e riconosciuta.

" Non però acconsento a coloro che le apponevano di non poter talvolta resistere alla seduzione di un bel motto pungente, fosse pur sacrificandovi l' amor proprio di un amico, perchè punto ciò non derivava da malignità d' animo; bensì conviene rintracciarne l' origine in quella sua sì spontanea giovialità, che a nulla di ridicolo sapea perdonare. E che così fosse veramente, me ne assicura l' opinione stessa di quelli, che erano segni ai suoi strali, poichè nè meno per ciò l'amavano, nè meno di sovente usavano in sua casa, lieti anzi di dimenticare presso di lei la misura del tempo.

" E non con soli espedienti d' ingegno, ma di fatto ancora, era pronto a soccorrerlo il suo vivacissimo spirito: e ne fece utilissimo esperimento, allorchè, riscaldandosi tutta sola ad un camminetto, a cui volgeva le spalle, vestita di un sottil velo, sentì all' improvviso ardersi tutta quanta. Non gridò, non chiamò quell' ajuto, che in simili casi giunge mai sempre tardo, ma, a sè sola confidandosi, gettossi subito a terra, e rapidamente rivoltandosi nel sottoposto orientale tappeto, le cui folte lane erano a ben altr' uso destinate, giunse ad estinguere il fuoco così che almen non l' uccidesse.

" Ma del suo coraggio e dell' altezza dell' animo tacer non voglio una prova, che ella ne diede in quel giorno che fu della Veneta Repubblica l' estremo. Cadute dalle mani del Governo le redini dello stato, e non ancora dal vicino Franco trionfatore raccolte, correva imminente pericolo la città tutta di venire dal popolar furore posta a fuoco ed a ruba. Essa, che nella propria casa trovavasi in compagnia d' alcuni giovani patrizi, al cui spontaneo coraggio facea contrasto il commovimento stesso dell' ira e il dolore pel troppo mal fermo reggimento delle pubbliche cose da chi avanzarli di senno come di età avrebbe dovuto: " Su via, disse loro; che non salvate almeno la città, se salvare la Repubblica al vostro zelo non fu concesso? „ A' quali detti spiccatisi di là due di loro (Bernardino Renier e Tomà Mocenigo Soranzo) e assunto l' abbandonato potere, animosamente ne usarono a comune salvezza. In brev' ora i malvagi caddero vittima della propria perfidia: e il buon popolo di Venezia fu immune, se non altro, da quella distruggitrice anarchia, di cui fu ben detto che novello Saturmo i proprii figli divora.

" Compassionevole e generosa quasi quasi fino all' imprudenza, concedeva spesso all' importunità quello che al vero bisogno avrebbe

con più maturo consiglio accordato: ma, insopportabile essendole un'immagine dell'altrui sofferenza, vera o finta che fosse, tempo le parea sempre di soccorrere, anzi che di verificare se dall'assoluta miseria o dalla mentita di lei sembianza movesse l'insistente priego. Nè dell'aritmetica, scienza nojosa del pari a chi la coltiva e a chi di coltivarla ricusa, ebbe contezza mai.

" Per perdita di persona amica fu veduta involarsi alcuni giorni alla società, che pur tanto amava, solo pel timore di non poter durare in quella tristezza, che intimamente sentiva, ma le cui dimostrazioni mantener non riusciva a lungo: riprendendo l'imperiosa naturale giovialità bentosto i suoi diritti.

" La contratta abitudine di vedere molte persone, e la benigna indulgenza che in lei conoscevasi, esponendola talvolta ad essere testimonio di piccole sì ma sempre importune querele fra coloro che le facevano corona, se ne partiva di bel mattino, tutta sola e zitta, per la campagna, qual pacifico cittadino, che nelle civili discordie non sa trovar bello il trionfo di veruna delle parti, aspettando, solea dire, che al suo ritorno, gli animi calmati, tutto fosse rientrato nell'ordine, senza che nelle contese loro mischiata ella si fosse.

" Alquanto attempatetta, nè dalla natura privilegiata così da poter in sè verificare il detto di Euripide *anco l'autunno delle belle esser bello*, fu però vaga sempre di letizia e di scherzi: nè quella stessa infermità dell'udire, che suol rendere il più animato volto immobile, l'animo più ingenuo sospettoso, punto non seppe in essa diminuire nè la vivacità della fisionomia, nè il piacere che conversando provava. Come Anacreonte godeva circondarsi della più fresca gioventù d'ambi i sessi, benchè alle coronate tazze del greco poeta odorosi fiori sostituisse. Un piano forte, solea dire, un' arpa, rende felice questa vispa gioventù che mi sta presso; e un po' d'acqua fa germogliare le mie pianticelle, che rigogliose crescendo, pare che accarezzar vogliano la mano che le coltiva.

" E in mezzo ai fiori appunto del reale giardinetto di Venezia, a cui cresce vaghezza il vedersi, fuori pe'verdi rami, scorrere le sottoposte acque copia di vele, salutò essa per l'ultima volta il cielo che parea senza nube!.. Parea, ma non era; chè repentino nembo, fattosi rapidamente minaccioso e tetro, nello spazio di poche ore rapì a Venezia il suo più caro ornamento. „

M.

Degl'Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di MARCO FOSCARINI, *detta nel maggior consiglio, il giorno* 17 *Dicembre del* 1747, *pubblicata da Emmanuele Cigogna.* Venezia Tip. Picotti.

AMMINISTRAZIONE CIVILE E POLITICA DELLE PROVINCIE.

La nostra letteratura può vantare non pochi esempi di abondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, si chiamerebbe loquacità; pochi, troppo pochi, di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare, a creder mio, parecchi tratti dell'annunziata orazione di Marco Foscarini, i quali dal volgar dialetto vogliamo qui recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose qui dette possono applicarsi all'amministrazione di molte e molte provincie.

Il tema è questo: soleva la repubblica, per conoscere il modo tenuto da' governatori delle provincie, e le querele o i bisogni de' sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di sindaci. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e al sentirla di nuovo proporre, que' corrotti patrizi, levarono gran rumore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

" I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicare difficili, chi non sappia intenderne l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siam debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da'passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del senato o del consiglio de'dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle Eccellenze vostre; e veder poi quale senz'essi la repubblica si troverebbe al presente.

Ma proseguendo il discorso, non posso non rammentare Andrea Morosini, scrittore pubblico, e senatore di squisita prudenza, il quale nel far memoria de' sindici mandati alle isole Jonie, nota che i Padri a ciò s'erano mossi per certo rumore sparso, non favorevole al governo delle cose del Levante. Grande esempio di sollecita provvidenza! Il qual però mi conturba allorch'io penso che la trista fama delle cose della Dalmazia non è già d'ora che incomincia a diffondersi; non è già d'ora soltanto che gli uomini di governo si sentono per tal causa commossi da gravi pensieri di stato e di religione „ . . . . . .

" Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo, ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: chè in bene ordinata repubblica allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge od a pubblico istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto,

Dio buono ! , è questo del quale trattiamo ! Istituto raccomandato dalla religione , la qual ci esorta a vegliare che in ogni luogo regni la giustizia ; istituto il cui fine è l' amore de' popoli ; quell' amore che , secondo le istorie non pur nostre ma forestiere , fu principal mezzo a farci escire illesi di terribilissime angustie . . . . . .

" Basta fermar l' occhio attento in quella proposizione, che senz'altro aiuto sa difendersi per sè stessa ; quando però non avessero incominciato a darci noia gli antichi costumi della patria, e non volessimo escir di quì con uno spirito di repubblica tutt' altro dal nostro. Più direi ; ma i tristi effetti di tali novità non occorre mostrarli nemmen con parole , dove non s' è peranche fatto sentire il reo fermento delle mutazioni : tanto più che in simili casi la possibilità dei danni è infinita e supera l' umano intelletto l' antivederli.

" Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela egli è questo: che ai governi della Dalmazia cento trent'anni son corsi esenti da pubblico sindacato... Io non vi trovo i sindici ordinarii che per dugent'anni avevano tenute in freno le due provincie ; se risalgo oltre il 1096 non vi trovo il secondo provveditore : onde veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica , la economica e la giudiciaria , la civile insieme e la criminale , colle tant' altre cure necessarie al felice reggimento degli stati ; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto , di zelo instancabile , di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità sì grandi non s' abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte : e pure , se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso , dove taluno dei detti uffizi si trovasse negletto , perniciose pratiche o tollerate o fomentate , presi arbitrii gravosi a' popoli , nocivi all' erario ; egli è a temer forte che simile corruttela si sia pur ne' tempi seguenti continuata. La virtù che basta a impedire un abuso, ad estirparlo non basta. Senzachè, l'indisciplina pacifica nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie , fa sperar sempre al nuovo provveditore, che del pari tranquillo gli passerà il suo triennio. Poi lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza de'ministri lo incoraggisce, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicuran l'animo da'primi timori. A ciò s'aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti ; ond' è che nessuno mai smette le male usanze : e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che più e più non le aggravano, cosa facilissima ad uomo che, solo, amministra tutte le ragioni del principato . . .

" E di gran momento , chi ben considera, può essere stata a viziare l' amministrazione di quelle provincie la natura de' tempi. Dal 1645 a' dì nostri si son sofferte tre guerre , le quali tutte insieme , durarono quaranta quattr' anni. Chi non sa che tra le sciagure della guerra si conta il turbamento degli stati, l' assopimento delle leggi civili , la noncuranza delle ordinarie consuetudini ? Ogni cosa allora è confuso ; ogni cosa rivolto alla difesa pubblica ; e l' autorità militare ottenebra e sottomette a sè , quando più quando meno , tutte le

altre ragioni. E però potrebb'essere che le maniere della guerra, insinuatesi, e radicate per tante età, non abbiano avuto agio di ritrarsi ne' tempi tranquilli.

" Ed invero che così sia pur troppo avvenuto rispetto all' economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazi vengono dispensati senza l' uso d' incanti, senza l' intervento de' rettori ordinarii: con che, tolte le gare, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell' ultima scrittura gl' inquisitori alle cose del Levante, cioè che sieno negletti i giudizi di prima istanza, o frastornati; che si decida delle fortune de' sudditi in forme sommarie e militari, che si proceda a castighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti delle armi? Veggono dunque le eccellenze vostre resa militare l' economia, la giustizia militare; e voglia Dio che in tanto predominio d'usanze guerresche, militare si conservi almen la milizia. Giusto è che le cose ritornino sull' antico piede, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica, sconvenire all'indole delle provincie oltramarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenissimo maggior consiglio, arrossisco in rispondere ad obbiezioni di tale natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co'miei propri orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de' corrotti pensieri dell' età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere . . . . .

" Scendo ai particolari del governo tenuto finora nell' Albania e nella Dalmazia, tuttochè sappia d'aver a toccare cose dispiacevoli da udire all' eccellenze vostre, a me gravi da esporre. Ma sia com' esser si voglia: io spiego e difendo un decreto del senato, obbedisco alle leggi, servo all' uffizio mio. Oltrechè mi pesa sull' anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall' esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m' impedirà soddisfare nell' indagine delle cose all' importanza d' un tanto giudizio. I disordini alla fine non provengono soli nè sempre da chi governa. Ci han parte i ministri, i sudditi, il tempo, l' incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all' umana vigilanza.

" I nostri maggiori avevano veduto un Giacomo Loredano, quattro volte provveditor generale, a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l'atto di Domenico Trevisano che prima di montare la flotta, compatendo alle angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio, somma per que' tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magi-

strature. E a' giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza quello d' Antonio Lippomano, che, stato provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, pure alla morte lasciò spogli i figliuoli d'ogni domestica fortuna, degni però che la repubblica li ristorasse con larga munificenza per tanto esempio del paterno illibato costume. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l'illustre posterità, se non se l' onorevole iscrizione scolpita alle porte dello Scrutinio. Ma se que' venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche: poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi.

" Nè queste cose son dette a rettorico ornamento: leggerò un passo della scrittura del 1699 nella quale i deputati alle cose della Morea consigliano la missione di straordinario magistrato, e la consigliano con la sentenza del doge Morosini, che, mentre era in vita, la rammentava di continovo, invocando egli stesso sopra le azioni proprie la sindicale censura. Facciamo da ultimo onorata menzione anco de' giorni nostri; chè buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promuovere una rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond' era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu motivo a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già compresa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il senato stava in sul punto di farlo; se non che i turchi furon più presti ad invaderci il regno, che noi a mandare gl'inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede.

" Rivolgendo ora l'occhio franco a ciascuna delle eccellenze vostre, mi par di vederle tutte non pure in atto di tollerare, ma d' esortare ch' io coraggiosamente riprenda l' ingrato argomento, e narri le cose in questi ultimi cinquant' anni operate nella Dalmazia, poichè que'medesimi lo desiderano che l' han governata. Chi crederebbe che le sue presenti calamità traggano origine dal più felice avvenimento che in quelle parti illustrasse il nome veneziano, dico la dilatazione dei confini operata nelle ultime guerre? La vera importanza di tale dilatazione de' confini, io l'ho sempre ignorata per insino a questa non giovenile età mia, non essendomi nato mai desiderio vivo di rintracciar cosa la quale, secondo l' avaro significato de' termini, pareva dovesse ridursi a poco ..... Ma dacchè presi cura più attenta d' ogni circostanza attenente alla materia che tratto, e sebben da lontano, ho pur veduto possibile il caso di comparire innanzi a questo serenissimo maggior consiglio al quale nulla si deve proporre che non sia diligentemente discusso e in ogni parte accertato, cominciai dal cercare un' esatta carta

delle provincie indicate, la qual mostrasse con distinte linee i tre diversi confini. Ho spese invano per gran tempo instancabili ricerche ne' pubblici archivii e presso persone vissute anni moltissimi in quelle parti; ma non ancora un mese è trascorso che quando meno io lo speravo, m' è venuto alle mani in modo strano e direi quasi miracoloso il disegno opportuno all' uopo presente, e, ciò ch' è più, lavoro di Giovanni Camozzini, abilissimo ingegnere pubblico. Lo prendo subito avidamente a considerare, e apprendo cosa affatto inaspettata, e che tale al certo riuscirà a quasi tutte, se non forse a tutte le eccellenae vostre: che nelle conquiste delle ultime due guerre l' Albania e la Dalmazia sono cresciute in proporzione quadrupla delle antiche misure; per modo che al tempo degli avi nostri il tratto di quelle provincie soggetto alla repubblica non passava la quinta parte dell' odierno dominio. Il solo territorio di Zara, di ventotto paesi che prima aveva, venne a possederne centodue; e a proporzione s' accrebbe la circonferenza degli altri contadi. Giacchè non posso mettere la carta geografica in solenne mostra, ho prescritto al secretario di non la negare a nessuno de' cittadini che la volesse co'propri occhi percorrere.

Da un tanto incremento di stato successe grande mutazione nel costume de' popoli, i quali dal mestiere dell' armi, a cui quasi interamente si davano, volsero l' animo alla coltura de' nuovi terreni. Fu sospeso il catasto; e quindi perduta ogni speranza di condurre a fine le cose ideate, si videro tosto i provveditori generali scompartire a talento que'mal conosciuti terreni. Nessuno mi domandi la forma di tali investiture: quante maniere inventò mai la giurisprudenza per trasferire il dominio de' fondi, e quante non seppe finora imaginare, tutte furono messe in campo o dalla fantasia de'chiedenti o dall'avarizia de' ministri: la qual varietà generò, tristissimi effetti, invidie ne'sudditi, alienamento d' animo ne' vicini che non si vedevan proposta nessuna condizion ferma di vassallaggio. Potessi almen dire alle eccellenze vostre, che le ampie conquiste si sono tutte distribuite nel benemerito popolo dalmata ed albanese; ma s' ode un sordo rumore, che molti Greci n' abbiano parte, e i discendenti d' alcuni ragionieri, non so con qual merito, se non forse come inventori d' ingordi e licenziosi guadagni. E pure nel 1698 il senato aveva dichiarata indispensabile a chi volesse aver beni in Morea la condizione dello stabile domicilio, già molto prima generalmente prescritta dalla legge del 1625: e in questa più che in altre occasioni conveniva osservarla, per la bellicosa natura del popolo, atto non solo a coltivare ma a difendere il suo terreno.

Queste cose imparai da'nostri maggiori, soliti governar la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della città nostra. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta a que'dì nelle sole spiaggie: senatore sapiente il quale ben conosceva come gli stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però e solerzia indicibile trovasi usata in quel governo da'provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze

del paese, e cercare ogni modo d' invigorirle. Onde, fra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti, distinti secondo le età, e del bestiame secondo le specie. Così trovo in molte relazioni, e fra le altre in quella di Battista Grimani del 1604, che, per tutti i buon rispetti, tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si sieno intermesse: l' usarle era bello quando regnavano quelle arti benefiche di governo, onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolazione e in ricchezza: ma ne' tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasion di cercare come e per colpa di chi le cose della provincia sempre cadessero in peggio.

" Tolga Dio che novella prova abbia a farsi delle armi nostre contro la potenza ottomanna. Qualunque diminuzione d'imperio seguisse verso que'confini, sturberebbe sopra ogni credere e mille interessi del principato e mille private comodità. Per opposto se avremo le provincie ricche di gente e la gente ben disposta di cuore, non farà di bisogno mendicar leve di Grigioni o di Svizzeri, nè raccogliere sotto le nostre insegne a caro prezzo i rifiuti di Germania; della qual cosa nessuna forse più incomoda nè più pesante s' è tollerata nell' ultima guerra. Non vo' funestare le eccellenze vostre con immagini di perdite: ma bastava che dieci anni ancora durasse l' amministrazione presente per averne a patire effetti poco dissomiglianti. Avremmo veduti i rettori non più reggere sudditi ma custodir bronchi e sassi, e un branco di mendichi sopravanzare al comune disertamento . . . .

" Egli è doloroso a vedere che le provincie oltremare, non povere d' abitanti e doviziose di prodotti, ci siano a carico, e sia forza, oltre le loro proprie rendite, mandarvi trentamila ducati per anno, senza computare l' armata leggieri e le navi, tanto dispendiose per la fabbrica e l' invio continuo d'attrezzi, più manomessi del resto, che logori . . . .

" Tre gran cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l' altra all' agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell' umana società. Or tale essendo la civile amministrazione di que'luoghi, cioè viziosa e per duro governo, e per la trascuranza de' pubblici interessi, che non avre' io a dire dell' altre materie. Che della profusione del pubblico danaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de'pubblici attrezzi? Che de' boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico? Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato? . . . Moderna usanza è pur quella, d' aver posto una specie di bailaggio ad esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomanni, e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l' innanzi non solita. Alla ragione, poi, che se ne allega, essere alterate le usanze de'turchi, nulla risponderò: amo anch' io di credere mutati piuttosto i costumi de' barbari che i nostri.

" Sarà materia alla censura del sindicato anco il negozio delle fabbriche, sotto il qual titolo s' è tratta dall' erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzeretti di Spalatro e di Castel nuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle eccellenze vostre intorno al compimento e alla solidità di tali opere; ma non l' avessi desiderato mai? chè cercandone lume ne' dispacci generalizi, son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma sempre colle ultime lettere, che ogni cosa è finito: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda note sterminate d' urgenti bisogni. Ond' è che le spese incerte le quali trent'anni fà, per legge prescritta dal magistrato economico, passavan di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento mille. ,,

" Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero essi più la loro Dalmazia? E se l'antica si dava in governo a quattro cittadini, ed era visitata sovente da sindaci, non vorranno le eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari e civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell' animo i leggieri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindicato; paragoniamoli a' presenti; e troveremo che questi prevalgono in mille guise, o si guardi l' accrescimento delle provincie, o l' insolito intervallo del tempo lasciato correre senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l' eccesso de' mali, così dalla parte del popolo come del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto, poich'oggi io voglio che nell' animo delle E. V. operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la nuda forza del vero.

" Due sole disparità, fra le tante, non posso e non devo passare in silenzio. La prima si è che per l'innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di quà trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali siano le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L'altra differenza consiste nei mali effetti che dal rigettare questo sindicato deriverebbero. Allorchè l'uso di tale magistratura era famigliare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior consiglio rigettata: se ne sarebbe ascritta la colpa all'inopportunità de' tempi, o ad altro nascosto motivo, non mai a totale mutazion di pensieri nella repubblica. All' opposto, se oggi si rigetta il decreto, si delibera l' abolizione intera del sindicato per sempre: chè non so vedere chi d' ora innanzi avrà cuore di sostener da questo luogo l' assunto medesimo, dopo lasciata scorrere una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie! E quali uomini sono mai questi che lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo

a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l' animo temperato e cittadinesco! Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere coll'amore de' sudditi i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomanna.

" Ma supponiam pure che le virtù più rare abbiano d' ora innanzi a diventar familiari. Vorranno dunque l' eccellenze vostre commettere la felicità d' un popolo all' arbitrio di un cittadino, piuttostochè assicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev' essere, io non conosco più forma nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizi del principato fossero raccolti nel solo provveditor generale; parevami quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior consiglio, io ben veggo esser lecito il tolerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest' unica ragione che al provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindicato: or questo cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insofferibile in città libera.

" Taluno forse dirà essere in potere de' sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a' tribunali e allo stesso senato. Cosa invero speciosa a dirsi; ma dimostrata vana dall' esperienza, vana conosciuta dalle costanti pratiche dei maggiori, i quali tra le più solide ragioni dello spedire insolite magistrature, contavano questa, che gli oltramarini penano troppo a intentare accuse contro i rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia . . . . . Ma se in tutti i tempi era da riporre nelle spontanee querele ben poca fiducia, or poi nessuna, a cagione di certe recenti circostanze. Sino a trent' anni fa, chi deponeva la reggenza oltremare, se ne ritornava a Venezia spoglio d' ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: di che manifestavasi agli occhi di tutti l' ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava fra le maraviglie della città l' aver veduto Sebastiano Veniero glorioso per la battaglia de' Curzolari, passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l' eccellentissimo senato non volendo lasciare oziosi persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato, in cui rendere ragione principalmente dell' avanzamento degli ufficiali; ond' avviene ch' anco ritornati dalla Dalmazia, conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de' sudditi; buon numero de' quali o per sè o pe' congiunti avendo riposte nella milizia le migliori speranze, seguono ad onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che toleravano sotto l' imperio loro in provincia „.

" E qui sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch' io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano: e

intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestarono per ben tre secoli, ella sola s' è veduta distendere i suoi confini. Oltrecchè l' onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato fra tutte alle invitte sue genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali se potesser parlare direbbero che non sanno darsi pace, in veder defraudato il sangue e delusa l' aspettazione de' loro antenati: aver essi tenuto per fermo che i fatti acquisti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della repubblica e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de' lor patrimonii; ed ora dolersi che una medesima sia l' origine delle proprie calamità e delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che noi si patisce la fame nell' abondanza, che sotto le industrie del fisco non conosciamo più misura nè proporzion di tributi, che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere, che l'oro è fatto merce in man de' potenti: ma egli è vero altresì che per le stessissime ragioni collo scemare del popolo mancano, in pace, i tributarii all' erario; e non troverebbe difensori, se sopravvenisse, la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, s'eran condotte sotto il placido e temperato dominio della repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi stabilimenti e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l' ottomanna tirannide . . . „

" Ma sentano le eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l' ostinazione delle torte massime, o l' orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Uomini si trovano in questa città, albergo d' ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali non potendo impugnare la necessità dei sindici e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano liberamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Si chiudano quelle porte! Troppo rileva che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle . . . „

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi paiono sensi degni d' un vero cittadino di repubblica; sensi, nel giusto significato del vocabolo, liberali.

K. X. Y.

Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati. La Grecia descritta da PAUSANIA. *Volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie e critiche di* SEBASTIANO CIAMPI. *Tomo terzo.* Milano Tip. Molina 1832. Pag. 500 con sette tavole in rame (1).

ANALOGIE TRA LA GRECIA E L' ITALIA.

L' opera di Pausania è un tesoro di notizie statistiche, geografiche, storiche, riguardanti le arti, le religioni, i costumi, i pregiudizi, le sventure d' un popolo meritevole di studii affettuosi e profondi; d'un popolo i cui singolari destini, troppo somiglianti da qualche lato ai destini d'Italia, offrono materia a considerazioni utilissime, tuttochè dolorose.

I. L'oscura origine delle nazioni italiche può ricevere al parer mio qualche luce dall' analogia delle greche migrazioni, invasioni, ed alleanze, che mescolarono insieme le razze, e i vincitori confusero ai vinti, e nella stessa città propagarono il germe d'odii funesti. Il settimo libro di Pausania è pieno a questo proposito di preziosissimi indizi.

I Dori che scacciano dal Peloponneso gli Achei; gli Achei che vanno ad infestare gl' Ionii; gl' Ionii che per tema d' obbedire al re degli Achei, li combattono, e sono vinti (2), e ricettati dagli Attici, i quali già cominciano a temere i Dori vicini (3); Iolao che in tempi antichissimi conduce Ateniesi e Tespiesi in Sardegna; Tera tebano che i Lacedemonii e i Minii espulsi da' Pelasghi (4) conduce a colonia; Creteo che a colonia conduce Ateniesi ed Ionii; e gl' Ionii che insieme co' Tebani, con gli Orcomenii, co' Focesi, cogli Abanti, approdano in Asia; i Cretesi che fondano Mileto insieme co'Carii antichi abitanti

(1) Questo tomo contiene il sesto e il settimo libro. Comincia da una erudita e ingegnosa dissertazione, sulle differenze tra le voci τάφος e μνῆμα, e sui significati d' altre voci greche e latine esprimenti la medesima o simili cose. Finisce con una esposizione fatta dal cav. Ciampi di due passi di Plinio il vecchio, uno *intorno allo stato dell' arte di fondere il bronzo al tempo di Nerone;* l'altro intorno al così detto *metallo corinzio*; con alcune osservazioni sopra i cavalli di rame dorato che stanno sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia. S' aggiunge una *notice sur les sculptures d'Olympie*, lavoro del sig. Raoul Rochette, opportuno alla illustrazion di Pausania. Con da ultimo correzioni, mutazioni ed aggiunte al tomo primo e al secondo.

(2) In questa battaglia morì Tisameno il re degli Achei, il cui sepolcro vide Pausania: τάφον. E qui il cav. Ciampi torna sulla distinzione da lui primo notata tra τάφος e μνῆμα. V. nota 9.

(3) Cap. I.

(4) Il cav. Ciampi dimostra, Pelasghi esser nome generico non già d' un popolo solo; opinione da me trattata prima che leggessi le ragioni da lui eruditamente raccolte. V. nota 13.

del luogo, e i nuovi abitanti che uccidono tutti i maschi e sposan le mogli e le fanciulle (1); Androcolo ionio, che scaccia d'Efeso i Lelegi e i Lidii, che toglie Samo agl' indigeni; le colonie di Miunte e Priene, fondate da' Lidii, dopo cacciatine i Carii; quelli di Miunte che per paludi cresciute intorno alla terra vengono ad abitare Mileto, portandovi i simulacri degli Dei; gli Atarniti che per simil cagione passano a Pergamo (2); i Cretesi che occupano le spiaggie del paese più sopra abitato da'Carii, e da ultimo ne li scaccian tutti; i Colofonii che vanno in colonia ad Efeso; gl' Ionii che scacciano i Carii da Lebedo; i Carii mescolati a Teo con *gente greca*, a'quali s' aggiungono Ionii, e Beoti, e Ateniesi; i Licii, i Carii, i Panfilii, abitanti co'cretesi, in Eritre; i Clazomenii e i Focesi che fondan prima una città alle radici dell' Ida, poi vanno a soggiornare in Ionia, poi finalmante in Clazomene; i Focesi che passano in Asia, e che per accordo co'Cumei acquistano un tratto di paese, e son ricevuti nell' alleanza ionica a patto di eleggersi il re loro dalla stirpe de' discendenti di Codro (3); gli epidaurii confusi co' samii (4); i Samii scacciati dagli epidaurii e dagli efesii, che parte se ne vanno a fondar Samotracia, parte ritornano alla patria e ne scacciano gl' invasori; i Carii e gli Abanti che arrivano a Chio; Ettore di razza euboica che uccide o scaccia dall'isola i Carii e gli Abanti (5); gl' Ionii che tolgono Smirne agli Eolii; gli Achei sottentrati nelle dodici città degl' Ionii (6); i nominati e altri simili miscugli di quegl' infelicissimi popoli antichi, sien veri tutti o sieno dalla popolare tradizione alterati, spiegano in parte le politiche e le civili inuguaglianze e discordie delle greche repubbliche; e giovano insieme ad illustrare, per modo di analogia, la oscura e confusa storia dell'antichissima Italia.

II. Nè quì finiscono le analogie tra gl' italici e i greci destini; ma nel leggere in Pausania gli ultimi aneliti della greca libertà, par di scorrere qualche vergognosa pagina della storia moderna. E non è solo Alessandro di Fera che vendesse carne umana *per pagare i forestieri assoldati* (7); e non è solo Alessandro di Filippo a giurar nell' ebbrezza dell' ira e della vittoria che *farebbe tutto l'op-*

(1) Qui nota il cav. Ciampi la differenza tra γύνη e παρθένος, fatta già nella n. 210 del Lib. VI.

(2) Cap. II.

(3) Cap. III.

(4) Questi Epidaurii, gli altri traduttori li fanno scacciati dalla patria loro: il cav. Ciampi ne li dice decaduti, traducendo letteralmente ἐξεπεστῶκεσαν; chè perdettero l' isola per accordo, e non vinti dall' armi: che è tutt' altra cosa. V. nota 31.

(5) Cap. IV.

(6) Cap. VI.

(7) L. VI. Cap. V.

posto delle preghiere dei vinti (1). E rari al par di Anassimene sono gli oratori abili a piegare Alessandro, e i poeti abili a non adulare (2): ma frequenti gli imitatori di quegli Elei, che per la vanità di celebrare i giuochi a lor agio, invocano la presenza di Fidone, *uno dei più insolenti dominatori che fossero in Grecia* (3). Ma in Italia ancora vi fu qualche popolo che non si lasciò tutto assorbire nel nome regio (4); in Italia ancora vi fu qualche popolo ch'ebbe più di molti re compassione e rispetto dei vinti (5).

Al vedere i Lacedemoni soli dalla lega achea separarsi e moverle guerra (6); al vedere Filippo di Demetrio sfoggiare cortigianeria *verso tutti coloro a' quali andava più a genio il tradire per proprio vantaggio le patrie loro;* al vedere i Romani soccorrere contro Filippo le greche città, e rovesciarle; il cuore si serra di pietà, come farebbe all'aspetto di sventure e vergogne recenti.

" Gli Achei (è Pausania che parla) gli Achei prevedevano che, „ in luogo di Filippo e de' Macedoni, entrerebbero in casa loro i Ro„ mani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Fa„ cendosi dunque nel sinedrio molti e tra lor opposti ragionari, final„ mente prevalsero gli affezionati ai Romani; e gli Achei uniti a questi, „ assediarono Corinto . . . D'allora in poi furon chiamati alleati de'Ro„ mani „ (7). — E sempre il nemico invocato tutore e vindice di libertà! Sempre le armi nemiche e straniere fatte ministre a civili vendette!

Eccovi gli Achei per antica ruggine contro Sparta, distruggere le sue mura, abrogare le consuetudini di Licurgo per sostituirvi le consuetudini achee. Eccovi l'eterna smania di tutto ridurre ad una sola norma, di stabilir la concordia con l'odio, e per vie di tirannide la li-

(1) Cap. XVIII.

(2) Ἐς Ἀλέξανδρον: benissimo interpreta *contro Alessandro* il cav. Ciampi, non *in favore*, come vorrebbe il Silburgio. Gli esempi del coraggio civile e politico son tanto rari nel mondo, che noi dobbiamo saper grado ai filologi i quali con una interpretazione più retta possono additarcene qualcuno di nuovo. V. nota 179 al L. VI.

(3) Cap. XXII.

(4) Giova qui riportare la bella nota del cav. Ciampi. " Osservai altrove l'uso ch'era presso i Greci non solamente di nominare i magistrati od i re di un popolo, ma questo con quelli: come p. e. i Macedoni ed Alessandro; i Siracusani ed Jerone; i Lacedemoni e Cleombroto ec. — Lo stesso erano solite di fare le repubbliche italiane; il popolo, i priori, il gontaloniere ec.: od: il comune, i priori, e il gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino. A poco a poco distrutte le repubbliche, *per maggiore brevità* non si nominarono che i principi soli. „

(5) Cap. VII.

(6) Lib. VIII. Cap. VII.

(7) Cap. VIII.

bertà. Eccovi le querele delle greche città portate a Roma quasi a legittimo tribunale; eccovi gl'inviati a comporre la contesa, che si beffano de' contendenti (1). Eccovi un nuovo esempio fra i tanti che offre la Grecia e l'Italia, d'uomini che *tradiscono per interesse privato la patria ed i cittadini.*

E quì Pausania viene numerando taluni de' più memorabili tradimenti. Gl' Ionii, fiaccati da Dario, per tradimento de' Samii; gli Eretriesi domati dalla schiavitù de' Medi per tradimento *delle persone le più considerabili della città. Atagino e Timogenide traditori di Tebe erano della prima sfera essi pure.* Nella guerra peloponnesiaca *Xenia eleo si accinge a dar Elide in potere de' Lacedemoni: i così detti ospiti di Lisandro non mai ristettero dal consegnargli le patrie rispettive. Sotto il regno di Filippo d'Aminta, troveremo che l' unica città di Grecia a non essere tradita fu Lacedemone; tutte le altre più dal tradimento che dalla precedente morìa andarono in perdizione . . . Dopo la disfatta dei Greci a Lamia, Demade e gli altri traditori ch' erano in Atene persuadono Antipatro a non pensare niente di umano pe'Greci: e così messo spavento al pubblico degli Ateniesi, furono cagione che s' introducessero in Atene e nel più dell'altre città le guarnigioni macedoni . . . Così dunque non abbandonarono mai la Grecia gl' infetti della malattia di tradimento* (2).

E nella storia italiana come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti inutili e infami saccheggi, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizi squisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto: *che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere* (3).

Della final guerra degli sventurati Achei contro Roma, Pausania profferisce questa terribil sentenza: " che re e città prendessero a far „ guerra e non n' avessero buona fortuna, potè avvenire piuttosto per „ invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combat- „ tenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si „ chiama furore che infortunio „ (4).

Proseguiamo la lagrimevole istoria: " Critolao e gli Achei accam- „ pavano ad Eraclea, *assediandone i cittadini* che ricusavano d' appar- „ tenere al nome acheo. In quel tempo avvisato Critolao per gli spioni, „ che Metello ed i Romani aveano valicato lo Sperchio, *si ritirò fug- „ gendo a Scarfia* de'Locrii, e non ebbe coraggio di aspettare Metello

(1) Cap. IX.
(2) Cap. X.
(3) Cap. XII.
(4) Cap. XIV.

„ con disporre in ordinanza gli Achei allo stretto di Eraclea e tra le „ Termopili; e fu invaso da tanto spavento che non seppe nè anche „ farsi migliori speranze da quel posto . . . Le genti di Metello *raggiun-* „ *sero i fuggitivi* . . . Ma Critolao dopo la battaglia non fu visto più „ vivo, *nè trovato tra' morti* . . . Intorno alla fine di Critolao, ed al „ resto che succedesse di lui, non si posson fare che *delle semplici* „ *congetture* „.

Dieo ricorre invano, come ad ultimo rifugio, all' emancipazione dei servi: chè i servi d'ogni specie, conviene emanciparli innanzi che sopravvenga il bisogno (1). Muore da ultimo anche Dieo, *ave dimostrato avarizia pel denaro, pari a quella di Menalcida, e pari viltà nella morte.*

" In quanto agli altri che presero parte nella guerra contro i Ro- „ mani, Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi, non aspet- „ tando che fossero mandati anche de'consultori da Roma. Arrivati poi, „ fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possi- „ denti censuarii (2) . . . I danarosi ebbero divieto dal comprare de'fon- „ di in paese forestiero (3). *I consigli speciali* di ciascun popolo, co- „ me il sinedrio acheo, quello de' Focesi, de' Beoti, ed altri in Gre- „ cia, *furono tutti ugualmente disciolti.*

" Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono *pietà della Grecia,* „ e restituirono a popolo per popolo l'antico consiglio. Un pretore man- „ davasi in Grecia tuttavia a mio tempo . . . Non lo chiamano pretore „ della Grecia ma dell'Acaja *(il regno lombardo-veneto)* (4).

" Nerone rilasciò a' greci libertà di tutto, per cambio fatto al „ popolo romano *(questi cambi sono, come ognun vede, di gusto* „ *classico)*, che diegli invece della Grecia la Sardegna (5). Non era „ pe' Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al coman- „ do dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano gli „ richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pre- „ tore, dicendo che i Greci aveano disimparato la maniera di reggersi „ a libertà „ (6).

(1) Cap. XV.

(2) Il cav. Ciampi dà un' ingegnosa interpretazione alle parole: καθίστατο δὲ ἀτὸ τιμημάτων τὰς ἀρχὰς. V. nota 93.

(3) Anco qui si vegga la nota del cav. Ciampi alle parole: Οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες ἐκωλύοντο ἐν τῇ ὑπερορίᾳ κτᾶσθαι. Dove gli cade di richiamare la distinzione altra volta fatta fra χρήματα e κτήματα.

(4) Cap. XVI.

(5) " Prima di Nerone (nota il cav. Ciampi) anche Tiberio avea solle- „ vata dalle gravezze, e messa in istato più libero la Grecia; ma Claudio la „ restituì al senato „. (Suet. in Cl.).

(6) Cap. XVII.

E dopo tutto ciò Pausania, il greco Pausania, freddamente conchiude: " queste cose trovai essere nel modo che ho narrato accadute ,,. Dieci sentenze di Tacito non farebbero tanta impressione sull' anima d' un lettore, d' un lettore italiano.

III. Ma fra le tante e non tutte fauste similitudini che corrono tra l' Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco entusiasmo accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all' arte greca maestà. Bello il vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, *rappresentato in figura di supplicante al Dio* (1); bello il vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede (2), lapidato dal popolo (3).

IV. La parte mitica bellissima, e intorno alla quale Pausania ci dà preziose notizie, non è qui luogo a trattarla. Rammenterò solo la filosofica allusione delle due divinità contrarie, *Erote*, e *Anterote* (4): e l' altra non men bella dell'Apolline Acesio, mitigatore; al quale, s' io avessi la disgrazia di non conoscere un Acesio ben più possente, vorrei volgere tutti i dì preci e voti (5).

Per consolare del resto i moderni archeologi e per notare una nuova analogia fra l' Italia e la Grecia, basta rimandarli a Pausania a vedere l' incertezza con la quale egli stesso viene illustrando o indovinando i simboli dell' arte antica: e guardare a questo proposito la significazione che dà Pausania alla fiaccola d' Illitia (6).

V. In altra cosa sarebbe buono che i Greci fossero imitati da noi; nell' amore e nel culto delle patrie memorie. Tutto in Grecia era storico; e la mitologia stessa e la religione eran parte importante di storia patria. E in certe città d' Italia principalmente, ogni passo che voi facciate vi porta verso un monumento di storia; e istorici son fino i nomi di molte contrade, come in Elide quella del silenzio (7), così detta dalle spie che in silenzio vennero ad esplorare il nemico

(1) Lib. VI. Cap. I.

(2) Dice Pausania che Cleomede combattè al pugilato con Greco *uomo epidaurico*: e il cav. Ciampi osserva egregiamente l' importanza del tradurre *uomo*; collocato là da Pausania per contrapposto di παῖδα.

(3) Lib. VI. Cap. IX.

(4) *Amore* e *Contramore*. Cap. XXIII.

(5) Cap. XXIV.

(6) Cad. XXIII. L. VII. Nella descrizione che fa Pausania della statua d'Illitia, il cav. Ciampi trae occasione nuova di notare la differenza verissima tra κεφαλὴ e προσῶπος. V. nota 204 al Lib. VII.

(7) Lib. VI. Cap. XXIII.

Ma la nostra è storia obliterata, impotente, e più vieta che non la favola.

E in Italia pure son parecchi i luoghi i quali, come per Omero l'antro Smirneo (1), s'additano per aver ricettato l'Omero nostro: e anco tra noi qualche verso di Dante, come quelli d'Omero tra'Greci, fu soggetto a dispute infinite (e i miei lettori lo sanno), e fu solido argomento di storica autorità (2). Se non che, ripeto, delle patrie memorie eran più teneri i Greci; noi, cittadini ardenti a parole, lasciamo intanto, per fame dell'incerto avvenire, cader nell'obblivione il cibo dolcissimo del passato.

VI. In altra cosa io vorrei pur vedere l'Italia più greca un po'che non è; nella cura della educazione fisica, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo un reumatico a forza di ginnastica ridivenir sano (3); quando leggo fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizi (4); quando leggo una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due figliuoli di Diagora giovinetti vincitori portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine ricoprirlo di fiori, e gridarlo felice (5); e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio di giuncata (6); e gl'inabili a lottare, pur tuttavia combattere con colpi di corregge più molli, e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame (7); e un giovinetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini; e il ritratto di taluno di codesti fanciulli dedicarsi non dalla famiglia ma dal comune (8); e i Cretesi punir d'esilio un lottatore sol perch'aveva fatto torto alla patria, di dirsi Etesio; e gli Etesii guadagnar con danaro l'onore di contarlo fra' suoi (9); e gli spettacoli elei e gli olimpici trattarsi come affari politici; quando veggo nella greca tra-

(1) Lib. VII. Cap. V. — Quest'antro era a capo del fiume Meti, d'acqua, dice l'Autore, bellissima. Il cav. Ciampi si lamenta e con ragione che κάλλιστον sia stato da altri voltato in *dolcissima*. V. n. 45 al L. VII.

(2) Lib. VII. Cap. XXVI.

(3) Lib. VI. Cap. I.

(4) Cap. III. — Dalla statua di questo Cleone piglia occasione il cav. Ciampi a notare la differenza tra εἰκὼν e ἀνδριὰς, tra ποιεῖν ed ἐργάζεσθαι, in altro luogo da lui molto acutamente osservata.

(5) Cap. VII.

(6) V. la dotta nota del cav. Ciampi n.° 76 al Lib. VI.

(7) Cap. XIV.

(8) Cap. XVII.

(9) Cap. XVIII.

dizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza (1); ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà (2); m' accorgo allora che i tempi migliori della Grecia somigliavano alla dura ma robusta età del medio evo ben più che alla nostra.

K. X. Y.

A Maria, *Stanze di* CESARE BETTELONI. Verona, Tip. Libanti 1832 pag. 16.

Le stanze del sig. Betteloni prendono dal gentile soggetto purità, gentilezza, soavità.

E parola spirò nell' infinito,
Parola d' ineffabile dolcezza:
Dormi o frale dell' uom figlio pentito:
È perdonata la tua giovinezza.
Poi mi scese mollissima all' udito
Un' armonia di voci, un' allegrezza:
D' angeliche un festoso arpe concento
Che nuotava per l' aere lento lento.
. . . . . .

Ma poi che, grande il dì, l' alma io ritolsi
A quel di tutte pene obblio cortese,
La vita meno indocile ne' polsi
Rispondere alla man medica apprese;
Nè più del fianco o dell' ardor mi dolsi
Onde per febbre avea le membra offese,
E il sen che il non mortale alito bebbe,
Lo spiro liberirsimo riebbe.
. . . . . .

Dolci campagne, aperte onde azzurrine,
Qua e là da vele celeri solcate;

(1) Cap. XIX. Iliad.
(2) Cap. XXI.

Ville a specchio sedentisi, e colline
Di case e d' oliveti inghirlandate;
Grembi d' erme vallette, altezze alpine,
Piani, selve, giardin, rive fatate,
Io vi riveggo; e in voi, quant' egli è grande
Questo teatro, l' estasi si spande.
È pur tua grazia, o Vergine, se ancora
Il sole che più limpido qui splende,
Sulle guance mie pallide colora
Di vita un raggio, e gli estri in sen mi accende:
Se per me ancor queste beate indora
Scene diverse, e innamorato pende
Sul cheto vagheggiando illustre lago
Quasi in ampio cristal la propria immago.
Sotto di rozzo portico una bruna
Siede effigie, a te sacra, all' acque in riva,
Nel cui cospetto, il sol splenda o la luna,
Arde una lampa di perenne oliva...
Quivi, o beata Vergine, alla sera
Fin che queste m' avranno ospiti sponde,
Quando il bronzo che invita alla preghiera
Il suon per le dormenti acque diffonde,
Invocando Colei, ch' a ognun che spera
E la chiama con fè sempre risponde,
La madre e figlia dell' eterno Amore;
Ecco, dirò, *l' ancella del Signore.*

Invitiamo il sig. Betteloni a non abbandonar mai gli argomenti religiosi e i morali; a curar sempre più l' arte dello stile nella quale egli è già tanto innanzi: e l' esito che noi gli possiamo promettere de'suoi studi il suo cuore glie l' avrà detto a quest' ora meglio che le nostre parole.

Segue alle stanze un felice sonetto del sig. Canestrari.

X.

Saggio intorno a' Sinonimi della lingua italiana, di G. Grassi: undecima edizione, coll'aggiunta di nuovi articoli. Manetti p. 276 in 12.°

Vensette sono gli articoli nuovi; ne' quali è da lodare, oltre alla solita limpidezza, forse una maggior verità. L'uso vi è più rispettato: non si danno tutte le differenze; ma le più tra quelle che si danno, son vere. Lode ben difficile ad ottenersi; e chi lo sperimenta, lo sa.

Alla p. 109 è una nota di dotta mano, nella quale si discute il vero senso del greco vocabolo τύμβος, e cogli esempi d'Omero si prova che questa parola significava un' altezza formata comecchessia sopra il luogo della sepoltura. Ma che detta voce da Omero a Solone non potesse acquistare altro senso, che Cicerone sbagliasse traducendo τύμβον per *bustum*, quest' è ch' io non credo si possa decidere, in tanta inopia d' esempi, senza accusare o Cicerone di troppa inscienza,

o la lingua sua di troppa povertà: troppa, e, oso dire, non vera. Ma di ciò non è qui luogo a discorrere: e ne ha trattato a lungo il cav. Ciampi in un ingegnoso discorso sulla confusione appunto de' greci e de' latini vocaboli che riguardano la sepoltura: confusione nociva e alla storia e alla proprietà della lingua; confusione che i poveri sinonimisti con le loro distinzioni tendono, come meglio possono, ad evitare. (1)

X.

Idillii di Bione Smirneo *tradotti dal greco.* Napoli 1832 Tip. del Fibreno pag. 23.

Chi de' traduttori biasima lo sciolto, e chi maledice alla rima. Si lasci libertà e della rima e dello sciolto, e la questione è finita. Libertà: questa parola è la più semplice soluzione delle questioni più imbrogliate e più lunghe. Certo non è facile infondere nello sciolto tutta la vita del numero; non è facile conciliare la fedeltà con la rima: di che son prova quest' idillii stessi, lodevolmente ma liberamente tradotti in metro rimato.

X.

Monumenti delle belle arti esposti in versi colle loro dichiarazioni per cura del professore Melchior Missirini. Firenze dai tipi di Gregorio Chiari e Figli 1832.

Fra le onte e le sventure alzando lo sguardo ai monumenti delle arti, onde tutta va lieta questa terra d' Italia, l' anima si rasserena e commuove a quel raggio di misteriosa bellezza, che sempre puro e brillante risplende fra tanto avvicendarsi di tempi e di fortune, a sembianza del sole che fino dal suo primo nascere sempre uguale la luce diffonde e sulle ruine e sopra i trionfi. Chi ebbe agio di vagheggiarli vi richiama spesso dolcemente il pensiero, e gode udirne e tenerne discorso come chi lontano dalla sua amata, si porge desioso a qual ne favella, sebbene niuna parola possa aggiungere a quanto le fa provare un solo suo sguardo. Qualunque poi ha senso di gentilezza e di amore, si accende a quei ragionamenti nel desio di contemplare quei potenti, se ne forma nella mente grandioso il concetto, ed impara a ripetere con venerazione quei nomi, che in tele ed in marmi fecero eterno il fugace pensiero. L' opera quindi del sig. Missirini non può riuscire nè discara nè vana. Quanta conoscenza e quanto amore egli porti in simili argomenti, è già noto per altri pregevoli scritti; nè da meno ei si mostra in questi sonetti e in queste prose, con che si espongono e

(1) Questo del distinguere la falsa eleganza dalla vera, in che tutta consiste la proprietà, e del riporre la proprietà nell' uso migliore, è principio ben posto da un critico della Biblioteca italiana, in un articolino che è nel quaderno d'Aprile.

si dichiarano circa a sessanta de' più egregi monumenti antichi e moderni. Sono facili, leggiadri, armoniosi quei versi, erudite, eleganti le prose, ma basta? è grato lo scorrere piano ed uguale di limpido ruscello, ma non sì che non diletti variarne la vista con maestoso fiume, o col torrente della montagna, che sbalzando sugli scogli precipita spumante alla valle. Si offrivano gli argomenti al poeta in quella immensa varietà di concetti e di stile, che presentano le arti degli Dei dell' Olimpo e del Dio del Calvario, il Laocoonte e la Venere, il Wassinghton e la Psiche, il Colosseo e la Cupola del Vaticano. Perchè la mente dello scrittore non si è profondata nella natura dei popoli e delle religioni e nell' anima degli artisti per quindi abbellire e fecondare colla fantasia e coll' affetto i pensieri che sgorgano dalla contemplazione di opere, in cui si chiude il segreto e la meraviglia delle generazioni che furono? Io credo che allora si potesse nei sonetti comprendere altra cosa che l' esposizione del monumento, a che bastava la dichiarazione in prosa, si potesse tentare di esprimere con parole la poesia delle arti. Il da farsi non scema intanto lode al già fatto; che anzi per quanto vagliono le nostre parole, confortiamo il buon Missirini a durare in questo operoso amore delle arti belle, che sono un prezioso patrimonio da usarsi non a pompa e sollazzo ma a benefizio e sollievo della sua patria. Daremo un saggio di questo libro al lettore riportando quanto segue.

La Psiche statua del Tenerani.

L' alma ascosa non è; lontana un' orma
I sensi han pur del suo divin concetto:
Sorge il desire al cielo, e prende norma
Del come splenda un spirital subietto;
Vaga la mente allor di quella forma
Le dona in suo pensiero idolo e aspetto,
E nella docil creta indi la informa:
Colla man che obbedisce allo intelletto:
Miri chi il nega la gentil fattura
Onde qui il marmo spira, e ove arte unio
Quanto di più leggiadro ordia natura,
E gli fia chiaro come un giorno uscìo
L' anima nostra sorridente e pura
Calda di amore dalla man di Dio.

Mausoleo del Machiavello in S. Croce.

Forte profondo pensator sottile,
Che a gran volo di gloria apristi i vanni,
Sei detto a torto insegnator servile
Di regie colpe e cittadini affanni.

Tu con libero, stretto e accorto stile,
Dei popoli e dei re scopri gl' inganni,
E autor di nuova alta ragion civile
par che il vizio assolva, e lo condanni.
E a far tua chiusa intenzion compiuta
La fermasti ai supplizi, e più possente
Volesti Italia, e a un sol signor creduta;
Onde chi al tuo proposto erge la mente
Ti cole in suo segreto, e te saluta
Vendicatore dell' umana gente.

Quanto bene il sig. Missirini comprenda lo scopo e la utilità delle arti sarà sperto ad ognuno per le seguenti parole che speriamo sentite da tutti i nostri artisti. " I lavori dell' arte non vorriano giammai discostarsi dal loro vero scopo di sospingerci alla virtù ! quando le arti cesseranno di essere adulatrici e lusinghiere, quando si adonteranno di magnificare il vizio, l' errore, la prepotenza, la violenza, la fortuna, l' usurpazione, l' infamia : quando più non siano un accarezzamento degli orecchi, uno sterile diletto degli occhi, un ozioso pascolo dell' immaginazione, un giuoco, un trastullo puerile : in fine ove più non saranno istrumento di mollezza, assopimento degli spiriti generosi, nè più giustifichino scelleratezze fortunate, nè più consacrino il tenore di frodi arcane dando solidità a bugiarde speranze, allora il ministero delle arti tornerà augusto e l' Italia avrà arti perfette. La verità, la grandezza, la dignità e l' utilità de' subietti giovano d' assai anche alla perfezione dei lavori „.

L.

Giobbe poema eroico dell' ab. ANTONIO SARAO *seconda ediz. corretta dall' autore.* Messina, stamperia Pappalardo 1831.

Nel deserto, accanto alle piramidi, ponete un moderno mausoleo anche elegante e grazioso, e chi può, non che ammirarlo, osservarlo? Lo stesso mi pare che debba accadere di chi con infelice audacia tenta richiamare in versi le antichissime tradizioni dei popoli già consacrate nei canti dei primitivi poeti, poeti epici per eccellenza, in cui la nazione si riflette e si confonde col suo entusiasmo, la sua bravura, la sua superstizione, e l' ingenuità e il calore della prima giovinezza. Chi vorrebbe rifare l' Iliade, il Niebelungen e il Romancero ? pure il sig. Sarao ha osato stendere la mano anche a più sacro e più antico poema, ha ricomposto in dodici canti il libro di Giobbe, ha vestito alla moderna quel semplice e maestoso infortunio, che dal misterioso Oriente si solleva sublime come la palma pei nostri arboscelli. Di simili poesie non amerei che una fedele traduzione, e non potrei far gran festa neppure a chi l' alterasse in bellissimi versi ; come potrò accogliere i seguenti ?

1

Canto del prode Giobbe in gravi accenti
L' ondeggiante fortuna, il petto invitto,
Ve' mille colpi udironsi stridenti
Risuonar di Satanno in fier conflitto:
Dirò l' armi, ond' ei cinto arse a cimenti,
E quai nembi sbucar contro l' afflitto
Di crudi mostri, e quanti spirti rei
Mandovvi Pluto e presagì trofei.

2

E tu dal cielo onnipossente Padre
Che all' inclita virtude, al chiaro merto
Di chi nel battagliar valse a le squadre
Del nero averno or tessi augusto serto,
Reggi mie rime d' opre a te leggiadre
Preconi al guasto mondo, e l' inesperto
Vate deh! ispira a dir a' figli tuoi
Che in virtude emulò i sommi eroi.

Le querele e i rimproveri della moglie alterarono alquanto la pazienza di Giobbe; caro lettore, reggerebbe la tua a 1287 ottave di questa natura?

È spiacevole, è spiacevole assai non aver che lodare in un lungo lavoro che avrà formato l' occupazione e la speranza di molti anni, ma la colpa sicuramente non sta dalla mia parte. Mentre non posso tradire il mio sentimento, voglio sperare però che altri ravvisi delle belle cose dove io non ho saputo rinvenirle.

L.

Peometti di GIUSEPPE CEVA GRIMALDI *a* RAFFAELE PETRA. Napoli 1832.

Non potendo viaggiare coi cavalli di posta o coi battelli a vapore, non è si spiacevole montare il cavallo pegaseo che non ci costa di mantenimento o di nolo, e così vedere qualche bella parte del nostro globo. È vero che quel cavallo ha le ali, e andando in conseguenza rapido e alto, ci conviene mirare alla sfuggita quei luoghi, e non fermarsi a certe particolarità, a certe minute osservazioni, che fanno meglio cognito l' aspetto del paese, onde in questi viaggi poetici non di rado accade che la mente stordita e confusa dalla vista di tanti oggetti non sa afferrarne e ritenerne l' immagine. Comunque sia, il sig. Grimaldi ci guida, ed andiamo da Napoli al Lago Fucino. Non speri trattenerci la deliziosa Campania; superati i gioghi di Rionero e di Rocca contempliamo un momento Sulmara la patria dell' esule cortigiano di Augusto e

il cenobio
Al divo Celestino un dì sacrato,
Che per umil pietà fe il gran rifiuto,

Or di trista indigenza e dell' amore
Ai figli sventurati offre un asilo
Tra i portici marmorei. Errar nei trivi
Più non vedransi ed al capestro, al remo
Gl' infelici educarsi. A spole industri
E dell' ago ingegnoso ai molli studi
Minerva stessa gode esser maestra
D' Apruzzesi fanciulle. I bianchi velli
De' patri armenti e le nitide sete
Della fertil Calabria, ed i rivali
Lidi Peligni, cangeransi in vaghi
Lavori ec.

Non ci sfuggano le pianure di Novelli coltivate a Zafferano e Anzidonia e le ampie ville che in antico eran templi sacri agli Dei,

Nè le vitree onde tue, placido Aterno
Inonorate andranno, nè i tuoi verdi
Salci, onde al crin lieta corona intessi.
Pur tel rammenti, un dì sanguigni flutti
Recasti al mar, ma fu di Braccio il sangue.
L' audace venturier dure catene
Minacciava ai tuoi figli, e i figli tuoi
Gli svelsero dal crine i tanti lauri;
Dubbia fervea la pugna: il fior de' prodi
La serva Italia qui venduto avea
Ai due rivali duci, e l' odio e l' alta
Fame dell' oro in quei venali petti
Tenean luogo di gloria allorchè ratto
Dai patri colli, folgore di guerra
Irruppe Camporeschi ec.

Ma via affrettiamoci, ancora dei colli e dei monti ed ecco de'*Marsi il lago — Fa di sè bella ed improvvisa mostra.* Una barchetta ci attende, scorriamo le limpide onde e lasciamo che la fantasia trascorra ai tempi lontani richiamando memorie che fanno piangere e fremere sulle sventure e la stoltezza dell' umano gregge, memorie di Claudio, di Nerone, di Perseo, di Siface e di Corradino, carnefici e vittime che vi condusse fortuna. Oh! sarà sempre che dove la natura sorride sì bella e sì cara, ivi occorra il pianto e il delitto per turbare le nostre dolci emozioni? Il viaggio è finito, e non ci è sembrato punto ingrato nei versi robusti e armoniosi del sig. Grimaldi. Ora amando di posarsi ad intendere qualche gentile racconto, ecco un secondo poemetto, l' *eremita della Valle*, che ci tratterrà per un momento piacevolmente in pensieri di amore, sebbene siano coloriti un po' languidamente e con qualche negligenza.

L.

Pietro di Russia, poema di ANGELO CURTI *con annotazioni dell' autore.* Torino dalla reale tipografia 1831.

Distaccare dalla storia moderna una delle sue grandi figure per farne soggetto di poema, è impresa audace e rischiosa cotanto, che non so quali forze per condurla a lieto fine bastassero. L'antichità non ha circondato quegli eroi del suo misterioso velo, le celestiali intelligenze non sono discese a comunicare con essi, la popolar tradizione non ha ingemmato la loro vita di prodigi, di perigli e di imprese preziose al poeta. Dopochè la morte gli ha spogliati della porpora, la sfolgorante luce della storia si riverbera su tutta la nuda persona, e ne scopre la grandezza e i delitti. Non si può quindi con fantastiche vicende alterare un racconto a tutti noto, o innestarvi degli accessori che non trovin credenza. Vi sono oltreaciò certi fatti e certi nomi che contengono in sè naturalmente tal sublimità di poesia da rendere impotente ogni arte che si proponga di aggiungerla. Parlate di Pietro, di Federigo, di Bonaparte, narrate (per non uscir dalla moderna storia) le giornate di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia, e quale anima non è accesa, esaltata, compresa del più alto entusiasmo? che ha qui da fare la poesia co' suoi colori, se non tentare di esprimere il linguaggio dei fatti? potranno quindi al lirico e al drammatico che sfogano e dipingono affetti esser sorgente d' ispirazioni feconda, ma l' epico che narra e descrive riuscirà inverisimile o freddo. Non senza ragione fu perciò predicato che l' epica non era pianta da metter radice nell' invecchiato suolo europeo; l' albero della scienza ha troppo disteso i suoi rami perchè qualche altro non ne restasse aduggiato. Il poema epico ha cangiato di forma e di scopo trasformandosi nel romanzo storico. Il progresso delle opinioni ha portato che si ponga nell' indietro chi solo occupava la scena, e si metta in azione un altro personaggio potente, capriccioso, umano e feroce, grande e spregevole, il popolo. Ad un tale attore bisognava una scena vasta e variata; non contento d' invadere la storia, creava il romanzo, ove gli amori, le rivalità, i partiti, le superstizioni ed i pregiudizi, i valorosi, i codardi, le donne, gli artigiani, i contadini, ogni affetto insomma che fa battere un cuore umano, ed ogni idea ed ogni opinione che agita umano cervello posson trovare il suo luogo e presentarsi nel suo vero aspetto. Certamente a molti non parrà che il popolare romanzo possa degnamente tenere il luogo della sublime epopea; ma a chi ne menasse lamento risponderei, che inevitabili sono i cangiamenti in tutte le umane cose, e che bisogna mirare spesso alle cause anzichè agli effetti, perchè portando allora lo sguardo sull' insieme delle cose, ci confortiamo del perduto col meglio acquistato.

Ma che diremo all' autore del Pietro di Russia? quando già vecchio avea pubblicato un altro poema (la Vittoriade) intraprese a sessanta anni questo nuovo travaglio. Non si può di quel tempo entrare

in sì periglioso arringo senza la fiducia di alzare un monumento che assicuri la fama del proprio nome nei posteri. Nè io voglio mostrarmi acerbo riprenditore di quella lusinga, che sarà stata conforto agli anni cadenti. Era desiderabile che quelle cure fossero state volte a coltivare un più facile e fruttuoso terreno; ed anzichè con dodici canti era meglio assicurata la lode dell' autore con qualche buon libro di storia sullo stesso argomento. Tacendo pertanto e di condotta e di stile, farò solo rimprovero al cav. Curti della dedica del suo poema. Cada pure in oblio non solo questo migliaio di rime, ma qualunque opera di eccelso ingegno, che abbagliato dalle gemme di una corona, non ode e non vede il sangue i gemiti, e il disperato grido di una massacrata e dispersa nazione.

L.

Teodote, storia del secolo ottavo di DEFENDENTE SACCHI. Milano presso A. F. Stella e Figli 1832.

Con egregio senno ci sembra scelto il luogo ed il tempo dell'azione, che quì s' imprende a descrivere. L' epoca che corre dalle irruzioni dei barbari al risorgere della civiltà è piena di alti eventi, agitata da varie e fortissime passioni, e può somministrare la più utile e feconda materia allo storico e al poeta. Bisogna però che alla paziente diligenza dell' erudito, il quale riedifica con rottami di tradizioni, di memorie e di carte, si congiunga un cuore caldo di umanità, che fra la romorosa gioia dei vincitori intende al lamento e al segreto sospiro degli oppressi, e legge *lo spavento che portavano descritto negli occhi* (1). Quelle due distinte nazioni di barbari che conquistano, flagellano, distruggono e il cui solo nume è la spada, e di romani che gemono, tremano e muoiono, che scontano con tanti patimenti la mollezza e l'inerzia, e che in una nuova religione di uguaglianza e di amore trovan animo a non disperare di alzarsi una volta, quante memorie risvegliano, quanti sentimenti! quali scene di pietà, di meraviglia, di orrore si presentano all' anima di chi contempla la Roma di Bruto e di Augusto e la Gota e Longobarda, i padroni del mondo e gli ultimi degli schiavi, la ferocia e l' insulto da una parte, l' odio e un impotente vendetta dall' altra, la forza brutale trionfante sulla invecchiata civiltà del mondo romano! A qual porto si possa riuscire per queste torbide onde, lo mostrarono Walter Scott nell' Ivanhoe e il Thierry nella storia dei Normandi, sebbene avessero a solcare un mare più angusto e meno variato. Il sig. Sacchi ha piuttosto sfiorato che profondato il soggetto, e specialmente dal libro IV in poi si trova più spesso l' autore delle *antichità romantiche* che il poeta degli sventurati romani. Deve nullaostante andar lodato per avere in Italia aperto una via che a chi voglia calcarla animoso, si dispiega maestosa ed im-

(1) Machiavelli.

mensa. Non sarà perciò inutile il mostrare brevemente con qual passo si sia per quella inoltrato.

I Longobardi teneano da cento trenta anni l'impero d'Italia; " dominavano colla forza e col ferro, toglievano ai vinti gli averi, „ la religione, l'onore, nè gli lasciavano che per farli servi la vita... „ Il popolo vinto cui solo d'antico non restava che il nome, era „ squallido tremante; ogni dì apponea a ventura se la longobarda „ spada gli acconsentiva il vivere, correa palpitando le vie e facea „ ossequio al passare oltracotante del più vile de'barbari, coltivava „ lagrimando la terra, della quale era stato un giorno padrone, e ne „ spargea colle timide mani, al vincitore i frutti, lieto che non gl'im- „ pedisse gemere sulle avite zolle, e fattolo schiavo, ingordo nol „ mutasse coll'oro dello straniero. Aveano le donne in abominio gl'ir- „ suti ceffi de'fieri, palpitavano a' procaci loro sguardi le madri, che „ si vedeano rapite le figlie, conculcate e vendute „.

Fra tante miserie non mancò allora, come non manca giammai, lo spettacolo atroce di un vinto che onorato da'barbari esultasse su i caduti fratelli. Era questi Teodoro, il padre della bella Teodote, l'eroina del nostro romanzo, che non vogliamo più ci sfugga dal guardo, quasi a conforto di tanto lutto e di tanta viltà. Perocchè con maraviglia e diletto contempliamo la innocente e forte creatura, che aborrente dagli onori e dalla bassezza del padre, vuol serbarsi romana e in tutta la dignità della sventura non solo nelle domestiche mura, quanto nella reggia di Conibert, ove la trascina a damigella della regina Ermelinda la sconsigliata ambizione paterna. E sì che la poveretta avea pregato e pianto perchè fosse liberata dall'obbrobrio che lo schiavo intitola onore. " Ah! padre!... spinoso è l'onore che mi proponi e in- „ fausto e crudo! che romana donna serva agli stranieri, è mortal „ pena. Non basta se soffriamo tacendo, che ancora ne sia forza pro- „ stituire loro le nostre mani? Ma l'averli sul collo sia pur castigo di „ nostre colpe e giovi patirlo; non però è savio cercarne il danno ec. „ Vereconda, affettuosa ed umana anche nella reggia diveniva l'amica della regina, acquistava suo malgrado l'infausto amore del re. I suoi sentimenti però non pativano alterazione o cangiamento di sorta. Usava tutto il suo favore a sollievo dei miseri, nè si stancava a giovare chi gli aveva ricorso. L'altera e pietosa anima si fea tutta manifesta all'occasione che per aspra rissa insorta fra i longobardi e gli angariati romani, erano stati questi severamente puniti, e l'istigatore dannato nel capo. Niuno ardiva o poteva richiamarsi dell'ingiusta sentenza; lo fece Teodote in piena assemblea di duchi e di grandi con rispettose e franche parole " Perdona o Sire all'ardir mio, ma a'guerrieri quali „ voi siete, non deve increscere il vero. Se i tuni t'applaudono, ove „ operi quanto è loro utile, se tutti qui stanno muti nella paura, al- „ meno non si dica, non v'avesse neppure un'animo di questa terra „ che osasse mostrare l'antica dignità innanzi ai vincitori... Potrò „ io lieta gioire nelle tue feste e applaudire nelle tue glorie, o re?

„ Certo sei generoso colla mia famiglia; ma che mi valgono questi agi „ che mi fai, l'amore della regina, gli onori onde mi volete cinta, „ se intanto gemono i miei fratelli e cadono, e forse esecrano mo- „ rendo alla donna italiana che tripudia al suono del loro pianto? „ Ah! sii pietoso cogli sfortunati che non ti offesero; non essere mi- „ cidiale in quel popolo cui protesse la mano del cielo, che fermò il „ sanguinoso passo d'Alboin sulle porte di questa città. Sii giusto, sii „ clemente, nè si dica che invano volle cercarti il cuore la voce de- „ gl'innocenti oppressi „. Ma cedendo il feroce alle preghiere della vergine, nol faceva che per procurarsela amica e arrendevole al ne- fando appetito che nell'impuro petto gli ardeva. E il vizio potente ha sempre sicuro il trionfo contro la inerme innocenza che sa resistere alla seduzione ed alla minaccia, quando giunge ad usare la forza bru- tale contro la persona di quella che l'anima serba incontaminata. Po- vera Teodote! fu vittima del tiranno, il cui amore è sempre fatale alla virtù. Ah! non poteva il delicato fiore nutrirsi fra le aure avve- lenate, la donna dei romani non poteva essere rispettata dai longo- bardi. Fugge affannata la iniqua reggia, corre ai piè degli altari, co- pre la sua onta colle sacre bende, e pe'claustri solitari piange e prega per il perdono di colpa non sua. La scena del romanzo è affatto can- giata, il mondo e la corte colle gioje codarde, i sanguinosi insulti e li splendidi vizi spariscono, e non vediamo che il pacifico convento, le tranquille suore, le pie ceremonie, la sventurata Teodote e il pen- tito suo padre. Condotto a questo punto il lettore noi lo lasciamo perchè cerchi da se stesso il fine della pietosa storia, e desideriamo che fra le mani delle gentili donzelle vadano sempre libri di simil na- tura, onde meglio apprendano l'amore di quelle virtù, che possono farle venerate e care e sicure contro le vanità e le seduzioni. Si rico- noscerà avvenuto un grande miglioramento morale, allorquando saranno solo graditi i libri di generoso sentire e di naturali affetti, e lasciati perciò spontaneamente in abbandono i deliri di inferme fantasie, che valgono solo a turbare il sereno della giovinezza, e a disseccare la sor- gente de' nobili e soavi affetti in quel cuore, che vagando fra le im- magini e desideri d'impossibile felicità, si trova ben presto stanco e appassito, come un tenero fiore che spunta nel prato innanzi la fine del gelo.

L.

La Fidanzata di Abido, novella turca di lord Giorgio Byron *tradotta in versi italiani dal dott.* Angelo Fava. Milano dalla Società ti- pografica de'Classici italiani 1832.

Una fedele ed intera traduzione italiana delle poesie di Byron quando l'avremo? Qualcheduno ha tentato in parte la prova, ma non abbiamo visto che un pallido reflesso di quella fiamma, un crepuscolo del polo invece del sole di Oriente. Se non è da tutti il sentire pie-

namente quella poesia, sarà poi da pochissimi il renderla vergine e intatta. Egli è un genio così individuale, ha gettato i pensieri, le opinioni, le immagini, lo stile in una forma sì nuova e sua propria, che bisogna ben addentro penetrare quella tempestosa esistenza, immedesimarsi con quella anima di lord e di poeta, che superba, delicata, sdegnosa, pura, voluttuosa, tormentata od inquieta prorompe con immenso ardore in tutti i suoi canti. Nè il colorito è parte da trascurarsi, che anzi è necessario con somma cura studiarne la natura e l'impasto per renderne l'armonia e lo splendore, come il troppo caricato ed oscuro. Se nei suoi quadri domina il terribile, vi è poi anche il delizioso e l'ameno, e t'incontrerai a certe delicate figure con pochi ma profondi tocchi dipinte, che ti si stampano nella fantasia e fanno vibrare tutte le corde dell'anima. Volendo rendere del tutto una fedele immagine senza nuovi abbigliamenti come senza sconcio di bellezza, mi sembra che all'uopo meglio si presti la prosa, ed alcuni saggi dell'autore della Battaglia di Benevento me lo hanno più persuaso. Si crede in generale di aggiungere all'eccellenza usando i versi, e per solito non si riesce neppure al mediocre. Nè può diversamente accadere, perchè un gran poeta di rado si accomoda alla parte di traduttore, ed un verseggiatore non potrà mai bastare al difficile incarico. Si prenda di grazia un momento questa traduzione del sig. Fava, che non è certamente spregevole, e si tenga l'originale a riscontro. Quanti sentimenti alterati o stranvolti, quante immagini dimezzate, come svanite certe gradazioni certe sfumature che sono necessarie al finito dell'imagine e del concetto! Non sarà inutile qualche esempio.

Fair, as the first that fell of womankind
When on that dread yet lovely serpent smiling,
Whose image then was stamp'ol upon her mind
But once beguiled-and enen more beguiling ec.

Bella così, come apparìa la prima
Delle mortali il dì, che sorridendo
Al serpe ingannator, che imagin poscia
Divenne del suo cor, sedotta n'era
Per ritornar più seducente ec.

Se si fosse serbato intero il concetto dell'originale, l'idea della caduta della donna non andava allontanata, e si dovevano ad ogni costo mantenere i due epiteti del serpente, coi quali mi sembra voglia significarsi e la paura che a prima vista mette nell'innocente il peccato, e la seduzione che fa scordare il dovere *che imagin poscia divenne del suo cor*, trascorre al di là dell'idea originale; *sedotta n'era per ritornar più seducente* altera e innacqua il verso inglese *but once beguiling.*

Io bright the tear in Beauty's eye
Love half regrets to kiss it dry.

Ah! cara è tanto
Della beltà la lagrima, che increscе
Tergerla con un bacio anco all'amore.

Il soave pensiero dell'originale è conservato, ma come espresso!

si vede nell'inglese la lagrima che brilla nell'occhio della bellezza, e nell'italiano scompare; nell'inglese quell'*half* stà ad esprimere il contrasto fra la brama del bacio e la voluttà di quella lagrima; ponendo nell'italiano assolutamente *increscе*, si toglie il delicato dell'originale, e si dice quasi una sciocchezza, perchè se il dispiacere dell'amante nel tergere quella lagrima non è superato da più potente desìo, ei deve naturalmente astenersene.

Queste microscopiche osservazioni non so se parranno pedantesche o ridicole; a me sembrano molto utili per la maniera di tradurre che è intesa a farci conoscere l'originale, quale è veramente. Convengo esser cosa di molto tedio e di molta pazienza; ma non volendo sobbarcarsi a simil travaglio, a che giova occuparsi nello sfigurare un parto di un autore togliendogli la sua impronta di famiglia senza poter donargliene un altra? Di un figlio legittimo voi ne fate un bastardo; ed ecco il pregio dell'opera.

L.

Opere teatrali inedite di Casimiro Casetti. *Vol. III.* Torino dalla Stamperia Mancio, Speirani e C. 1832.

Escludendo la *Gelosia improvvisa* che mi sembra un imbroglio assai inverisimile, con molto piacere e profitto si legge questo terzo volume delle commedie del sig. Casetti. Già si parlò in altro fascicolo degli altri due, esponendo francamente la nostra opinione, il ch. autore ha creduto bene il tenersi nella sua solita strada, ma non troviamo qui da riprendere lo scopo morale di alcuno de'suoi componimenti, e abbiamo di più da lodare maggior brio ed argutezza. Che se quanto il dialogo è disinvolto sarà elegante e corretto crediamo che un sempre più favorevole accoglimento del pubblico farà fede del merito di queste opere.

Si presenta per primo la *Vedova stravagante* in versi martelliani. Non rinnuoverò la quistione se alla commedia meglio si addica il verso o la prosa, sebbene la vittoria sembri omai di quest'ultima, dirò solo che il verso martelliano mi pare il meno adatto dei versi alla franchezza e vivacità del dialogo. Quella monotona cantilena, quelle rime infilzate l'una dietro l'altra mi rendon sembianza di un suono lugubre o della canzonetta che la nutrice intuona al suo bambolo. Quando si recitano quelle del Goldoni si adopra tutta l'arte per occultare lo spiacevole suono di quel verso. Non so quindi a che giovi l'usarlo, mentre presenta una maggior difficoltà alla composizione, e si vorrebbe bandito dalla recita. Fra i personaggi di questa commedia è introdotto un poeta, che per campare la tribolata vita è astretto a farsi il trastullo della capricciosa signora. Non trovo ben fatto esporre al riso del volgo l'uomo d'ingegno che non ha altra colpa se non la sventura. Si offra piuttosto ad esempio il misero che soffre con dignità e con costanza, e si metta in dileggio solo colui che rende volenteroso il senno e la penna alla ricchezza viziosa e al potere tiranno. La razza

di quei poeti da farsa va dileguandosi dai nostri costumi, perchè perpetuarla nelle opere dell'arte, che dovrebbero sempre intendere a fortificare e sublimare questa umana natura pur troppo avvilita dai bisogni e dai vizi prostrata? Il poeta della commedia ridotto a chiedere scusa ad un cane, ad aver l'impiego di guardiano di un cane cessa di esser ridicolo, e desta sentimenti d'indignazione e disprezzo. *La Cameriera generosa* mi sembra una buona commedia, condotta con naturalezza, piacevolmente variata nei caratteri e negl'incidenti ed intesa a produrre un ottimo effetto morale. La cameriera è buona senza pompa ed affettazione; le due signore cadute al basso son dignitose senza albagia; il sindaco e il locandiere hanno tutto il buon cuore e il buon senso della gente di villaggio e giovano al prossimo senza ostentazione e senza interesse. I viziosi si correggono, i buoni ricevono il premio della virtù nell'adempimento de' lor desideri . . . oh! così sempre avvenisse fra i veri personaggi di un altra dolorosa commedia, la vita! grazie intanto a chi con morali insegnamenti e gioconde fantasie ne tempera l'amarezza e tenta correggerne la nequizia. Porta anch'esso non inutilmente la sua pietra all'immenso edifizio della civiltà, che, quando che fia, aggiunta la sua altezza, coprirà della sua grande ombra i popoli sventurati e consolerà li sguardi affannosamente rivolti a quel segno.

L.

Le fabbriche principali di Pisa, ed alcune vedute della stessa città intagliate da RANIERI GRASSI *incisore pisano, con indice e descrizione delle tavole.* Pisa presso Ranieri Prosperi 1830. *(Opera compiuta).*

Di non lieve importanza è questo lavoro per la bravura, e la diligenza dell'esecuzione, per la storia della risorgente architettura, alla quale non meno che a quella della scultura e della pittura tanto contribuirono i Pisani dal secolo XII in poi. Le descrizioni sono sufficienti allo scopo propostosi; il di più è da vedersi nella *Pisa illustrata* del Morrona; nelle Notizie della Sagrestia Pistoiese de' Belli Arredi, del Campo Santo Pisano ec. del professor Ciampi; nell'opera del Risorgimento della Scultura del conte Cicognara. Le tavole sono XXIV tra le quali meritano speciale attenzione le relative al Duomo, al Battistero, al Campanile pendente, al famoso Camposanto, a S. Paolo a Ripa d'Arno.

Se questa bell'opera lasciasse qualche cosa da potervi aggiungere, potrebb'esser forse il disegno d'alcune delle più antiche torri meglio conservate, le quali servite già d'abitazione ed insieme di fortilizio agli abitatori della città, darebbero un'idea del modo di abitare le antiche città toscane analogo a quello (secondo alcuni antichi scrittori) dei Tirreni, o Tirseni; o molto più veramente dell'uso praticato dal 900 al 1200: e presenterebbero all'occhio un bel confronto della progressione nello incivilimento degli usi e del vivere cittadino, dopo che Pisa si

voltò alle scienze, alle arti belle ed al commercio, istradamenti assai più sicuri al vivere umano e sociale, che non i bisogni stessi della vita, la voglia di soperchiare i da meno, d'uguagliare i da più, di vendicarsi, e rivaleggiare: cardini principali della quasi ferina società de' secoli detti della ignoranza.

S. C.

Pitture a fresco del Camposanto di Pisa disegnate ed incise da Giuseppe *Rossi, e dal prof. cav.* Paolo Lasinio *Figlio.* Firenze Tipografia all'insegna di Dante di Luigi di Giuseppe Molini 1832.

Se i Greci ben a ragione si gloriavano tanto del così detto *Pecile* che era in Atene, e del *Lesche* in Delfo per le maravigliose pitture, là, di Polignoto, di Micone, di Paneno fratello di Fidia; qui, del solo Polignoto: con diritto non inferiore può vantarsi Pisa del suo celebre Camposanto per essere questo il più nobile monumento della risorgente pittura, e dove spiegarono la maestria loro da Giotto in poi quasi tutti i più famosi pittori sino a Benozzo Gozzoli *inclusive*, che può esser chiamato il pittore delle Grazie prima di fra Paolo, e di Raffaello. Ma quanto la fortuna ed il progredimento dell'arti del disegno concedettero alle pitture di questo edificio, ormai da potersi intitolare *Tempio delle Belle Arti*, non toccò in sorte a quelle de' più famosi greci pittori, l'opere de' quali non poterono esser salvate dalla distruzione cagionata dal tempo e dagli uomini, se non che nelle sole descrizioni fattene da illustri autori, specialmente dal diligentissimo Pausania: mentre quelle del Camposanto pisano non ebbero soltanto accurate descrizioni di più scrittori, ma fecero ad esse e fanno scudo le cure diligentissime di chi vi presiede, e sopratutto il veramente grandioso e nobile pensiero di tramandarle alla posterità, e divulgarle pel mondo intiero col mezzo della incisione in rame. Sono già con ammirazione conosciute le stampe della prima edizione che le rappresentano; e, non tanto alcune copie in colori, ma tutte per l'espressione del carattere e dello stile di ciascheduno autore, e per la diligenza nel renderne il disegno e la composizione originale, incise dai celebratissimi professori cavalieri Carlo Lasinio padre, e G. Paolo figlio. Perchè queste sono già diventate rarissime, e di un costo proporzionato al merito ed alla rarità: il famosissimo incisore Gio. Paolo Lasinio assieme col valentissimo disegnatore sig. Giuseppe Rossi si è accinto a riprodurle in forma minore, ma non con minor impegno e diligenza, per soddisfare al desiderio comune degli estimatori di quest' opera che presenta in gran parte la storia della risorgente pittura. Le tavole saranno XLII con le respettive dichiarazioni compresi i frammenti che non si trovano nella prima edizione. Chi fosse bramoso di saperne il di più lo troverà nella *Pisa illustrata* di Alessandro *Morrona*; nelle *Notizie della sagrestia pistoiese de' belli arredi, del Camposanto pisano* ec. del professore Sebastiano *Ciampi*, dove si contengono i do-

cumenti originali dei contratti, de' soggetti delle pitture, de' pagamenti, de' colori adoperati ec. di ciaschedun pittore coll' epoca sicura in cui dipinse, e gli anni che v' impiego, cominciando da Giotto sino a Benozzo Gozzoli. Al lume di questi documenti sonosi corretti molti sbagli del Vasari, e d' altri che scrissero del Camposanto pisano, per le notizie di pittori, che prima della pubblicazione dell' opera predetta erano incogniti, e le pitture de' quali si attribuivano ad altri autori. Meritan pure d' esser lette, le illustrazioni del Camposanto pisano nella descrizione fattane dal chiarissimo professore Giovanni Rosini, e la grand' opera del conte Leopoldo Cicognara intitolata *Storia del risorgimento della scultura.*

S. C.

L'Arca di S. Agostino monumento in marmo del secolo XIV ora esistente nella chiesa cattedrale di Pavia disegnato ed inciso da Cesare Ferreri *colle illustrazioni di* Defendente Sacchi. Pavia presso Fusi e C. 1832 con quattro tavole.

Dopo il frontespizio presentasi l' epigrafe della dedica a S. A. I. R. il Principe Imp. Ranieri Arciduca d' Austria ec. ec. ec. Vicerè del Regno Lombardo Veneto, come a protettore munifico d' ogni bell' opera.

Ne seguita un avviso dell' editore ai lettori, nel quale si discorre della molta lode dovuta al provedimento di porre anche questo monumento a pubblica veduta, lo che il d'Agincourt ed il Cicognara avrebbero dovuto fare nell'opere loro, ma non la conobbe il primo, e poco si curò il secondo delle cose lombarde, a parere dell'editore, sebbene, egli stesso soggiunge che, *convenga pur essergli grati, perchè ei prima d' ognun parlò di quest' Arca nella sua magnifica storia della scultura.*

Nel capitolo I si mostra come fosse meritamente alzato un monumento a S. Agostino in Pavia, dove il longobardo re Liutprando mosso dalle esortazioni del vescovo di Pavia Bernardo I pensò di trasportarne le reliquie che da due secoli veneravansi in Sardegna, e ciò fece per sottrarle alla barbarie de' Saracini, di quella non meno che altre isole del mediterraneo crudeli invasori.

Nel Cap. II si viene alla descrizione dell'arca presentandone elegantemente la composizione in quattro tavole annesse, ed a cui rimettiamo il lettore.

In questa descrizione il ch. sig. Sacchi spiegasi con molta chiarezza, diligenza, e dottrina nell'applicare ciascuna rappresentanza a'fatti, al tempo, alla vita, ed all' opere di S. Agostino; e così fa doppiamente ammirare sì nobile monumento, cioè non tanto per la bravura dell'artista, quanto per l' ingegno e'l sapere di chi ne ideò la composizione. In fine a meglio far comprendere quanta sia la grandiosità di quest'Arca, e quale la copia del lavoro si aggiunge che vi sono cinquanta bassi rilievi, novantacinque statue, senza computare gli animali, ed

in tutto 420 teste, le quali hanno tutte gli occhi rimessi di metallo, meno quelle de' bassi rilievi dell' ultimo piano.

Il Cap. III si aggira sulla storia della costruzione dell'Arca, e le vicende che sostenne fin al calare del secolo XVIII. Rimettendo all'opera il lettore bramoso di vedere la molta critica del sig. Sacchi nel rintracciare il tempo più sicuro del cominciamento e del termine di questo grandioso monumento, ci ristringiamo a dire esser'egli d'avviso " che dopo il 1365, epoca in cui fu posta la base, si proseguisse il lavoro, e che lo si recasse nel volgere d' alcuni anni consecutivi allo stato in cui si trova al presente, nè restasse che a compierne la parte superiore o il finimento piramidale . . . per tutte queste ragioni (gli pare) potersi determinare che l'Arca fosse condotta quale ora si trova prima del 1380, anzi, per accostarsi meglio al vero, verso il 1370 ,,.

Si espongono nel Cap. IV le considerazioni sul merito del monumento in relazione agli altri contemporanei.

Nel Cap. V sono le " induzioni sugli artisti che lavorarono l'Arca, e qual conto si possa fare di essa fra i monumenti italiani ,,.

Dopo aver premesso che a Milano venne Balduccio pisano verso il 1326 e che molto probabilmente vi formò una scuola di scultura nel corso d'anni dieci, ne' quali vi condusse più opere s'osserva che tra le opere di Balduccio e quelle di Bonino da Campione si ravvisa tanta relazione da potersi ragionevolmente dedurne che Bonino fu scolaro di Balduccio, ma se ne scostò quanto gli consigliavano il proprio genio potente da giovare all' arte, e l' esempio d' altri insigni maestri.

Passa quindi a confrontare l' opere più conosciute di Bonino da Campione, e specialmente la tomba di Cansignorio, coll'arca di S. Agostino, e dopo le più giudiziose osservazioni conchiude che " Bonino da Campione scultore della tomba di Cansignorio nel cimitero ducale di Verona, lo sia pure della nostra, e quindi di quella d' Azzo Visconti ,,.

Qui non tralascieremo di riferire a maggior divulgamento parte d' un paragrafo di questo capitolo V.

" Sopra la sponda del lago di Lugano, e all' apertura della valle Intelvi, sponda tenuta sempre lombarda, dipendente tuttavia dal vescovado milanese, ed ora pure spettante alla Lombardia, sorge un piccolo villaggio detto Campione . . . Il Tiraboschi primieramente, poi il Cicognara provarono come da quel villaggio nei secoli XIII e XIV uscisse una schiera di scultori, che si spargevano a lavorare in varie parti d' Italia, com'ora avviene di que' di Carrara e di Viggiù . . . Essi si chiamavano tutti della loro terra nativa, e perchè questa confina colli Svizzeri, nelle parti meridionali d'Italia, venivano soprannominati tedeschi ,,. É degno d' esser letto tutto questo paragrafo che noi per brevità non trascriviamo intiero, ma soltanto quanto serve alla seguente osservazione, cioè: prima del Cicognara il Ciampi nelle notizie inedite della *Sagrestia pistoiese de' belli arredi; del Campo Santo pisano, e di altr'opere di disegno dal secolo XII al XV*, Firenze 1810, avea scritto

a pag. 41. „ Quest'opera che dal Vasari è attribuita ad un tedesco, io credo che debba dirsi d'un lombardo per le ragioni recate di sopra (pag. 13). Che molti lombardi venissero a lavorare in Toscana è fuori d'ogni questione. Tra questi erano alcuni più prossimi alla Germania, e poterono esser chiamati *tedeschi*; erano altri della Lombardia bassa, e furono propriamente chiamati lombardi. Degli uni e degli altri ne trovo molti in Pisa ed in Pistoia dal 1190 fino a tutto il 1300 . . . Anche quel Lapo che dal Vasari è chiamato *tedesco* da lui creduto padre di Arnolfo *(che veramente era figlio di Cambio da Colle)* potè esser uno di quelli „. (1)

Chiude la descrizione il Cap. VI, che tratta delle *vicende dell'Arca nel presente secolo, e dell'attuale collocazione,* cioè dalla Chiesa di S. Pietro degli Eremitani fu traspostata in quella del Gesù, ove questi passarono a stare ed ivi giacque scomposta per XIII anni. Finalmente soppressi affatto i detti Eremitani, e l'arca esposta alla vendita in pezzi, per buona sorte fu conceduta alla chiesa cattedrale l'anno 1800 ov'erano trasportate le ceneri del santo; ed ivi si vede tuttora.

S. C.

Iscrizione lapidaria del secolo VIII in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell' anno 1830 *dallo stesso possessore marchese* MALASPINA DI SANAZZARO. *Milano Tip. de'Classici Italiani* 1832 in f.

L'ambizione di conoscere quant'è da noi più remoto fa sì che trascuriamo, ed ignoriamo sovente le molte e molte cose che abbiamo assai più da vicino. Ed invero quanti nobili ingegni non sonosi totalmente dedicati alli studii dell'archeologia egiziana, greca, e latina, delle scienze, arti, e lingue di que'popoli; mentre pochissimi, in proporzione di quegli altri, si applicarono a conoscere la storia, l'epigrafia, le sculture figurate, la lingua, i costumi de' così detti secoli bassi, e del medio evo, tutto dispregiando come produzioni barbariche; e quasi che tra i Romani e noi nulla fosse stato d'intermedio, vollesi congiungere il tempo moderno con quello della romana cultura, e così non conoscendo gli anelli intermedii, a forza d'immaginazione e di sogni si pretese di collegare per non interrotta derivazione la massima parte delle idee, delle costumanze ec. degli Italiani dopo il risorgimento delle lettere, e delle Arti con quelle de'tempi della romana cultura. Il Ducange presso i Francesi, il Muratori tra gli Italiani, ed altri fra gli Alemanni, fecero ben vedere la utilità ed il bisogno di non ignorare la lingua, la storia, l'archeologia, le arti de' secoli chiamati *barbari*, e senza conoscerli quanto era duopo con troppa franchezza dispregiati e negletti.

(1) Tra gli artisti italiani andati in Russia ed in Polonia esiste tuttavia in Mosca la famiglia Campioni che esercita la scultura di figura e d'intaglio proveniente dal medesimo luogo.

Ma quantunque il Muratori nelle *Antichità italiane*, il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana, il P. Zaccaria, e il P. Mamachi ed altri mostrassero agli studiosi italiani con quanto frutto fosse ricompensata la fatica di tali ricerche, purciò nonostante una nausea di tutto quel che apparteneva all'archeologica erudizione produsse per qualche tempo incuria, ed in molti anche disprezzo di quelli studii; che sebbene abbiano incominciato a rinvigorire per l'egiziane, greche, e romane antichità, son tuttavia lontani dal primiero fervore per quelle de' secoli bassi e del medio evo.

Grazie pertanto siano date al zelo dell'eruditissimo sig. march. Malaspina di Sanazzaro nel raccogliere ed illustrare que'monumenti, non meno che alla molta dottrina, ed alla sana critica del ch. sig. Defendente Sacchi, il quale ripigliando a calcar le pedate de'sopra detti illustri archeologi aggiunge nuovi lumi specialmente alle arti dell'architettura, e scultura, all' epigrafia, alla semiologia de'bassi tempi e del medio evo, come tra l' altre opere sue n' è prova questa che annunziamo, cioè l' illustrazione dell' epitaffio posto al sepolcro di Teodota, il quale già esisteva in Pavia nella chiesa del monastero di monache detto S. M. Teodote della Pusterla. Di questa *Teodota* diede le notizie coll' erudito romanzo storico da esso pubblicato nel prossimo decorso aprile; ma nella predetta illustrazione torna brevemente ad esporle, aggiungendo il supplimento delle parole, che ora non più si leggono nel marmo, prese dalle copie fattene quando era meno mutilato e malconcio. In alcuni luoghi ristabilisce la vera lezione, preferendo di lasciar qualche lacuna, dove le copie non somministrano lezione plausibile. Passa quindi ad esporre il significato simbolico de' bassi-rilievi che adornano il monumento; ed entra a parlar dottamente dell'origine della semiologia cristiana de'secoli bassi, e riportando un bel passo di S. Dionisio Areopagita gli sembra potersene dedurre che in origine fosse introdotta per velare coll' arcano le sacre dottrine al disprezzo ed alla persecuzione della Gentilità. Al che si potrebbe anche aggiungere un' altro scopo, cioè che servissero come di libro degli ignoranti; secondo il detto comune che *la pittura è il libro di chi non sa leggere;* e molto probabilmente prima della rappresentazione de' suoni per lettere, alla scrittura suppliva la semiologia, o rappresentazione delle idee per segni o figure sculte o dipinte, d'onde i greci chiamarono la scrittura come la pittura e'l disegno γραφὴ. Perciò gli antichi cristiani, specialmente ne' bassi tempi, quando rarissimo fra chi sapesse leggere e scrivere, si servirono di figure simboliche, o disegni di cose naturali presi non solo dalla sacra scrittura, ma dall' uso di popoli orientali, e dai Greci e Latini ancora per rappresentare concetti morali; come il pesce in greco ἰχθυς significò G. Cristo perchè ognuna di quelle lettere erano iniziali delle greche parole che in latino dicono *Jesus Christus Dei Filius Salvator.* (V. Mamachi *Orig. et Antiquitates Christianae.* Ciampi Osservaz. sopra l'opera intitolata *Pisa illustrata* d' Alessandro Morrona ec. Pisa 1812 pag. 61 e seg.)

Con questo mezzo allettati gli idioti dalla vista degli annessi ornamenti, e dalle figure d' animali, di piante ec. cose da loro ben conosciute, più facilmente riteneano a memoria le idee che vi erano simbolicamente congiunte. Fu pur questa la prima via per la quale si cominciò ad insegnare agli uomini molte cose che non cadeano sotto i sensi; ed è noto di qual' uso fossero le lapidi rozze in principio, poi di varie forme or piramidali, ora quadrate ec. per rappresentare varie divinità prima di servirsi della figura umana; non meno che le forme d' aquila, di leone, ed alcune affatto immaginarie per simboleggiare idee astratte e morali analoghe in qualche modo alle proprietà fisiche di quelli animali. Se tutto ciò vien'ammirato come sapientissimo ne'monumenti degli Egiziani, dei Greci ec. perchè dovrà trascurarsi in quelli de' tempi cristiani che molto più ci debbono interessare non solo per la significazione loro, quanto anche per conoscere la sapienza de' nostri padri!

S. C.

Le Usure libri tre, *Discussione dell' abate* MARCO MASTROFINI. Roma presso Vincenzo Poggioli 1831.

La persuasione intima di un fatto che ha il più sicuro appoggio nella evidenza, anzichè nei resultati talvolta sterili dell' argomento, trae seco l'immobilità delle idee relative, e dà origine nel suo rapporto ad un particolar *sistema di pensare*, che tale si appella per comune uso dagli uomini. E l'applicazione di ciò nelle verità non solamente matematiche, ma nelle metafisiche pur anco, può farsi. Talchè furonvi de' grandi ingegni che, non curando l' universal convenzione, ch' è il più saldo colosso del mondo morale, guidati e trasportati dal vero, che vivissimo raggio loro diffondea nell'anima, sorsero ad abbattere e rovesciare ciò che l'umana scienza aveva formato, ed all' incontro a stabilire e riedificare ciò che avea negligentato o distrutto. E queste vicende debbono di rado apparire strane, perchè, gittando l' errore nella mente della pluralità degli uomini profonde radici, sembra il retaggio della inferma loro natura. Nella lenta progressione de' secoli, nella successione veloce degli anni, su quest'errore si giudica e si giura. Le scuole lo insegnano con sicurezza, e con baldanza, il Foro lo pratica e lo sanziona, l'accademia lo ammette e l'onora; e se mai una mano benefica tenta di svellerlo alzando il velo per discoprirne la deformità, s' alza la schiera dei semidotti, e con insolente strepito difende il bujo in che si perde, e schiva la luce che le addita sicura una via. E fatalmente la storia delle più fiorenti e colte Provincie d' Europa simili fatti adduce per nostro rossore. Ma oggidì che la ragione ed il buon senso rivendicarono l' impero ed i dritti, oggidì che la lanterna del Cinico rintracciò l' uomo e nel pieno meriggio e nell' orrore notturno, oggidì che la moltitudine non è affascinata dal prestigio, ma si appaga di ciò che la filosofia, la mo-

rale, e la giusta politica ammette e consacra, è ridicolo il rumor vano di alcuni, e bella e rigogliosa e splendente si colloca la verità nel suo tempio, ove son pochi gli obietti che le furano l' incenso e l' omaggio. Più secoli discorsero, e l'opinione della universalità degli uomini sui fenebri contratti si mantenne sinistra. Attenendosi alla superficie ed alla secchezza degli argomenti ricavati da malintese teorie, si pretese vedere il pernicioso effetto sulla civil società, s' interpetrarono a rovescio l' espressioni delle sacre carte, si travide in esse la proibizione e l' espresso divieto, si fecero consonare ai negativi dettami della scrittura le parole dei padri della chiesa, ed in somma travolgendosi il raziocinio si camminò in una via intrigata ed oscura.

Ed intanto in mezzo ad altre ignoranti pratiche fuvvi anche questa ne' nostri ciechi padri di tener per iscorta i minuziosi cavilli degli spiriti deboli. Ed intanto diseccavasi la sorgente vera del ben essere della nazione, impedivasi la equabil diffusione della moneta e rompendo varie anella di quella catena che si stende nella società civile, tendevasi al languor del commercio, e alla miseria della più vantaggiosa classe del popolo.

Ma a lode del vero vari italiani dello scorso secolo tentarono di far palese alle menti la loro falsa idea. Il veronese Scipione Maffei nome che suona sì caro all' orecchio de' suoi connazionali, l' illustre Verri, il profondo Genovesi si accinsero a questa impresa. Declamarono, contro la scuola degli anti-economisti, dei pseudoteologi, fondarono, dietro anche le speculazioni dei sommi Locke, Broedersen, Canard, Stewat, teorie positive, stabilirono ragionamenti ineluttabili. Ma che? I risultamenti non corrisposero intieramente ai loro sforzi. La persuasione, e la evidenza che indussero, sodisfece la schiera degli uomini di buon senso che è la più scarsa, la più debole, e disgraziatamente la meno influente, e l' errore ha proseguito, e il nome di usura ha recato spavento, e la società ha sofferto pregiudizievoli effetti.

Un altro italiano cui i dotti fecer plauso ognivolta che al pubblico vantaggio diresse le sue fatiche, s' alzò non ha guari a combattere la voce del pregiudizio. L' ab. Mastrofini è il benemerito autore di un' opera che, se poteva restringersi, doveva però, com'è di fatto, esser costituita per l' intiero di dimostrativi argomenti, doveva colla filosofica analisi congiunta alla teologica disputa, ed a legali principii, condursi all' accurato raziocinio e da ultimo alla ragione, alla verità, alla evidenza. Lo spirito che il mosse a scriver quest' opera fu il comporre le controversie e gli scientifici dissidii che fin dal milledugento han diviso le menti sulla materia delle usure ad onta del silenzio imposto dai sommi pontefici, e dell' encicliche loro emanate dal Vaticano, e di più ebbe in mente di togliere un ondeggiamento pernicioso nel morale rapporto dei fenebri contratti. " Pertanto, così il ch. Autore, men sentii certo come interno sollecitamento e quasi debito di presentar con lo scritto le apprensioni mie se punto giovassero mai per luce ulteriore dei dotti, come per la tranquillità della moral condotta de-

gli uomini, combattuti tra fluttuazione violentissima dei reclami dell' interesse, e della coscienza sul genere vario dei prestiti e prezzo dell' uso loro. E non dispiace d' intender ciò che più d' intendere si desidera, e non è piccola cosa aver calma di spirito nell' operare ,,.

E per attingere con saggio accorgimento lo scopo prefisso si fa ad aprir l' opera con le considerazioni di ciò che l' antico e nuovo testamento prescrivono circa le usure. In ciò il precesse il Maffei ne' suoi tre libri sull' impiego del danaro, che raccolse le autorità della scrittura sul proposito, che tolse a disamina i passi che si pretesero dubbi, e che osservò come tutte le autorità parlano di usure divoranti ed a poveri imposte. Ma il Mastrofini più accurato e più efficace ne trae il raziocinio. Dimostrato evidentissimamente che ivi sussiste la proibizione delle usure solamente oppressive, che cadono sugli ebrei poveri ed indigenti non già sulla classe de' facoltosi, rende consoni fra loro i passi dell' Esodo, del Levitico, e del Deuteronomio dove già si pretese rimarcare notabile discordanza. E qui piacemi notare il suo §. 27. " Utile ancora è l' osservare che una, comune e indivisibile, è la ragione per la quale colla legge primordiale dell'Esodo XXII, 25 si conclude e vede che agli Ebrei non proibivasi, ma era permesso il dare con usura ai ricchi tanto forestieri che nazionali. Di più, se nella ripetizione della legge si trovi esplicitamente scritta una tal permissione verso gli uni o gli altri ricchi, ebrei o stranieri, tal' espressione è comprova della interna ragione, la quale se ne ha nella legge comandata in principio. Ma tal ragione è una, comune, indivisa. Dunque la permissione verso l' un genere de' ricchi anzidetti è comune e indivisibile permissione anche per gli altri ricchi. E manifesta nei testi preallegati del Deuteronomio la permissione verso i ricchi forestieri. Dunque è questa insieme una espressa concessione pe' nazionali. Fin che vorremo seguire il filo de' raziocini dovremo qui riuscire finalmente nel concludere. E noi potremo ripetere che tra gli ebrei erano per l' antica legge proibite le usure relativamente oppressive, ma non le altre. ,,

Sorgon poi dimostrazioni più belle nell' analisi dei precetti del nuovo testamento che raggiransi solamente sulle generali regole della carità da diffondersi sui poveri col non opprimerli di usure e sulla giustizia col non esercitar fraudi e circonvenzioni, e che per altro non si estendono all'espresso divieto delle fenebri contrattazioni. Importante poi è l' osservare la prova che ai primi depositari della fede non fu consegnata evangelica legge poi scritta da loro, o lasciataci senza scriverla, proibitrice universalmente di ogni usura. Importante si è, io dissi, qualora vogliamo fermarci agli esempi notabilissimi addotti dall'A. E se vogliamo considerare gli apostoli, ricchi del profetico spirito, vaganti pel mondo a diffondere la dottrina di Cristo ed a produrre gl'insegnamenti di amore e di fratellanza vicendevole, rimaner nel silenzio ladove concerne la usura tanto praticata a lor tempi, perchè non con-

traria ai sublimi sentimenti che predicavano. E se vogliam seguire gli autori dell' epistole canoniche che a fedeli dispersi sul Ponto, sulla Galazia, sulla Cappadocia, sulla Bitinia, niuna massima espressero che cadesse contro l' usuraria pravità, non ingiunsero alcun ricordo proibitivo. E se vogliamo infine tener dietro alle mosse di S. Paolo inviato da Dio a santificare le genti, che discorse città d'Asia, e d' Europa tutte per commercio e per traffico fiorentissime, ove nella più parte al dir di Salmasio esistevano banchi e mense in cui somministravasi per pubblica istituzione denaro ad usura, niuna invettiva scagliò per siffatte pratiche anzi niun ragionamento stabilì nelle lettere precettive che scrisse ai Tessalonicensi, agli Efesj, ai Corintii, che la deformità ne dimostrasse e l' intrinseco vizio.

E progredendo oltre, dimostrato che manca la fonte della tradizione per opporsi a' suoi argomenti, dimostrato che non sussiste indistinta universal proibizione delle usure proclamata dagli ecumenici concili ove i punti di dogma e di ecclesiastica disciplina erano sempre severamente discussi, porta il ch. A. in campo de' fatti luminosi di usura sino al secolo XIII ricavati dagli scritti de' padri e dottori della chiesa. Ed è bello dapprima il notare le parole del Crisostomo, di S. Girolamo, di S. Gregorio Nisseno che l' A. fa corrispondere al suo fine, bello è il fatto addotto di S. Basilio arcivescovo in Cesarea di Cappadocia che s' interpose non già con minaccie ma con preghiera per Giulitta sua parente presso il suo creditore che stava insistendo onde conseguire da lei gl' interessi del capitale prestato, volgendosi per impietosirlo alla misericordia di Dio s' egli la usava, ma non accennandogli mai che le usure erano indebite perchè ingiuste.

E l' altro già esaminato dal Broedersen, dal Maffei, dal cardinal de la Luzerne, di Massimo offizial di palazzo e poi vescovo di Tolosa per santità di costume reputatissimo, che ricorse anche a' tribunali pel soddisfacimento de' frutti contro un uomo tribunizio cui avea dato sugl' interessi una somma. Ed osservabile è il contegno di S. Gregorio magno, di Leone IV sulle usure, osservabili intorno un siffatto rapporto le convenzioni replicate e solenni tra i vescovi di Liegi e gli abati di S. Richerio nei secoli decimo ed undecimo, osservabili i due codici che regolano con tassa certa l' usure pubblicate da Egica ed Alarico re de'Visigoti, l' uno approvato dai vescovi congregati nel XVI concilio toledano, l' altra dai vescovi della Gallia Narbonese e dell' Aquitania.

Di varie e più ampie investigazioni è largo l' ab. Mastrofini nel secondo libro che concerne la legge naturale intorno le usure. Investigazioni profonde e che, mentre pascono la mente, ricreano l'affetto e il pensiero, offrendo la rappresentanza dei mutui sollievi, che in mezzo a' socievoli circoli nelle situazioni necessitose ponno gli uomini, giusta i dettami di quella legge scolpita nel loro cuore, eterna, immutabile ricavare dall'uso della moneta, la quale trae seco il prezzo o il valore del comodo che risentesi nei prosperosi avvicendamenti di cose cadute

in commercio. Alle nozioni che dà dell' uso preso nel senso generico fa seguire il ragionamento sul prezzo, ne ammette le divisioni importanti *di volgare ed eminente*, confonde *il prezzo eminente colla moneta*, e dicendo come questa nell'originale sua condizione è il rappresentante universale di tutte le cose a noi sottoposte acconce per la vita animale, ne conchiude che in realtà tal rappresentante non può porgere l' uso di sè medesimo, talchè *uso e moneta* differiscono tra loro sostanzialmente. Premesso quindi il principio sull' uso della moneta come soggetto di prezzo eminente dietro vari robusti argomenti, addita un metodo il quale, comechè non sia nuovo perchè riferito dal Grozio, e da qualche altro juspubblicista, e più recentemente da Scipione Maffei e dal Broedersen, è attissimo tuttavia per concludere che l'uso della moneta conceduto a prezzo congruo proporzionale in tempi certi è scevro d' ingiustizia. E s' ottiene col riferirsi al contratto di locazione e conduzione rendendolo analogo al contratto fenebre; su di che tanto profondamente il Mastrofini ragiona. " Egli è certissimo, dice, che nelle cose nostre esteriori acconce per la vita animale la locazione e conduzione di quella che, secondo che dicesi, hanno uso distinto da esse, o sia continuazion di usi, non contiene per sè stessa ombre o macchie o semi d' ingiustizia alcuna. È il senso di tutte le nazioni, ciò che tien presenza di certissima dimostrazione. La quale se vorremo distinguere per concetti e parole ci mena a così concludere, perchè secondo la ipotesi l' uso è distinto dalla cosa recata in contratto, anzi l' uso è proficuo per la vita animale; ciò che nelle materie contrattate è il fondamento di ogni prezzo. Di più il prezzo è proporzionale, cioè segue l' egualità nell' uso più o men grande della cosa data. E la egualità del dato e del ricavutone non è ingiustizia, anzi è segnale e carattere di giustizia commitativa. Finito poi l' uso convenutosi dee lasciare o rendere la cosa affidataci, e compierne le condizioni stabilite, non violarle con ingiuria e danno. E con ciò possiam concludere che la locazione-conduzione presupposta, quando si consideri per sè stessa, non contiene ombre, macchie, o semi d' ingiustizia alcuna „.

E più interessa quando s' accinge all' altra analisi che il porta più d' appresso al suo assunto. " Veniamo alla seconda cosa la quale era da dimostrare: cioè l' uso della moneta capace di locazione ne è capace senza ingiustizia. Or questa sentenza di leggieri si rende persuasiva, imperocchè il danaro è l' una delle cose nostre esterne acconce pel ben essere della vita animale, le quali han uso distinto da esse; e la locazion di queste considerata per sè stessa non contiene ombre, macchie, o semi alcuni d' ingiustizia come fu già veduto. Ond' è che è pur chiara la seconda cosa principalissima in questo argomento, cioè che la locazione dell' uso del danaro a prezzo proporzionale in tempi dati, considerata per sè stessa, è libera da ombre o macchie o semi d' ingiustizia „.

Ma per ultima persuasione in questo punto importante conviene

rivolgersi all' intrinseche prove col predefinire l' uso consistente nell' adoperarsi di una cosa come acconcia sopra le altre ad ottenere un intento certo, e collo stabilire una distinzione essenziale cui si perviene col notare che altro è il potersi adoperare una cosa per ottenere un intento, ed altro è l' atto con cui si applica una tal cosa per conseguire il medesimo fine, ossia altro è la potenza, e altro è l' atto di operare e di fare. " Sia pur vero, così sottilmente si esprime il Mastrofini, che l' uso del danaro è capace di un prezzo, e prezzo non ingiusto, quando l' uso nè si dona, nè si dee donare, e non dovendosi donare non si vuole donare. Ma cosa è mai che si concede in quest' uso come titolo per averne un prezzo? È la potenza o l' atto? Eccoci al cardine, io penso, intimissimo o finalissimo della controversia. „

" Dico per ultima precisione che l' uso così conceduto del danaro per parte del dante è la potenza, cioè l' applicabilità di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile via via per tempo certo in cose rappresentate. E senza dubbio chi porge danari per tempo certo, ad uso di commerciare o simile, generalmente non tien conto degli atti pe' quali saranno occupati questi danari, se per traffico di grani, di olj, lane, pelli, vini, o di merci che da lontanissimo cielo si procacciano, e nemmeno tien conto del modo speciale de' trattati su'quali compionsi gli atti dovunque si compiano. Tanto è vero che nel dar danari ad uso di trafficare si dà propriamente l' applicabilità o potenza di applicare un dato valore espresso in metalli preziosi ed esprimibile in cose rappresentate per tempo certo! „ " E più nettamente. Nel darlo ad uso si consegna il danaro. Questa consegna non è l' uso ma lo precede, e lo acconcia a prender principio. Parimente il danaro consegnato non è l' uso; ma è ciò di che si dee fare quest' uso; è la base, il fondo, la maniera dell' uso. Pertanto l' uso del danaro si riduce ad involvere, 1.° l' applicabilità o potenza di applicare il valore espresso in metalli ed esprimibile in cose rappresentate; 2.° involve l' atto con cui tale potenza si applica, e si restringe in casi di opera determinata, individua, singolare. Ond' è che la natura stessa del subietto ci limita a dover cercare e definire tra la potenza e tra l' atto, tra l' applicabilità del valore e fra l' atto di applicazione, qual de'due fondi un titolo al dante sul prezzo dell' uso. E tra questi limiti stanno e presentansi e fan sentire la forza loro gli argomenti recati, a dimostrare che l' uso conceduto del dante è propriamente la potenza di applicare un dato valore espresso in metalli, ed esprimibile in cose rappresentate. „ Il quale ragionamento porta a strettissime conseguenze. " Ora eccoci alla risoluzione prontissima. È stimabile tale applicabilità? Risposta. Lo è come tutte le potenze o facoltà di poter fare. È capace di un prezzo, e prezzo non ingiusto? È chiaro che ne è capace con tutte le potenze stimabili le quali si possono acquistare, non avendole. Chi mi desse la facoltà o potenza a dipingere, a scolpire, a conoscere dei mari, delle terre, delle stelle ec. mi darebbe costui cose degne di un prezzo? Nel senso de' popoli, tali potenze o facoltà a po-

ter fare siccome sono cose acquistabili non avendosi, e tutte stimevoli perchè ampliatrici della forza nostra; così tutte si reputano degne di un prezzo, e prezzo non ingiusto. O dunque bisogna riprovare e come ingiusto il prezzo di tutte queste facoltà o potenze; o dobbiam consentire che è pur capace di prezzo, e prezzo non ingiusto l' applicabilità conceduta per tempo certo di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile in cose rappresentate. „

Ridotti pertanto a guardar la questione con occhio filosofico, ad esser tratti all' ultima evidenza per via dell' analisi esatta, si dileguano le illusioni che ingegni torpidi attaccati alle vecchie abitudini vollero diffondere, col solo prestigio de' nomi. Fissata la massima in siffatta controversia, egli è vano inoltre di far passar differenza tra mutuo, prestito, ed usura. In qualunque punto il prisma si rivolga, si spiegherà bellissimo ugualmente il settemplice raggio; così dai tre nomi indicati scaturisce una cosa, una sentenza medesima, che cioè " dove l' uso dei danari non si dona nè si dee donare, e non dovendosi donare non si vuol donare, quest' uso è capace di un prezzo proporzionale non ingiusto senza opposizione veruna nè dal lato della dottrina evangelica, nè da quello de' naturali diritti. „

Lungi dunque per palliare un fatto, che non ha bisogno di velame e di larve per nascondere il vizio che non ha, quei mendicati pretesti o per meglio dire raggiri che troviamo tutto giorno praticati nel foro; lungi que' due requisiti del *lucro cessante* e del *danno emergente* che resero celebre negli annali della giurisprudenza il nome di Paolo di Castro, il quale non pensò che quel suo ritrovato non si riduce ad altro se non alla preziosità del danaro, e che di più que' due suoi titoli riescono in fondo attissimi a secondare le usure oppressive e vituperate. E questo è il voto del Mastrofini, mentre vieppiù sviluppa la materia nel suo libro terzo, ove tien digressione sui cambi, sui crediti fruttiferi, sui censi, sul contratto trino ec. e dove concorda i diversi partiti dopo aver risoluto la controversia che ha intrapreso a trattare.

Utilissimo è come, osservammo, questo libro, e noi non potremmo se non raccomandarne caldamente la lettura e la diffusione. Se non che ci giova candidamente esternare il desiderio che appunto nella mira principale di utilità, potevasi tendere a risultamento più bello e più certo, se in vari punti della discussione, anzichè perdersi nelle sottigliezze e nell' indefinito campo delle astrazioni, anzichè sublimarsi per gli aerei gioghi, si fosse piaciuto il ch. A. assidersi di sovente nella bassa valle e nell' umile prateria, se in somma le sue lezioni fossero state in più luoghi a portata di una intelligenza più comune, più universale, più popolare. Forse questo nostro desiderio non presenterà tutta la giustizia, e peccherà di alcun poco di preoccupazione. Ma ne otterremo di leggieri un perdono se si vorrà osservare che se fummo preoccupati avemmo però innanzi gli occhi il benefico pensiero della educazione del popolo, e specialmente del popolo d' Italia, l' annegazione di ogni sciocca abitudine che gli fa perdere l' energia, la forza,

il coraggio, l' estirpamento di ogni pregiudizio che il tiene inceppato a malgrado dell' ingegno di che natura il favoreggiò, e di che gli fu madre prodiga ed amorosa. Ne otterremo di leggieri un perdono se si farà riflessione alla commozione che ci produce il soverchio contrapposto del quadro che presenta una popolazione annichilita nell' ozio, inerte, miserabile, e dell' altro che per lo contrario offre una nazione agricola, industriosa, e che spazia nella libertà del commercio. Nel primo, come al concepir la prospettiva della terra se ne fosse sbandito il calorico e le chimiche affinità non potessero agire, si mostra lo spettacolo di squallore, di morte, nel secondo come all' immaginare, al vedere, al sentire esser questa sostanza l' agente del moto, della vita, della varietà delle cose, spiegasi la piacevole scena della prosperità, degli agi, delle dovizie.

Per altro, ci gode l' animo nella ferma lusinga che fra gli altri avanzamenti, di che va fastoso il secolo, quello sorgerà, mercè le incessanti cure de' governi, di una libertà giusta nell' interesse del danaro, di una distruzione dell' usura col renderla libera. Ci gode l' animo colla speranza che alla istituzione dei monti di pietà, i quali con soddisfazione osserviamo pressochè in tutte le città d' Italia, anche quella si aggiungerà di cui l' augusto principe, che regge la Toscana, grande ed imitabile esempio non ha guari offerse coll' accordarne protezione ed incoraggimento, vogliam dire di una cassa di risparmio; magnanimo progetto immaginato dai tre italiani Vasco, della Rocca, e Chiarenti, i cui nomi sono affidati e raccomandati alla immortalità dalla beneficenza e dalla filantropia.

Lodovico Luzi.

Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti; *Tomi* 4.° 5.° 6.° *e* 7.° Lucca, dalla ducale tipografia di Francesco Bertini, 1828 1829 1830 e 1831 in 8.°

Atti della Reale Accademia lucchese in morte del marchese Cesare Lucchesini. Lucca, dalla tipografia suddetta, 1832 in 4.° con ritratto inciso nel rame.

Nel numero delle accademie, le quali dopo il risorgimento delle lettere in Italia di proposito si dedicarono ad istituire, ed a promuovere, coll' unione degli uomini scienziati, eruditi, ed ingegnosi, una più elevata coltura delle dotte, e letterarie discipline: numero, che nel catalogo pubblicatone dall' Iackio ascende a dugentocinquanta: non fu punto una delle meno celebri, e meno utili quella che nella nobile, ed industriosa Lucca si fregiava del nome degli Oscuri. La quale poi, nel primo decennio di questo secolo ricostituita col nome di Accademia Napoleone, fece parlare di sè altamente, ma che rimoderata infine sotto l' augusta casa Borbone con nuove leggi, e col nome di Reale Accademia lucchese, cominciò, fino dall' anno 1817, la pubblicazione dei suoi Atti, dei quali il secondo tomo venne alla luce nel 1820

ed un terzo nel 1827. Tanto questi volumi, quanto i quattro che ora ci stanno sotto gli occhi, si aprono col Ragguaglio delle adunanze tenute, scritto, nei primi sei tomi dal dotto, e reverendissimo signor cav. Gabrielle Grimaldi, e nel settimo, ed ultimo dal sig. Presidente Luigi Fornaciari, l' uno e l' altro segretarii della R. Accademia, il primo nella classe delle scienze, ed il secondo in quella delle lettere. Dal modo però che nei primi sei ragguagli tenne il valentissimo relatore, ha creduto quello del settimo discostarsi alquanto, cioè, nel fare menzione dei libri regalati all' Accademia; nel dare un sunto più che poteva esatto dei discorsi recitati all' Accademia, e che non vengono stampati negli Atti; nel dare solamente il titolo di quelle dissertazioni che si trovano stampate, e per le quali un sunto apparteneva più ad un giornale critico letterario, che ad una relazione accademica. E per la ristrettezza del luogo siamo pur noi qui costretti a passare oltre, senza imprendere un cosiffatto sunto; perciocchè troppo lungi ci menerebbe anche il nudo elenco dei titoli di trentasette memorie contenute nei quattro volumi che stiamo annunziando, e fra i di cui autori figurano uomini dei ben noti e venerati nomi di Mazzarosa, Grimaldi, Cordero di San Quintino, Franchini, Lucchesini, di Poggio, Del Prete, Fornaciari, Bertini, Tomei, Dinelli, ec. ec. Dove poi ha fatto benissimo, almen per nostro avviso, l' illustre segretario relatore nel tomo settimo, si è d' essersi astenuto dal pronunziare giudizii, poichè o egli lodava, e *laus fraterno sordescit in ore*, o biasimava, ed il biasimo stava poco bene in bocca d' un segretario appartenente all' accademia stessa, della quale erano membri gli autori delle opere che si sarebbono giudicate.

Dal ragguaglio delle adunanze tenute nei due ultimi anni 1830 e 1831 ci piace per altro estrarre alcuni cenni intorno un' opera del signor professore Luigi Pacini, letta in parte nell' Accademia, e dove, con quella mano maestra ch' è la sua, ha rivedute, come va, le buccie ad uno scrittorello francese, il quale, in un suo articolo inserito nella Gazzetta medica di Parigi del 1830, *sullo stato attuale della medicina, e chirurgia in Italia*, erasi preso l' assunto di sostenere, che quelle due scienze in Italia sono oggi, a petto delle altre nazioni, a pessima condizione. Ma quel nostro dotto e valoroso italiano ha mostrato " come per opera degli Scarpa, de' Panizza, de' Vaccà, noi nei „ metodi di curare la cateratta, la fistola lagrimale, ed altre malat- „ tie nella regione, o nei dintorni degli occhii, avanziamo gli oltra- „ montani: come siamo stati maestri dei medesimi nell' operazione del- „ l' esofagotomia, insegnata dal Vaccà, ed usata oggi comunemente „ in Italia: come sino dal 1764, mercè Angelo Nannoni fiorentino, „ da noi siasi conosciuto, e praticato il miglior metodo di curare le fe- „ rite col mezzo della riunione immediata, ma avvedutamente, cioè „ solo in quei casi, e in quei modi, che può riuscire opportuna, il „ che non si fa sempre oltremonte, ed oltremare: come gli italiani, „ da lungo tempo, conoscano, e praticano la curagione delle piaghe,

„ insegnata dal Baynton , e dall' Home : come nell' amputare le membra da noi si tengano (ed alcune volte più avvedutamente) i modi „ che si usano in Francia : non esser vero che in Italia si siegua alla „ cieca il sistema del Pott ; che anzi per insegnamenti del Monteggia, „ del Vaccà , e d' altri , si usa l' operazione del trapano , colla più „ grande avvedutezza , e parsimonia : non essere vero, che nel curare „ l' aneurisma siano gli italiani arretrati , e timidi ; che anzi seguaci „ essi degli insegnamenti , e degli esempii d' un Severino , d' un Benevoli , d' uno Scarpa , d' un Vaccà , d' un Flajani , hanno praticato , e praticano le migliori operazioni conosciute , e praticate dagli „ stranieri : nella cura poi dell' erisipela , e delle altre infiammazioni, „ o siamo pari , od avvanziamo i medesimi. Tutto ciò fè vedere il signor Pacini con buone prove alla mano ; promettendo poi di discorrere un' altra volta intorno alle medicature operate , dai chirurghi „ italiani , nel mal della pietra , nelle fratture delle membra , nelle „ gangrene , e negli altri malori. Questa operetta del chiarissimo accademico sarà fra poco messa alle stampe „.

Uniti al tomo settimo anzidetto ci sono pervenuti pure gli Atti accademici in morte del benemerito marchese Cesare Lucchesini ; Raccolta di discorsi funebri e biografici , ec. non inserita negli Atti ordinarii , per la ragione ch' ella è , diciamo così , al di là delle costituzioni. Ma l' Accademia ha creduto dovere decretare straordinarii onori a questo uomo celebre , non solamente perchè i suoi meriti erano straordinarii , ma eziandio perch' egli operò molto per la restaurazione di quella illustre letteraria società. E noi , da oltre un quarto di secolo associati ai lavori di essa , con tanto maggior piacere ne facciamo quà onorevole menzione , in quanto che per ciò si vegga che Lucca sa riconoscere , ed onorare i valenti , e desiderati suoi figli. Anche l' Arcadia di Roma ha tenuto , in onore del Lucchesini , un' adunanza , e l' Accademia della Crusca sta preparando le lodi di quel valentissimo suo socio corrispondente. Nel volume che stiamo esaminando le due prose sono , la prima , un' orazione sacra detta nella Metropolitana di Lucca dal sullodato sig. presidente Fornaciari , e l' altra un Elogio detto dal signor marchese Antonio Mazzarosa in solenne adunanza della R. Accademia lucchese. E fra le poesie vi sono alcuni sonetti , ed epigrammi gentilissimi della giovine , ed ingegnosa signora Eufrosina Massoni , ed un' Ode soavissima della sempre faconda , e graziosa Amarilli Etrusca. Ai dotti filologi però raccomandiamo il leggiadro epigramma trilingue , greco , latino , ed italiano del signor avvocato Luigi Fornaciari.

J. G. H.

Note filologiche sovra sette vocaboli dinotanti ufizio, o dignità di persone nell'Asia, che si leggono nell' Orlando Furioso; scritte da GIOVENALE VEGEZZI. Torino, nella tipografia Pomba, 1832.

Molti hanno pensato, pensano, e penseranno, che se ancora l'intendimento dell'uomo potesse tant'oltre avanzarsi da scoprire le origini di tutti i vocaboli della lingua italiana, la grandezza della fatica, che gli converrebbe sostenere, non sarebbe compensata dall'utilità del successo. Ma qualunque siasi cotesta opinione, e per quanto sterili, oziose, e ripiene di tedio possano apparire cosiffatte indagini, la parte di esse, che per la bella, e copiosa lingua della nostra penisola si circoscrive a rintracciare l'etimologia delle voci, che, tratte da orientali antiche o moderne favelle, hanno acquistato cittadinanza italiana, è sempre a noi sembrata una delle più utili, e delle più dilettevoli conoscenze, le quali possano fare parte dello scibile umano. E già noi medesimi, animati costantemente dalla brama di essere grati agli italiani, ci siamo da parecchii anni dedicati ad un somigliante lavoro, intorno le voci che dalla lingua araba sono nella nostra entrate. Di quale lavoro presentammo anche, fino dall'anno 1829, un primo saggio all'imperiale, e reale Accademia della Crusca, nel quale appunto spiegammo il nostro intendimento intorno ai due primi vocaboli dall'egregio autore delle presenti Note con molta, e vaga erudizione dichiarati, cioè, *Amostante*, ed *Argaliffa*. Le restanti voci dal N. A. chiarite sono: *Cadì*, *Cane*, *Diodarre*, *Papasso*, e *Talacimanno*.

E per cominciare da quella di *Amostante*, prescindendo da quanto con poca sembianza di vero, e con poca precisione etimologica, ne dice il Vocabolario del Tramater, ecco quanto noi ne scrivemmo nelle citate nostre Origini arabiche di voci italiane.

" *Amostante*, nome di dignità presso i saraceni dei secoli di mezzo, „ che nella lingua araba si può derivare da più radici, le quali tutte „ però dinotano un'età molto avanzata, e darebbono perciò al nome „ di Amostante il significato di antico, anziano, seniore, ec. I partici„ pii dei verbi *istanna*, *sannaha*, e *tesanna*, significano tutti pro„ vetto, carico d'anni, invecchiato. Il primo si scrive *mostàno*, e „ *mostànato*, avanzato in età, provetto. Derivato dalla radice *vasata*, „ essere mediatore, si scriverebbe *al-mostàni*, ed *al-mostànato*, e si „ tradurrebbe per arbitro, mezzano, intercessore, o quegli che s'in„ tromette fra due litiganti „.

Confessiamo per altro, che l'etimologia dal nostro autore cavata dal vocabolo *mustèem*, è per avventura di tutte, se non la verissima, per lo meno una delle più probabili. Difatto, il verbo *istèemma*, decima forma della radice *amma*, od *emma*, e del quale *mostèem* è il participio passivo, ha per l'appunto il significato di *tenuto per preside, od antiste*, spezialmente nella gerarchia ecclesiastica. I dizionarii di

Ibnu Ma'ruf, e del Camùs lo derivano dalla voce *Imàm*, che vuole precisamente dire preside, antiste ai riti sacri, *qui praeest populo sacros ritus, ad quem alii tendunt, quemque sectandum proponunt.* Nel lessico del Golio si trova di più, giusta comenti antichi dei due dizionarii or'ora citati, tradotto per *dux exercitus, rex, imperator, dux et index viae* ec. " Aggiunto in capo a *mostèem* „ dice il n. A., " l' ar- „ ticolo *Al* dapprima, poscia scemato della *l* come seguì in almiraglio, „ od almirante „ (tratti, come ognuno sa, da al-emir-alomara, cioè capo dei capitani) " e mutato in ammiraglio ed ammirante, si disse „ *amosteem*, pell'equivoca pronunzia dell'*elif* coll'*hamze* „ (e pel cambiamento dell'emme in N. per la pronunzia italiana) " volto in *Amo-* „ *stante* „.

Nella dichiarazione di *Argaliffa*, *Argariffa*, e *Calife*, siamo interamente d'accordo col signor Vegezzi, massime dove confuta il Fazello quando egli credè, che Califa fosse il nome proprio di chi primo succedè a Maometto nell'impero. Il quale Fazello, non contento di mutare in cosiffatta foggia il nome del califfo Abubekr, cambiò, con istorpio anche più strano, in Accali quello del successore di lui, Otsman-el-Ghàzi.

Sul significato del vocabolo Càdì, il quale, sebbene adoprato da molti scrittori dei buoni secoli, non trovasi registrato nella Crusca, ha molta ragione il n. A. di censurare la dichiarazione di coloro, che di quel nome fanno un predicato di ministro subalterno di giustizia. Imperocchè tutti quelli che conoscono i primi elementi della lingua, e della storia degli arabi, sanno essere la dignità di *Cadì* quella di giusdicente superiore, tanto civile quanto canonico, vale a dire, un ufizio sacerdotale, o di magistrato ecclesiastico, non già sempre subalterno, ma quasi sempre in ultima istanza. Il plurale di *Càdì* è nell'arabo *Codàt*, ed il titolo di *Càdì-al-Codat* è dignità suprema, che diremmo in Europa di Grangiudice, e magistrato supremo.

Can, o *Cane*, che nel significato di titolo di barbara signoria dovrebbe scriversi *khan*, è voce tatara, la quale come la turca *ulug bej*, significa grande e potente signore, e da cui derivano quelle di Kung, Konge, Konung, Koninck, King, e Kōnig, che in diverso lingue europee dinotano dignità di re, o sovrano.

Diodarre potrebb'essere voce pretta araba, comecchè alquanto storpiata nella pronunzia della lettera iniziale *gim*, per cui da *giudar*, che veramente si proferisce *dsjudar*, o *dsjodar*, si è fatto *Diodar*, o *Diodarro*, e ch'è pure un nome proprio, il quale fu quello, fra molti, d'un generale arabo, che per lo sceriffo di Marocco fece, nell'anno 1589, la conquista di Tombuctù nell'Affrica centrale. Ora, la radice *giudara*, o più correttamente *giudira*, significando essere degno, idoneo, ragguardevole, ec. il predicato di *Diodarre* verrebbe a dinotare titolo di eccellenza, dignità, o grado preminente, come, sotto l'impero francese, dicevasi di Gran-dignitario, cioè personaggio di altissimo affare. A me almeno ripugna non poco il derivarlo, col signor Vegezzi, dal

turchesco vocabolo *disdar*, o castellano, che troppo difficilmente può farsi consuono al vocabolo ariostesco. All'opposto si sa, che nella lingua turca il titolo di *Devadar* corrisponde precisamente a quella di primo segretario di stato nei governi europei; e sappiamo per l'appunto, che *Tom-Bej*, o più veramente *Toman-Bej* (Al-Malek-al-asceraf) secondo il n. A. citato dall'Angiolelli, e dal Ramusio come gran Diodarre dei turchi d'Egitto, avea occupato quella eminente carica prima di salire sul trono, alla morte di suo zio *Kunsu-al-Gauri*. Talmentechè noi siamo persuasi, che il vocabolo adoprato dall'Ariosto sia veramente d'origine turca, identica con quello di *Devadar* anzidetto, e significante, per conseguenza, ministro, e primo segretario di stato.

Su quello di *Papasso* null'altro diremo, se non che dal nome dei preti greci è passato a dinotare anche prete musulmano; ma che in fatti sia quello che i maomettani danno ai sacerdoti cristiani generalmente, e che talora il volgo dei cristiani applica, sulle coste barbaresche, ai ministri sacri delle chiese di Maometto.

Del vocabolo *Talacimanno* infine è forse, e senza forse, cosa malagevole molto il trovare la sincera origine. Ma fra le etimologie finoggi proposte noi non esitiamo punto ad ammettere come la migliore quella dal chiarissimo n. A. dichiarata, e tratta da due parole arabe, cioè *tellal*, ed *imam*, od imano. Se non che crediamo doversi alla prima sostituire il verbo *talàa'*, cioè, ascendere in luogo alto, e cospicuo, per manifestare, e far conoscere qualche cosa; laddove *tellàl* non ha verun significato, il quale possa associarsi coll'incarico degli imani.

Sarebbe pertanto a desiderarsi, che od il n. A. od altri uomini com'esso eruditi, ed ingeguosi, si applicassero a completare il lessico etimologico della bellissima lingua italiana; lavoro, per cui l'eruditissimo sig. Pasquale Borelli ha dettato, non ha guari, precetti giusti, ed utilissimi nel secondo volume del Vocabolario universale della lingua italiana qui sopra citato, e che in Napoli si va pubblicando, troppo lentamente, dal Tramater.

J. G. H.

Critica sistematico-universale: *Guida alla rinnovazione della filosofia di* GIOVANNI MAGGI. Milano 1831 coi tipi di Felice Rusconi. Un vol.

Il libretto che annunziamo al pubblico, è il primo tentativo d'un giovane italiano, il quale alla docilità dell'ingegno, congiunge ardentissimo desiderio del bene della umanità, e profondo convincimento dei suoi futuri progressi. Noi vogliamo esaminare se quel tentativo sia riuscito a buon fine, ma qualunque sia per essere il resultamento della nostra disamina, non possiamo a meno di non congratularci anticipatamente col sig. Maggi, che ha sì di buon ora applicato l'ingegno ad un genere di studii, essenzialmente connessi al destino della epoca in cui viviamo.

L' A. del libretto promette di somministrare i principii d'una *critica sistematico-universale*, e d' indicare una *guida alla rinnovazione della filosofia*. Magnifica è la promessa, sublime è il divisamento; ma non sempre il fatto e alla promessa e al divisamento risponde, e l'attenta lettura delle cose discorse dal sig. Maggi ne ha somministrata pur troppo una nuova e luminosa conferma di questa gran verità.

Incomincieremo dalla critica *sistematico-universale*. — *La critica, dice l'A., fu distruttrice fino ai nostri tempi. Ora deve assumere l'impero di creatrice concorrendo anch' essa a rivelare nuove idee.* E come avverrà siffatta trasformazione? Sentiamo le sue parole medesime. *Si deduca dalla esposizione completa dell'opera che si vuol criticare l' archetipo direttore, e si mostri la di lui relazione con la natura. Questo archetipo è un vero fenomeno dell' intelletto, mentre non è mai espresso nella opera ma sentito soltanto dallo scrittore; esso esiste, ma ignota è la la sua esistenza: egli è come l' onnipossente, che invisibile regge le armonie del creato.*

Arrestiamoci su queste prime idee le quali sono fondamentali nell' intendimento scientifico del sig. Maggi. E primieramente che vuole egli dire affermando che la critica è stata fino ad ora distruttrice, e che dee assumere finalmente l' impero di creatrice? Non ci facciamo illusione coi vocaboli. La critica applicandosi alla disamina d'un sistema dee darci ad intendere se questo sistema sia o nò conforme all' ordine delle cose delle quali vuol rappresentarci razionalmente il valore. La sua decisione può tanto essere per l' affermativa, quanto per la negativa: se è per l' affermativa, il sistema sussiste, se per la negativa è distrutto. Ma supposto questo secondo caso, io non so capire come la critica possa abbandonare l' ufficio di *distruttrice*, e rivestire solamente quello di *creatrice*. Perchè chiunque giudica d' un sistema ha i dati del suo giudizio in un sistema anteriore che egli fa misura del vero e del falso, e mentre distrugge da un lato, crea necessariamente dall' altro: dimodochè la critica è, è stata, e sarà pur sempre *distruttrice e creatrice* nel tempo medesimo. Ma le altre cose discorse dal Maggi, e da noi riferite, illustrano forse meglio il suo pensamento, e danno ad intendere in qual senso egli dice che la critica dee abbandonare l'ufficio di *distruttrice*, ed assumere quello di *creatrice*. Secondo lui il nuovo critico può erigersi in rinnuovatore del sistema sottoposto al suo giudizio cercando, qual sia *l' archetipo direttore di quel sistema medesimo, e dimostrando la di lui relazione con la natura*. Lo che ancora in parte può ammettersi, e in parte deve negarsi.

Ogni sistema è la manifestazione d' una grande idea la quale talvolta è più sentita che conosciuta dall' A. del sistema medesimo. La critica dee prima di tutto ricercare questa idea, mostrare come in lei abbiano il loro fondamento i ragionamenti successivi, e vedere se ella sia o no la retta interpetrazione dell'ordine. Ma siffatto procedimento importa forse una creazione di cose e una rivelazione di nuovi pensa-

menti? No: perchè si tratta solamente d'interpetrare ciò che anteriormente esisteva; e anco esaminando sotto questo rispetto la opinione del sig. Maggi sulla critica creatrice, ella ne sembra non vera.

Seguiamo il Maggi nelle cose da lui discorse e sulla indole, e sul carattere dell' archetipo fondamentale che la critica dee rinvenire in qualunque sistema. *L' archetipo direttore*, egli dice, *è un vero logico generatore d' una data quantità d' idee. Primo e costante suo attributo è la verità, e ne è fornito in modo singolarissimo, poichè la mantiene malgrado la falsità del sistema prodotto, per cui la critica traendo fuori i veri ritrovati porge agli intelletti creatori il fondamento dei loro edifizii, e così opportunissima alla filosofia si appresenta in un tempo in cui si gridano novelle creazioni, novelli sistemi.* Ma in qual senso può dire il Maggi che l' archetipo direttore d' un sistema ha *per suo attributo costante la verità?* Egli medesimo avea fatto intendere di sopra che la critica dee esaminare quell'archetipo nelle sue relazioni con la natura, osservando cioè se sia o no la retta interpetrazione dell'ordine. Ma così argomentando ammetteva il possibile non che della sua verità anco della sua falsità; il qual possibile è totalmente escluso nel ragionamento da noi riferito. D'altronde prescindendo eziandio da siffatta contradizione come si può asserire che l'attributo costante dell' *archetipo d' un sistema* sia la verità? Questo archetipo non è che una idea generale in cui si esprime una *qualità* comune ad un dato ordine di fenomeni. Egli è certo che la qualità espressa fu primitivamente notata dal genio in alcuno di quei fenomeni, in cui più particolarmente si manifestava; e sotto un certo rispetto può dirsi che ella ha necessariamente il suo fondamento nella realtà delle cose. Ma non sta qui la questione: perchè sia vero l' *archetipo*, non basta che in qualche fatto si rinvenga la *qualità* che esso esprime, ma bisogna che in tutti i fatti dei quali vuol rendere ragione egualmente si manifesti; e in tal caso non si può separare la sua verità o falsità dalla verità o dalla falsità del sistema, come ha fatto il sig. Maggi.

E qui faremo punto relativamente ai principii della *critica sistematico-universale*. Giova osservare però che mentre da un lato notiamo gli errori principali della dottrina del sig. Maggi, estimiamo e lodiamo dall'altro il suo nobile divisamento. Una nuova *teorica della critica* sarebbe utilissima nello stato attuale delle umane cognizioni; ma chi volesse far cosa accomodata ai bisogni intellettuali del secolo, dovrebbe considerar la critica e nei suoi rispetti coi sistemi scientifici, e in ordine alle produzioni dell'arte. Ed infatti se la posizione del filosofo è essenzialmente diversa da quella dell' artista, anco le regole fondamentali della critica debbono nell' uno e nell' altro caso essere egualmente diverse. L'artista crea, e imita creando la virtù medesima della divinità, il filosofo osserva le cose create e dalle apparenze fenomenali risalendo alle leggi eterne e immutabili che le governano, coordina col magistero della parola i resultamenti delle sue osservazioni in sistema. Quindi ogni creazione artistica è in certo modo fine e misura

a sè stessa (1), mentre il fine e la misura d' un sistema scientifico sta nell'ordine degli oggetti dei quali rappresenta razionalmente il valore. E avuto riguardo a questa differenza sostanziale di cose, la nuova teorica dovrebbe somministrare i canoni fondamentali della critica, sia che ella si applichi alle scienze, sia che citi al suo tribunale le creazioni quasi divine dell' arte. Ma la rinnovazione dei principii della critica non potrà effettuarsi se non che quando sia rinnuovata egualmente la filosofia, della quale rinnovazione il sig. Maggi ha sentito il bisogno. Esaminiamo brevemente le sue idee su questo proposito, come abbiamo esaminato quelle della *critica sistematico-universale*.

Corre il secolo XIX (egli dice) *e corre senza esser retto da una filosofia propria, come vasto fiume in suo libero capriccio: fenomeno spaventoso. Chè in ogni secolo ebbe vita una filosofia prediletta: appresso gli antichi fioriva la jonica; le successe la pittagorica; fioriva la sofistica; fu combattuta dalla socratica; in questo secolo si adora Platone, nell' altro Aristotele; e nella nuova era gli uomini giurarono nella sentenza prima di Bacone, quindi di Leibnitz, poscia di Cartesio e di Kant. Queste filosofie non possono avere influenza sul nostro secolo, e sono omai riconosciute per insufficienti. Quindi conviene che la natura ci fornisca un ingegno che riempia il voto del nostro cuore e del nostro intelletto. Pare che la gran madre ritardi il suo dono per presentarlo grandissimo!*

Ecco lo slancio d' una bell' anima che volge intorno lo sguardo, che apprende la dissoluzione universale della epoca in cui viviamo, che cerca un rimedio ai tanti mali che ne circondano, e non lo trovando nelle antiche dottrine domanda una nuova, una magnifica rigenerazione di principii filosofici. Il desiderio del sig. Maggi è il desiderio di tutte le anime generose: e noi pure e come uomini, e come italiani lo abbiamo comune con lui. Ma sotto molti rispetti anco su questo punto le nostre idee sono dalle sue essenzialmente diverse.

Quali sono le relazioni scambievoli degli esseri intelligenti? Qual è il vincolo misterioso che unisce la nostra vita alla vita dell'universo? Tali sono i grandi problemi che la umanità ha proposto a sè medesima in qualunque epoca dell'incivilimento: e la storia della filosofia altro non è che una successione continua e non interrotta di sistemi intesi a debitamente risolverli. Ogni secolo ha avuto la propria filosofia perchè ogni secolo ha risoluto o in un modo o in un altro questi grandi problemi della umanità: e se il secolo XIX domanda una palingenesi filosofica, ciò avviene perchè le soluzioni somministrate fin qui più non convengono nè ai bisogni che sente, nè alle dottrine che professa. Ed

(1) I principii d' una nuova critica nelle cose letterarie furono esposti dal sig. Silvestro Centofanti in un discorso letto nell' inverno passato in una adunanza dell' I. e R. Ateneo Italiano tenuta in Firenze, e che ha per titolo: *Discorso sui quattro grandi poeti classici italiani considerati come rappresentatori della vita poetica del medio evo, e nell' ordine istorico della nostra letteratura.*

invero: volgiamo indietro lo sguardo, osserviamo le passate vicissitudini della umanità dal termine del medio evo fino alla epoca nostra, comprendiamo vastamente col pensiero quella magnifica deduzione di cose nella quale si risolve in questo spazio di tempo il corso della ragione europea, e poi giudichiamo se sia o no necessario un nuovo sistema d'idee generali che spieghi in modo rigorosamente convenevole e ai nostri bisogni e alle nostre cognizioni la consociazione dell'uomo coll'universo, e le reciproche relazioni degli esseri intelligenti. Sia che si consideri dal lato intellettuale, sia che si riguardi dal lato sociale la posizione della umanità è essenzialmente cangiata. Alla fisica antica fondata sulle astrazioni e sulle ipotesi succede lo studio della natura appoggiato alle osservazioni ed alla esperienza; e le mirabili scoperte di Galileo e di Newton preparano i fondamenti di una nuova scienza dell'universo. Il regime militare della forza fa luogo al regime pacifico della industria; e si attende una nuova scienza sociale in cui siano rigorosamente dimostrate le conseguenze del principio della *eguaglianza morale di tutti gli uomini* promulgato dal Cristianesimo. Insomma tutto attesta che la *teorica della umanità* deve sostanzialmente rinnuovarsi, e si rinnuova di fatto.

Noi dunque siamo interamente persuasi col sig. Maggi della necessità di una rinnovazione filosofica. Ma, assumendo la parola nel suo più ampio significato, noi intendiamo per filosofia la scienza delle scienze, la scienza dei principii generali, la sintesi di tutte le verità dedotte dallo studio dell'uomo, della società, e dell'universo; e quando affermiamo esser necessaria una rinnovazione filosofica, vogliam dire che un nuovo sistema di principii generali dee sorgere dalle scoperte, e dalle osservazioni parziali della moderna sapienza. Al contrario gli esempii addotti dal sig. Maggi sembrano circoscrivere quella rinnovazione alla sola filosofia razionale, cioè alla sola teorica dell'umano intelletto. Ora potremmo dimostrargli che la filosofia razionale è l'argomento necessario a tutte le operazioni della intelligenza sicchè rettamente e sicuramente procedano, ma che i suoi concetti non possono avere influenza alcuna sui destini d'un secolo finchè la intelligenza che ha riconosciuto se stessa non risolva o in un modo o in un'altro que' grandi problemi dei quali fu parlato di sopra. Comunque però sia la cosa, esaminiamo le cose discorse dal sig. Maggi sulla creazione d'una nuova logica, che sia la guida (secondochè egli si esprime) alla rinnovazione della filosofia.

Quattro logiche madri (son sue parole) *sono state prodotte sin quì. La prima logica è quella di Aristotele che in se raduna tutta la dottrina antica, ed ha per archetipo, essere le scienze espressioni. La seconda è quella di Bacone che ruinò dai fondamenti le prime e fece la grande rinnovazione della filosofia, ed ha per archetipo, essere le scienze interpetrazioni della natura. La terza è la critica della ragion pura di Kant che è un opera esclusivamente dialettica, ed ha per archetipo, essere le scienze congiunzioni intellettuali. La quarta è la logica di Destutt di*

Tracy, l' ultima che comparve sull' universo, ed ha per archetipo essere le scienze deduzioni del nostro io.

Gli archetipi di queste logiche (egli dice) *sono* 1.° *veri* 2.° *progressivi* 3.° *e l'uno è fondamento dell' altro. Se sono veri, fa d' uopo tenerli presenti al nostro pensiero come porti in cui rifuggirsi dalle procelle; se progressivi, si deduce che sull' esempio dei nostri grandi maestri non si deve temere d' avanzarsi pei misteri della natura, poichè tiene il costume di donna bellissima desiderosa di molti amanti, che a ciascuno svela tanto di sua bellezza che a se l' incateni, e non fa un intero dono di se stessa; se l' uno è fondamento dell' altro, si vede che noi dobbiamo cercare il fondamento dell' ultimo archetipo, quello di Destutt Tracy.*

Sarà la corta veduta del nostro intelletto, sarà il modo *imaginoso* con cui il sig. Maggi si esprime, ma noi non sappiamo veder ben chiaro in questo suo ragionamento; e se la cosa è quale ce la rappresentiamo, la nostra mente non può a meno di non rigettarla. Prima di tutto non intendiamo perchè gli *archetipi* delle *quattro logiche* debbano avere per attributo necessario *la verità*. Il *vero* nelle cose speculative non è che la interpetrazione dell' ordine; e come l' ordine non è egualmente concepito da tutti gli uomini, così diverse possono essere le misure nel giudicare del vero e del falso secondo la diversità delle menti. Che il Maggi creda essere vere le *quattro logiche* da lui enumerate, è cosa di cui non dobbiamo dubitare; ma ci meravigliamo bensì che egli anzichè parlarci d' una *verità relativa* e di *dimostrazione*, ne parli d' una *verità assoluta e d' intuizione* la quale non si rinviene se non che nei fenomeni primitivi della umana *coscienza*. In secondo luogo, con quale intendimento egli dice che i *quattro archetipi* sono *progressivi? Progresso* è un termine di relazione che indica l' avviamento d' una cosa verso un fine conosciuto. Quindi per attribuire alle quattro logiche esistite sin qui il carattere di *progressive*, bisogna aver concepito una logica finale la quale debba essere il *non plus ultra* dello spirito umano in siffatto genere di discipline, e di cui le logiche anteriori non siano state che la preparazione. E in questo senso nessuna di queste logiche sarebbe stata la vera, sebbene l' una più dell'altra secondo l'ordine dei tempi si fosse al vero avvicinata. Ma allora come potrebbe sostenere il Maggi il principio di sopra annunziato che le quattro logiche hanno per attributo costante la verità? Finalmente non possiamo neppure concepire con qual diritto egli asserisca senza dimostrarlo che l' una logica è fondamento dell'altra. Nello sviluppamento dello spirito umano vi è una concatenazione di cause e di effetti per cui una scoperta anteriore diviene il punto di appoggio delle scoperte posteriori. Ma la relazione tra causa e effetto ben di rado è da per se stessa evidente, e vuole essere anzi rigorosamente dimostrata da chiunque ne asserisce la esistenza.

Sicchè quando il sig. Maggi avrà dimostrato che la logica di Aristotele è il fondamento di quella di Bacone, che la logica di Kant

nasce dalla logica di Bacone, e quella di Tracy ha per base la logica di Kant, allora noi pure saremo di avviso che le quattro logiche siano una fondamento dell'altra.

Dopo il discorso delle quattro logiche il Maggi somministra due *nuovi archetipi*, uno dei quali appartiene alla filosofia, e l'altro *alla logica.*

Tutte le scienze (dice in quanto all'archetipo della filosofia) *sono operazioni elettive dell'uomo. Una quantità indefinita d'idee si aggira nell'intelletto dell'uomo, ed egli signore di tutte quante le combina, le compone, le governa a suo talento. Non ci è ente così sciolto d'ogni legame, così libero come l'umana mente : non vi è potenza che pareggi la sua, ed a cui sia inerente tanta efficacia di dominazione sulla natura: ella è fornita di flessibilità, di sottigliezza, di profondità, di estensione, ha direi quasi, il dono della creazione egualmente che il supremo fattore delle cose. Questa forza di elezione diede facilità ai filosofi di concepire un ordine proprio ed esclusivo di idee.*

L'uomo non è schiavo come i bruti, delle impressioni esteriori; egli può fermarsi sopra alcune piuttosto che sopra altre, può risolverle in idee per mezzo delle parole, può scoprire le loro correlazioni scambievoli, ed elevarsi a poco a poco alla comprensione dell'ordine dell'universo. Pervenuta a questa altezza la sua mente compone il sistema delle scienze, le quali non sono che interpetrazioni dell'ordine; ed è ragionevole sotto un certo rispetto il dire che il loro principio generatore sia in quella *potenza elettiva* per cui ci impadroniamo delle impressioni fuggitive, e le sottoponghiamo al magistero della riflessione. Ma per fornire la nozione filosofica della scienza il sig. Maggi avrebbe dovuto mostrare l'indole e i caratteri di quella *operazione elettiva* da cui ella dipende, e determinare in tal guisa la vera posizione dell'osservatore rimpetto alla natura da contemplarsi.

Il sommo archetipo logico (secondo il Maggi) consiste nella retta formazione dei giudizii: perchè, egli dice, tutte le facoltà dell'anima ci furono attribuite, onde noi potessimo formare un buon giudizio: e: la sensibilità, la memoria, l'imaginazione, l'associazione forniscono, la materia; l'astrazione, la concezione, il raziocinio le dispongono a retti giudizi. A noi sembra che su questo proposito il Maggi nulla aggiunga agli altrui pensamenti, giacchè non ci fu *logica* al mondo la quale non si proponesse a principalissimo scopo la retta formazione dei giudizii.

E qui termineremo la disamina dei principii fondamentali contenuti nel libretto del sig. Maggi, giacchè poco o nulla abbiamo inteso del Cap. V in cui si parla dei modi d'azione *dell'archetipo sommo.* Egli non vorrà sdegnarsi con noi se con filosofica libertà ci siamo fatti a esaminare il suo libro. Possiamo esserci illusi sia nell'intendere il vero senso delle sue parole, sia nel recarne il giudizio che più meritavano: e nell'uno e nell'altro caso lo preghiamo ad illuminarci, ove ci conoscesse caduti in errore. In lui la bontà del cuore va felicemente congiunta alla docilità

dell'ingegno ; e con queste lodevolissime disposizioni potrà un giorno essere molto utile alla scienza, e alla patria. Segua lo studio dei principali sistemi pertinenti alla filosofia, gli esamini profondamente nelle loro scambievoli relazioni, e non confidandosi di alcuno interroghi da per se stesso gli oracoli delle natura.

Ma la italiana gioventù, anzichè applicare l'ingegno a quelle grandi creazioni filosofiche le quali richiedono maturità d'intelletto e lungo corso d'osservazione e d'esperienze, può essere in altro modo assai più utile alla patria comune, intraprendendo specialmente una sistematica illustrazione della nostra passata filosofia. È pur tempo che sorga un *panteon* magnifico nella città del pensiero italiano in cui abbiano il loro monumento tutte le grandi esistenze intellettuali che interpretarono sotto questo bel cielo l'ordine eterno e immutabile delle cose. È pur tempo che l'Italia nella conoscenza del passato acquisti il sentimento dei suoi futuri destini. È pur tempo che noi sappiamo ciò che ci deve l'Europa, e superbi delle nostre glorie nazionali occupiamo il posto che ci si conviene nella storia della moderna filosofia. È impresa e lunga e difficile: ma guai se gli ostacoli e le difficoltà dovessero diminuire l'ardore dell'italiana gioventù!

D. G. M.

L'Egoista ravveduto Commedia in tre atti di GIUSEPPE ACQUISTI. Forlì dalla Tip. Casali. 1832.

Tutti gli uomini, cui sta a cuore la civiltà della propria nazione, non possono a meno di non mostrare che niuna cosa più vale alla prosperità del popolo, quanto la morale nel popolo. E però in ogni guisa possibile si cerca il come illuminare le masse, e togliere loro quella ruggine che i pregiudizi de'secoli hanno lasciata nelle loro menti. Si stampano utilissimi libri, si predica utilmente che bisogna distendere e accumunare alle classi inferiori della società l'istruzione, si studiano a questo scopo i metodi più pronti e più efficaci. Ma, pare a me, la scuola vera, la più valida è chiusa al popolo, e se si apre (il dico vergognando perchè sono italiano, e mi è dolce più che la vita questa infelice mia patria) si apre solo perchè imparino gli uomini a farsi stolti. Il teatro italiano è in tale decadenza, specialmente rispetto ai bisogni della morale, che nulla più. E quì conviene che io dichiari prima che io non intendo parlare delle produzioni drammatiche in quanto all'eccellenza dell'arte, poichè sotto questo punto di vista io vedo bene, che il teatro italiano non cede ad alcun altro in Europa; ma io voglio considerare il teatro seguace o a dir meglio promotore della civiltà. Perchè giovi a questo il teatro ognun vede che bisogna che corregga i vizi del secolo nostro, e inspiri le virtù necessarie alla generazione presente. A tal uopo certo non servon più gli antichi comici italiani, non eccettuato in gran parte il Goldoni. Questo gran comico ottenne il suo intento. Comparve sulla scena italiana, punse, e coperse

di ridicolo costumanze vane, leggiere, nocive, e quelle disparvero. Il popolo che prima le venerava fu il primo a motteggiarle, e l'ordine de' cavalieri erranti, che prima calpestava il volgo, fu dalle risa del volgo respinto, e sperduto. Il Goldoni ha compiuta la sua missione; egli è il padre della commedia italiana, l'unico a cui possano modellarsi gli scrittori, perchè è vero ne' caratteri e ne' dialoghi; perchè dipinse la natura. Ma le pitture che egli fece non possono più considerarsi che come monumenti dell'arte, i quali coll'avanzar de' secoli saranno coperti di quella oscurità che involve i costumi de' tempi lontani agli occhi de' posteri, e non sarà che soggetto di studio ai cultori delle lettere; nè avrà più alcuna influenza sul popolo, il quale non saprà trovare materia di riso, in mezzo al ridicolo di quelle commedie. Nuovi costumi, e nuovi vizi. Ogni secolo porta la sua impronta; ha le sue inclinazioni, le sue virtù, i suoi vizi. Il comico adunque per essere utile deve sempre seguire l'impulso de' tempi; spargere di ridicolo que' modi e quelle costumanze che nocciono, o possono nuocere a progressi ulteriori della civiltà; mettere in buon aspetto quelle usanze a cui il popolo non sapesse adattarsi; far trionfare que' principii che dimanda il bisogno della morale; abbattere quelli che vi stanno contro. So bene che vi ha di alcuni vizii e di alcune virtù che sono di tutti i tempi, e per questo io dissi che il Goldoni *in gran parte* non serviva più alla Italia, stante che egli si era proposto correggere il suo secolo. Ma in quelle commedie ove spinse fuori dell'età sua lo sguardo, e dipinse uomini comuni ad ogni età, vale e valerà sempre alla scena italiana. È dunque necessario che in Italia l'arte comica si rimetta in onore, si tolgano que' vituperosi *spettacoli* che non fanno che mantener vivi pregiudizi i più stolti, quelle romanzesche composizioni che alterano le fantasie, e guastano i giudizi, quelle rappresentazioni teatrali in somma che inondano e fanno deridere dagli stranieri le scene italiane. Esca alla fine una savia legge sui teatri, la quale rigorosamente non permetta che ciò che conduce ad avanzare nei lumi, e nella civiltà. Meglio essere senza teatri, che avere i teatri a ritardare i beni della nazione. Si pongano premii a coloro che daranno produzioni utili alla morale, all'aumento dei lumi, alla rettificazione delle idee del popolo, e siano premii degni di principi italiani. Promovere la civiltà è opera degli scrittori, ma far germogliare da questo sacro terreno gli scrittori spetta alla mano de' sovrani. Oh! quanti beni verrebbero al comune degli uomini se sulla scena si vedessero sempre trionfare la ragione e la morale. Quanti abusi tolti, e quante faville di spiriti generosi accese in petto degli ascoltanti! Finchè però l'arte comica è retaggio di tal gente che ha d'uopo delle risa grasse del popolo per trarne un misero vitto, finchè non le colte persone, ma le più basse saliranno sul palco ad essere maestre di sconcezze, di ridicolissime buffonerie, nulla si otterrà. Mancheranno poi cogli attori anche gli scrittori, e per difetto di premio, e per la corruzione a cui

l' arte piega, colpa di chi mal la sostiene. Ove non è la lusinga del premio, pochi sono quelli che patiscano spendere tempo e fatica. E in fatto il veggiamo che appena l'età nostra da tre o quattro scrittori, nè certo per quantunque essi riescano in quest' arringo sappiamo noi che siano saliti in onoranza e in fortuna; ma pare che essi corrano la stessa sorte dell' immortale Goldoni che per avere applausi e sottrarsi a' contradittori, dovette esulare fra gli stranieri, i quali più giusti de' suoi cittadini gli resero quell' onore che a lui ed a' meriti suoi si veniva. E in vero se abbisogna di conforti ogni guisa di studio, questo ne richiede molto sopra d' ogni altro. Come si può egli senza veder costumi di genti diverse, conoscere usanze particolari, esaminare le inclinazioni de' vari popoli riuscire con profitto al grande scopo della morale? Conviene, più che i libri, studiare gli uomini nelle diverse società, seguitarli ne' vari loro movimenti, scoprire le tendenze universali per mantenerle se buone, arrestarle se funeste alla marcia della civiltà, promoverle se ancora non sentite, o non sviluppate. Alle leggi, alle matematiche, alle scienze diverse bastano buoni libri, buoni maestri, buone università: il comico non ha miglior libro da studiare che il mondo. Conviene che viaggi, che osservi, e noti. E a questo ci vogliono mezzi, e nel generale a coloro i quali studiano a bene degli uomini, e non fanno una privativa delle cognizioni loro, la fortuna è sempre avversa, e mancano i mezzi e gli agi più usuali della vita. E i difetti di molti scrittori nascono più da questa che da altra cagione; e questa stessa cagione pensiamo noi che tolga molto di buon effetto alla commedia del sig. Acquisti *l'Egoista revveduto* commedia il cui titolo è interessante più assai che il soggetto.

Un uomo che desidera alto stato di nozze alla figliuola sua, e non si accorge che ella amoreggia in basso, una donna che affetta parlare squisito nella massima ignoranza, alcuni intrighi comuni, sono le cose principali della commedia. Ma a chi interessano poi? A pochi perchè l'argomento non ferisce la fantasia, il ridicolo poi è di un genere che al popolo non interessa punto nè poco, poichè egli non è al caso di giudicare de' strafalcioni della signora, e dell' affamato suo maestro. Aggiungerò che certe satirette, ove siano con parsimonia, giovano pur quelle; ma il male della società non sono solo le affettazioni. Altro, ben altro ci è da curare. L' Egoista che si ravvede per una burla ingegnosa che gli viene fatta, poichè, nel mentre che crede avere sposata la figliuola ad un ricco, si trova di averla data a povero onesto giovane, è veramente tratteggiato con destrezza; ma a dire francamente manca di quella vivezza che è sì piacente nel Goldoni, e di quella dignità che distingue le commedie del Nota. Quanto ai caratteri talvolta sono ineguali, e qualcuno troppo affaticato. Il dialogo qua e colà è facile e spontaneo; pure non è talvolta senza durezza a più luoghi. Le unità sono scrupolosamente mantenute, lo sviluppo è abbastanza felice. Abbiamo quindi motivo a sperare che seguitando l'Acqui-

sti questo interessante studio, e continuando a scrivere migliorerà d' assai, nè meno gli gioverà lo studio del Goldoni, del Molière, del Nota, che l' esatta osservazione de' costumi de' pregiudizi e de' bisogni della nazione italiana.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Saggio di Poesie d' alcuni moderni autori Corsi. Fascicoli 3. Bastia, coi tipi di Gio. Fabiani, 1827-28-32.

Chi ha visto la Corsica al sentirsi annunziare Poesie Corse potrà credere di leggeri di veder rinnovati i cantici di Ossian, tanto la sublime asprezza di queste montagne e la generosa fierezza de' loro abitatori ravvicinano quest' isola alla più arretrata Caledonia. E pochi saranno che scorrano queste pagine senza dimandare più d' una volta dove sono i carmi che guidavano al combattimento i seguaci di Paoli e di Sampiero, e a stento persuaderannosi che una nazione abbia versato per più d'un secolo il sangue per la sua indipendenza, senza che un bardo ne abbia aizzato l' indignazione, o alimentato l' entusiasmo. I Corsi non hanno poesia nazionale. I versi ch' io t' invio, mio buon amico, sono produzione d' alcuni letterati, che la scintilla d'ingegno sortita nella loro isola, dove l'ingegno è quasi familiare, svilupparono per educazione sul continente. Accoglile dunque come poesie italiane, e come poesie accademiche italiane, e sotto questo rapporto non le troverai prive d' interesse. Troverai ne' versi di V. Giubega molto calore di passione, molta forza di espressione. Una donna da lui amata, e che prese il velo gli ha inspirati sentimenti dove mi par di scorgere molta novità, molto movimento, molta verità. Minor finezza d' arte, ma forse maggior affetto, per la qualità degli argomenti, troverai in alcune cose di Raffaelli. *Il lamento* di Giuseppe Multedo, per non so quale affinità tra le sue circostanze e le mie, m'ha portato una commozione che da lungo tempo la poesia non valea più a produrmi. Troverai tentativi lodevoli sopra Anacreonte, sopra Orazio, e sui classici antichi e moderni.

Di S. Viale non ti parlerò poichè già è noto a te come ai migliori letterati d' Italia. La raccolta è opera sua, e quantunque forse per eccesso di modestia egli non fa che mostrarvisi, i pochi suoi versi gli danno agevolmente una distinta sede tra i poeti che la compongono. Conoscano dunque, accolgano, incoraggiscano i letterati d'Italia questi generosi isolani che conservano le loro affezioni per una lingua che da sessant' anni è stata loro proscritta. Ammirino gli sforzi ch' essi debbono sostenere per apprenderla dove n' è proibito l' insegnamento, per mantenerla dove il potere per forza e per arte vuole far prevalerne una straniera. Faccian voti che almeno le scienze, le lettere e le arti mantengano fra tutti gli Italiani quella unità contro di cui sembra essersi dichiarata la fortuna.

UN E. I.

Della cagione dei venti irregolari, ricerche dell' ab. GIUSEPPE BRAVI *in* 8.° Bergamo 1831.

È un ragionamento senza ragioni che un buon parroco di Codogno ha reputato non per tanto di tale importanza da farlo non solamente di pubblico diritto, ma meritevole di portare in fronte la dedica a un reverendissimo prelato, il vescovo di Bergamo.

Egli sarà sempre ottimo consiglio quello di alcuni parrochi che sanno accoppiare alle gravi cure del loro ministero lo studio di cose relative alle scienze naturali, massimamente in quella parte che riguarda l'applicazione dell'arti industriali e dell'agricoltura; avvegnachè il loro consiglio s' insinua più agevolmente, senza preocupazioni e con maggior successo nell'animo un poco restìo del popolo campagnolo. Ma raramente si ottiene frutto corrispondente alla fatica, quando all' applicazione delle arti si vuol preferire la parte più astrusa delle fisiche dottrine.

Tale senza dubbio si è quella presa di mira dal n. A. nel ragionamento annunciato; dalla lettura del quale forse taluno maraviglierà, come mai ne' tempi attuali, si possano vergare ed imprimere in carta velina ed in caratteri bodoniani eresie fisico-chimiche, e controsensi imperdonabili, come quelli dei quali non possiamo dispensarci di dare un piccolo saggio.

Niuno si aspetti di trovare intorno al fenomeno in questione una dissertazione che attribuisca l' origine dei venti alla diversa altezza delle colonne dell' aria nelle varie zone dell' emisfero, le une più rarefatte delle altre: nè tampoco creda di trovare un bel discorso sull'attrazione del sole, e della luna; o sul moto della terra, oppure sul freddo della notte, o sul calore del giorno ec. ec. come cause probabili dei venti irregolari. Niente di tutte queste cose rancide e troppo comuni ai fisici, agli astronomi ed ai geografi della nostra età.

1.° " La *diselettrizzazione* delle nuvole procellose è quella sola, al dire del n. A., che dà origine a tutti i venti irregolari „ (pag. 34 e *passim*).

2.° " Appena succede qualche *diselettrizzazione* di nube, tosto spira da quella il vento, il quale (soggiunge egli) varia secondo l' ampiezza, la moltitudine, e lo stato dei nuvoli, e secondo il fervere della procella (p. 28)..... Poichè ogni lampo che guizza, ogni fulmine che scoppia ingenera delle onde o del vento nel mezzo aereo (p. 25). „

Come poi il sig. Bravi abbia concepito e vada spiegando il modo di raccogliersi l'elettrico intorno alla massa delle nuvole, e di là possa concitare e respingere le colonne incumbenti dell' aria, si potrà dedurre dalle seguenti sue dottrine *affatto ignote sinora* (lo confessa modestamente l'autore stesso) *in qualsivoglia altra ipotesi fisica.*

3.° " L' elettrico nelle nuvole non è uniformemente distribuito in tutta la loro massa, ma sivvero in sulla faccia esterna, prima dei singoli

vapori nel momento che si sono *precipitati* o ridotti in *vescichette*, e poscia dell' intiera massa allorchè si sono uniti in nuvola, (p. 11). (1).

4.° " Una nuvola in tal modo elettrizzata in mezzo all' aria e lontana perciò da ogni corpo *deferente* si conserva in questo stato per lungo tempo; atteso che l' aria è di natura *coibente*, e non ispoglia che lentissimamente del suo elettrico la nuvola „ (p. 13).

Donde ne conseguita che;

5.° " Il fluido elettrico condensato sopra la nuvola esercita un continuo sforzo contro l' aria circostante per espandersi e dilatarsi su tutte le direzioni nello spazio „.

6.° " Ma intanto che l' aria si oppone e resiste all' allontanamento dell' elettrico attorniante le pareti della nuvola, essa aria prova dalli sforzi di quello una pressione tendente a dislocarla ed allontanarla dalla nube medesima, premendo per consenso e cacciandosi in mezzo alle molecole delle colonne collaterali che dilata; quindi ne avviene il disequilibrio, e le ondate più o meno intense, unica e vera origine dei venti irregolari „ (pag. 14).

Ammessa pertanto l'enunciata giacitura del fluido elettrico, in pelle in pelle alle nubi, il suo modo di urtare il corpo *coibente* dell'aria che lo avvicina, senza essere punto attratto dal corpo *deferente*, a cui sembra adeso come una mignatta; descritta la maniera di cacciarsi dentro e dilatare le colonne dell'aria ambiente; provato (idealmente) uno strano tiritessi di urti e di desquilibri fra l' elettrico, le nubi e l' aria atmosferica, il sig. ab. Bravi scioglie da bravo non solo il gran fenomeno elettro-atmosferico de'venti irregolari, ma ne deduce per aggiunta l'altro non meno sorprendente della grandine.

" Ognuno sa che ad ogni grado di rarefazione nell' aria si produce un grado di freddo nei corpi ambienti (pag. 37). Ma niuno sapeva che

" Ad ogni grado di raffreddamento nell'aria ne corrisponda un altro nei corpi a quella circostanti, *i quali loro* (intenda chi può aver tanto ingegno) (2) *somministrano il proprio calorico* (pag. 38).

Quindi consegue " la temperatura in alto essendo sempre bassa e vicina allo zero, perchè ivi è molto rara, poco freddo bastò a ridurre l' acqua che in quell'atmosfera si ritrova allo stato di congelazione. „

" Sino a che (il nostro fisico prosegue) l'aria non è *rarefatta* e *raffreddata*, i vapori acquei in essa esistenti stanno sciolti e trasparenti; ma quando d' improvviso *si fa rara ed abbassa* nella temperatura, allora abbandona grande quantità di questi vapori, i quali precipitano improvvisamente ed in molta copia nel tempo delle procelle sospinti quà e là da venti, in forma di gocciolioni, fluidi o solidi, a seconda della temperatura

(1) Questa ipotesi non è nuova. Il ch. Gay-Lussac dimostrò come la formazione di una sola nube diviene talvolta la causa di un uragano, per la ragione che l' elettricità si porta costantemente sulla superficie dei corpi.

(2) Fu vano di cercare in quell'*Errata* un *Corrige* che al discorso adrizzasse il senso.

di quei nuvoloni intorno ai quali si generano, mentre altri di quei vapori trasformati in nuvoli nuovi vanno a ingrossare viepiù il temporale „!!! (p. 39).

" I pensamenti dei Volta dei Bellani degli Orioli e di altri rinomati fisici sulla cagione del freddo grande ed improvviso che alcuna volta si produce nell' atmosfera ed in seno alle procelle, si abbattono in difficoltà insuperabili. „ Si lusinga il nuovo fisico di Codogno che forse non succederà altrettanto alle osservazioni da esso esposte in questa appendice!... *Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.*

E. R.

Gazzetta eclettica di farmacia chimica-medica ed industriale pubblicata sotto gli auspizi e direzione del nob. G. G. Orti.

È questa una gazzetta di un foglio in 8.° che si pubblica in Verona sul modello del fiorente giornale bimestrale di farmacia chimica e scienze accessorie che si compila in Milano dal meritissimo sig. dott. A. Cattaneo, e del già estinto Mercurio delle scienze mediche che si redigeva in Livorno, per tacere di varii altri di simile tempra. Se non che la *gazzetta eclettica* veronese di assai più piccola mole dei sopraccennati sorte a più brevi intervalli; cioè, un fascicolo ogni 15 giorni, accompagnato esso pure come i già citati da un repertorio terapeutico ed anche letterario, con l'aggiunta non di rado di un qualche supplemento, senza lasciare inutile la copertina, riservata alle succinte notizie economiche, e commerciali ed a qualche recente scoperta relativa.

Sono già pubblicati 20 N.N. a tutto ottobre p.p., e con tale successo, che i redattori si sono accorti essere troppo angusti i limiti abbracciati per dare contezza di tutto ciò che accade di nuovo referibile alle scienze ed alle arti ivi contemplate.

Che però essi all'ingresso del nuovo anno 1833, si sono determinati di allargare lo spazio coll' accrescere un numero di più per mese, variando nel tempo stesso il titolo al nuovo numero aggiunto e che sta in luogo di repertorio, portando però in fronte il titolo alquanto variato di *Gazzetta eclettica di chimica tecnologica, e di economia domestica e rurale.*

Di questo supplemento, o nuova sezione, verrà pubblicato un numero per mese nel sesto, e formato della prima, la quale continuerà a sortire al pubblico due volte al mese, e che formerà corpo separato, ovvero unito all' altra, a piacere degli associati.

E siccome questa seconda sezione può interessare un numero di persone estranee alle discipline unicamente contemplate nella prima, così si riceveranno a parte le associazioni di quelli che volessero più questa che quella, alle condizioni che appresso.

L'intiera *gazzetta eclettica*, ossia le due sezioni riunite, 3 N. per mese di un foglio per cadaun numero in 8. si dispenserà in Verona

al prezzo annuo anticipato di lire 9 austriache, e per tutta la monarchia austriaca franca sino ai confini, lire 12.

La sola *gazzetta eclettica di farmacia chimica-medica ed industriale*, lire 6 austriache, e franche per posta in tutta la monarchia sino ai confini lire 8.

La *gazzetta eclettica di chimica tecnologica, di economia domestica e rurale* separata costa annualmente lire 4 austriache in Verona, e franca sino ai confini della monarchia lire 6.

E. R.

Del rapporto tra le vicende della medicina e quelle dei lumi, saggio del dott. Carlo Conti. Mantova 1832 in 8.°

Sublime argomento degno di un profondo medico filosofo si è quello, da cui il sig. dott. C. Conti ha saputo cogliere bella occasione di dare saggio del suo spirito e del suo sapere, nella mira di far conoscere se l'arte medica, ch'egli professa, col vistoso corredo delle cognizioni scientifiche, di che si abbella in tempi più maturi per lo spirito umano, come pretendesi nella nostra età, sia per contare un maggior numero di guarigioni, e possa aver salvato una parte di quelle umane vittime che solevano nei tempi andati bene spesso immolarsi al soverchio rigorismo delle scuole sistematiche.

Comecchè sia l'esito, è questo senza dubbio un utile scritto confacente a far conoscere l'andamento e i progressi della medicina come scienza e studio teorico. Sotto il quale rapporto non è da negarsi che essa al pari di ogni scienza fisica e morale non abbia progredito vistosissimamente, toccando per così dire il suo apogeo dell'astrazione nel browniano sistema; dal quale altissimo punto per legge naturale dell'intelletto umano fu gioco forza dovere discendere per ritornare allo studio di quei fatti, dai quali i suoi seguaci l'avevano di troppo allontanata.

Così in mezzo a tante esitanze, pentimenti, ipotesi, e andirivieni, cause di molte prove e di deplorabili eccessi, si dovette, malgrado l'orgoglio dei secoli e degli uomini, ritornare a quel punto, dal quale si era voluto per pompa di spirito deviare. Ci rallegrino però le consolanti espressioni con le quali si congeda il n. A. " che l'empirismo cioè di che si tratta al secolo attuale, se anche a tale dovesse ridursi la nostra medicina, non sarebbe l'empirismo vago, funesto che precedette la riforma: ma sibbene un empirismo *razionale*, e un non so che di composizione tra i fatti e lo speculativo ,,. Quindi considera egli come cosa dimostrata " che la medicina tenne nelle sue vicende quella via che potea e dovea percorrere; e che i suoi errori, le sue deviazioni furono altrettante combinazioni necessarie ed effetti di cause operanti a *priori* ,,.

" Le declamazioni pertanto, che anche al presente si fanno con-

tro gli errori delle diverse mediche scuole che si succedettero, sono solo concesse nel senso d'impedire che si rinnovino un altra volta, ma non già per darne demerito e colpa a chi li seguì per sola forza del tempo. L'empirismo e le teoriche dovettero esistere e succedersi a vicenda più volte; dovette esistere l'ignoranza medica, e dovettero presentarsi sulla scena le teorie scientifiche: e solo potea rinascere lo studio dei fatti in medicina, quando in generale compitosi dallo spirito umano l'immenso giro de'suoi errori, dovea per così dire ritornare a quel punto primitivo d'onde era partito, ossia da quei nudi fatti che il circondavano innanzi tutto, e ch'esso quindi pretermetteva „.

E. R.

Cenno statistico ed osservazioni mediche fatte in Radicofani e suo distretto dal dott. L. V. G. lettera al chiar. dott. Pietro Studiati *prof. nell' I. e R. Università di Pisa* (dal Giorn. Pisano).

È un piccolo ma giudizioso saggio di osservazioni medico-fisiche fatte dal sig. dott. L. V. G. nel giro di 22 mesi, nei quali egli ha esercitato con plauso la sua professione in qualità di medico condotto in Radicofani.

Parco e semplice quanto il vecchio di Coo nella prescrizione e qualità dei rimedi, egli ci rammenta con quel suo metodo curativo i Redi ed i Cocchi che tentarono di bandire dalla Toscana il complicato e sempre mai funesto empirismo, e che, non senza profitto delle borse e della umana salute, seppero essi della polifarmacia trionfare.

Ed a buona ragione dobbiamo essere grati al sig. dott. L. V. G. non tanto per le importanti notizie che ne fornisce con questo suo saggio, onde conoscere la natura del clima e del suolo, gli usi economici degli abitanti di Radicofani e della sua campagna, quali cause spesse volte motrici di malattie periodiche e dominanti; ma egli è da rimeritarsi ancora per l'utilità generale cui mira lo scopo di tale lavoro tendente ad eccitare i suoi colleghi, e segnatamente i medici condotti di lunga stagione, a redigere con occhio filosofico rapporti consimili, dai quali sarebbero per ritrarre importanti servigj le amministrazioni municipali, e governative per risolverle a misure e provvedimenti costantemente proficui al privato e pubblico interesse

E. R.

Gli Uffizi, l' Amicizia, e la Vecchiezza di M. Tullio Cicerone, *con spiegazioni e note storiche, filologiche e critiche d' Alessandro Checcucci D. S. P. Tomo I pag.* 208 *T. II p.* 247. Livorno Masi 1832.

SOLUZIONE ANTICA A QUESTIONI NUOVE.

Siccome, guardata da un nuovo punto di vista, nuova in parte apparisce la forma de' corpi; così le opere degl' ingegni, e specialmente de' sommi, considerate con le nuove idee che porta nel mondo la mutata condizione della società e dello spirito umano, appariscono anch' esse in nuova luce, si mostran feconde di nuovi insegnamenti e di nuovi piaceri. Con questa norma io leggevo il trattato degli Uffizi, grande esempio di quel temperato ed equabil genere d' orazione a cui sì bene s' adatta la piena facondia di Tullio; facondia nella quale son veramente da riconoscere i pregi da Tullio stesso nell' oratore desiderati: *apte, distincte, ornate dicere* (1).

E trovavo un' opportunissima confutazione del sistema di Bentham in queste parole: " Certi sistemi, col fine che propongono falso de'beni „ e de' mali, pervertono ogn' idea di dovere. Imperocchè l' uomo che „ il sommo bene stabilisce essere affatto distinto dalla virtù, e da'suoi „ propri vantaggi non dall' onestà lo misura, costui se vuol concor- „ dare a sè stesso, e se la bontà di sua natura nol vince, nè amicizia „ potrà praticare nè giustizia nè liberalità (2).

E miglior calcolo che i calcoli degli utilitarii era quello da Cicerone proposto: " In ogni uffizio badiamo attentamente ad essere buoni „ calcolatori del dovere; e sommando e sottraendo veder quel che „ resti, intendere cioè quanto sia da noi dovuto a ciascuno (3) „.

La distinzione che segue, non la direste rivolta a combattere la mania di coloro che la parte pratica della scienza vogliono dalla teorica interamente dividere? (4) " Ogni question del dovere distinguesi „ in due rispetti: l' uno riguarda il *fine de' beni*, l' altro i precetti, „ a' quali in ogni concorrenza si possano conformare le opere della „ vita (5) „.

E non ci par egli una tacita ma eloquente condanna di quel troppo volere semplificar le questioni e ridurle ad ultimi termini a' quali non vengono mai nella pratica del vivere, la doppia questione che pone l'oratore a sè stesso; non solo della scelta tra l' onesto e l' inonesto, l'utile

(1) *Apte*, bene spiega il sig. Checcucci: con proprietà, con ordine, con eleganza. È parola da non potersi rendere con una sola parola italiana. Questo *apte* è sì poco di moda!

(2) Proem.

(3) Cap. XVII.

(5) Il sig. Checcucci con più libertà, ma cogliendo bene l' idea: " dietro quali può modellare il suo sistema di vita „.

e il danno, ma tra il più e il meno utile, tra il più e il meno onesto? (6).

E quante politiche controversie non sono recise da questa sentenza! " L'animo da natura bene informato, a nessuno vuole ubbidire, se „ non a chi lo educa (7), o l'ammaestra, o per utile suo giustamen„ te e in modo legittimo (8) lo governa.

Ecco sentenza alla quale i letterati moderni non so se tutti vorranno adattarsi. " Che l'amore dell'investigazione del vero ci distolga dal bene „ operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta „ nell'azione è riposta: dalla quale però sovente l'uomo riposa, e gli „ è dato ritornare agli studi „ (9). Ed altrove: " que'filosofi che s'ado„ prano nella investigazione del vero, perchè disprezzan le cose che „ a molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le tengon da nulla, „ però si stimano giusti. E mentre l'un genere di giustizia conseguo„ no, di non nuocere recando danno, inciampano in altra ingiustizia. „ Impediti dalla cura di apprendere, abbandonan quelli che pur do„ vrebbero con la parola aiutare.... Altri sono che, o per cura di „ badare alle cose domestiche, o per cert'odio degli uomini dicon „ d'attendere a'propri affari per non parere di far torto a veruno: „ costoro dell'un genere d'ingiustizia son liberi, ma inciampano nel „ secondo (10) „.

Ai letterati appunto varrebbe, se profittar ne sapessero, questo sapiente consiglio, che dell'arte loro farebbe un sacerdozio augusto: " Il primo vincolo ch'è da considerare nella società dell'intero ge„ nere umano, si è la ragione e il discorso · per cui mezzo insegnan„ do, imparando, comunicando, disputando, giudicando, gli uomini „ si raccostano, e in naturale società si congiungono „ (11). — Ma troppo è vero che " molti le cose che sentono in cuore, sebbene ot„ time, per timore di parer meno graditi, non osan dirle „ (12). „

Eccovi sciolta la questione se lo stato sociale sia lo stato necessario dell'umana natura: sciolta, dico, in modo contrario a Rousseau, ma con una conseguenza ancor più liberale che quella da Rousseau vagheggiata: " Poichè l'uomo nacque a bene dell'uomo, e a fine di po„ tersi l'un l'altro mutuamente giovare; la natura dobbiamo in ciò „ seguir come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio „ d'uffizi, con dare a vicenda e ricevere (13).

(4) C. I.
(6) C. II.
(7) *Praecipienti.* Bene spiega il Checcucci: istruisca e utilmente diriga.
(8) Quì la voce *legitime* non ha il moderno senso della nostra legittimità.
(8) Cap. V.
(10) Cap. IX.
(11) Cap. XV.
(12) Cap. XXI.
(13) Cap. VI.

Ed eccovi un codice intero di libertà vera in questa breve sentenza: " Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da „ altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al com„ pagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli „ è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonas„ se „ (14). Sentenza degna di filosofo cristiano!

Degna d'uno scolare del segretario fiorentino parrà forse quest'altra: " Quelle ingiustizie che, per fine di nuocere, a bella posta si fanno, „ spesso provengono da timore, quando chi pensa a nuocere altrui, „ teme, non facendo, che danno nol colga.

E questa ancora: " Nel collocare il benefizio e nel dimostrar gra„ titudine, a cose pari, il dovere insegna, a chi più di soccorso ha ne„ cessità più specialmente soccorrere. Molti fanno il contrario: da chi „ più sperano, anco se di nulla abbisogni, a costui più specialmente „ si prestano „ (15).

Ai governi assoluti e ai così chiamati rappresentativi opportuno consiglio dava Tullio da gran tempo, dicendo: " difficile si è la cura „ degli affari altrui (16).

E agli uni e agli altri potrebbe venire del pari opportuna la sentenza: " avvi sovente ingiustizie venenti da frodolenta e troppo astuta „ e maliziosa interpretazion della legge (17). Onde il dettato: *stretto „ diritto, grande ingiustizia*, è già fatto comune proverbio „.

A questa tanta libidine di punire che rende sì lagrimevole l'intolleranza dei due contrarii partiti, pareva che Cicerone pensasse quando scriveva: " Havvi alcuni doveri da osservare verso coloro stessi da „ cui ricevesti gran torto. Anco la pena, anco la vendetta ha suoi li„ miti (18). — Ogni riprensione ed ogni castigo dev'essere puro da con„ tumelia, e non recarsi ad utilità di colui che punisce o gastiga, ma „ dello stato (19) „.

E a quanti che si credono e pietosi e pii cadrebbe necessario il consiglio! " Rammentiamo ch' anco verso gl' infimi è da osservare giu„ stizia „.

E le confiscazioni che resero sì vergognosamente prodiga l'età no-

(14) Cap. VII.
(15) Cap. XIV.
(16) Cap. IX.
(17) Cap. XI.
(18) Cap. XII.
(19) Cap. XXIV. Qui veggasi la saggia nota del sig. Checcucci.

stra, e che infamarono tante ricchezze, trovano in Cicerone una severa condanna " Il trasferire che L. Silla e C. Cesare fecero gli averi „ dai veri padroni ad estranei, non è da chiamare liberalità. Perocchè „ non è atto liberale se giusto non sia (20).

E quell' altra intolleranza sociale che rende sì stucchevole ed ostile il presente consorzio, non ha ella una salutar medicina nel tulliano assioma? " Poichè si vive con uomini non perfetti nè d'intera sapien- „ za, ma con tali che gran fatto è (21) se vi trovi un' imagine di „ virtù, stimo io doversi tener questa norma: non dispregiare affatto „ nessuno uomo in cui segno alcuno apparisca di virtù, e coloro più „ specialmente onorare che di coteste virtù più mansuete si veggano or- „ nati, moderazione, temperanza, e quella di cui già molto s'è detto „ fin quì, la giustizia „ (22).

Questi uffizi della vita civile, gli antichi, convien pur dirlo, li intendevano ben meglio di noi: " Sempre qualche cosa è da recare alla „ comune utilità (23) . . . Gran cosa ell' è poter dire: son questi i mo- „ numenti de' nostri maggiori, questa la religione comune a noi tutti, „ questi i sepolcri comuni (24) . . . Cari sono i genitori, cari i figli, i „ congiunti, gli amici; ma tutte le cose più care la patria sola com- „ prende in sè: per giovamento di lei qual mai uomo dabbene dubit.- „ rebbe d' incontrare la morte?

L' utilità della patria pone Tullio per condizione alla morte dell' uomo dabbene; e con gli stoici ben definisce la fortezza " Quella „ virtù che combatte per la giustizia (25). — L'animo apparecchiato al „ pericolo, se dal proprio impeto non dalla utilità comune è sospinto, „ ha titolo piuttosto d' audacia che di fortezza.

Coloro che dicono la pazienza asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone che insegna doversi la gioventù esercitare *in labore patientiaque animi et corporis* (26).

Giudicate con le norme seguenti la grandezza di Napoleone, e non errerete. " L'anima forte e grande si conosce principalmente a due „ segni: l'uno è; non curar l'esterne cose, ed essere persuaso che „ all' uomo nulla conviene ammirare, desiderare, cercare, che *one-* „ *sto e decoroso* non sia.... e non soggiacere nè ad uomo nè a *perturba-* „ *zione dell' animo* nè a fortuna: l'altro, che l'uomo così disposto di „ cuore, intraprenda grandi cose e *utilissime*, e insieme grandemente „ ardue, e piene di travagli e di pericoli, dico pericoli e della vita e „ de' beni che più strettamente alla vita appartengono. Di queste

(20) Cap. XIII.
(21) *Gran fatto*, così traduce anco il sig. Checcucci il *praeclare agitur*.
(22) Cap. XIV.
(23) Cap. XV.
(24) Cap. XVI.
(25) Cap. XIX.
(26) Cap. XXXIV.

„ due cose la seconda è più splendida, più ampia, aggiungo ancora, „ di maggiore utilità: ma la *prima* è la causa e la ragione che fa gli „ uomini grandi . . . Guardatevi innoltre dalla cupidigia di gloria, che „ *toglie la libertà*, per la quale i petti magnanimi tutto debbono osare „ e soffrire. Tranquillità sia con voi, e sicurezza di cuore, che seco „ porti e costanza ed *insieme dignità* (27).

" Colui che alla cosa pubblica è preposto, tenga i due precetti di „ Platone: l' uno, provvedere all' utile de' cittadini per modo che „ quant'egli fa, riferisca ad essi, dimentico dell'utile proprio: l' al- „ tro, che a tutto il corpo della repubblica ponga cura, sì che men- „ tre e' difende una parte, l' altre non giacciano in abbandono (28). „ Nè son da ascoltare coloro che stimano doversi negl' inimici sfogar „ grave l' ira, e ciò credon proprio d' uomo magnanimo e forte (29). „ E anco ne' fortunatissimi eventi è da usare il consiglio degli amici, „ anzi allora donargli autorità più che mai, e badare allora di non „ aprire a' piaggiatori le orecchie nè lasciarsi adulare; dove è ben fa- „ cile venir tratto in inganno „. — Giudicate Napoleone con que- ste norme, e non errerete. Dico l' imperatore; del guerriero non parlo.

Quella tranquillità del resto e quella costanza che agli uomini po- sti in dignità spesso manca, manca non meno a' privati; e Cicerone al nostro operare impone una norma tanto rigida quanto la norma evan- gelica allorchè dice: " Eccitate l' attenzione e la diligenza, per non „ operar nulla avventatamente od a caso, con inconsideratezza o con „ negligenza (30). Non ci creò la natura allo scherzo ed al gioco, ma „ alla severità piuttosto, ed a cure più gravi e maggiori (31). E se „ vogliamo considerare qual sia nell' uomo la vera naturale eccellenza „ e dignità, intenderemo quanto sia turpe cosa viver cascanti di lusso „ in delicata mollezza, e quanto onorevole reggersi parco e conti- „ nente e severo e sobrio (32). „ Precetti opportunissimi ai nostri ri- formatori d' ogni età e d' ogni razza.

E questo trarre dalla convenienza argomenti a confermare la ve- rità del dovere, è avvedimento degnissimo della tulliana facondia. " Hav- „ vi un senso (e ciò s' intende in ogni genere di virtù) un senso di con- „ venienza, il quale nell' idea piuttosto che in fatto si può dalla virtù „ separare: e siccome la venustà e la bellezza del corpo non può dalla „ natura disgiungersi; così questo senso del conveniente di cui ragio- „ niamo, è con la virtù pienamente commisto; ma si può con la mente „ e col pensiero distinguere . . . Siccome la bellezza del corpo, con

(27) Cap. XX.
(28) Cap. XXIII.
(29) Cap. XXIV.
(30) Cap. XXVIII.
(31) Cap. XXIX.
(32) Cap. XXX.

„ l'acconcia armonia delle membra alletta l'occhio e gli soddisfà, per-
„ ciò solo che tutte tra loro le parti con certo garbo s' avvengono :
„ così è questo decoro che in tutta la vita move l'approvazione degli
„ uomini tra' quali si vive, con l'ordine, la costanza, la moderazione
„ di tutte le parole e de' fatti „ (33).

Questa tanta cecità nello eleggere il genere di vita che ci rende oggidì sì miseri ed irrequieti, pare profetata da Tullio laddove dice che il giovanetto per non so quale vaghezza " s' involge in un genere o corso „ di vita, prima che possa giudicare qual sia migliore all'uopo suo „ (34), senza rammentare che " quelle cose all'uomo più propriamente convenn gono, che più propriamente son sue „ (35).

E quando si medita questo sapiente precetto : " Facciamo in guisa „ che mai non si combattano le leggi dell' universale natura : quelle os- „ servate, seguiamo la nostra propria ; „ quando lo si medita, io dico, si trova che molti di noi fanno appunto il contrario, combattono le leggi della natura sociale, e poi fanno forza alla individuale libertà.

K. X. Y.

Dialoghi di Platone. Roma Tip. Brancadoro 1831-32. *Ne sono usciti XXXVI fascicoli, contenenti il Fedro, il Fedone, il Minosse, i dodici delle Leggi, il Teagete, l'Asioco, l'Iparco, l'Epinomide, il Clitofone, l'Eutifrone, il Critone, l'Apologia di Socrate, i dieci della Repubblica, l'Alcibiade primo e secondo, il Menone, l' Ippia maggiore, e l' Ippia minore. Le traduzioni sono del Figliucci, del Bembo, e del Fiorimbene.*

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica ; conoscere uno de' più singolari intelletti che abbia dati la terra in sì lungo corso di secoli? Volete voi sentire con facondia discusse le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza, sentire un' aura quasi lontana annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl' intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? come la ragione umana abbandonata a se stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? e ritorni sempre agli ultimi elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? come le cose che a noi paiono nuove, sian

(33) Cap. XXVII.
(34) Cap. XXXIII.
(35) Cap. XXXI.

vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possano rinnovarsi, e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d' assistere a tanti bei drammi filosofici, imparar l' arte di disputare interrogando, d' ammaestrarvi insegnando, d' insegnare ciò che voi stesso ignorate, l' arte di scrivere un bel libro filosofico, l' arte miracolosa e mirabilmente difficile, dello stile? Leggete Platone.

K. X. Y.

Rivista delle varie lezioni della DIVINA COMMEDIA *sinora avvisate, col catalogo delle più importanti edizioni, per cura d'*ANGELO SICCA. Padova Tip. della Minerva 1832 pag. 64.

Diligente lavoro ed utile: al quale gioverebbe s' aggiungesse per complemento il confronto de' codici non ancora da alcuno esaminati, per poterli poi tutti dividere in certe classi e criticamente pesarne l' autorità. Criticamente dico; e intendo che la critica non può in giudizi siffatti tener mai le veci del gusto; ma una lezione confermata da venti codici e da trenta potrà con altre norme che con quelle dell' autorità essere francamente posposta. Qui rimarrà sempre aperto il campo alla discussione, se pure intorno a sì fatte cose vorrà taluno discutere, o non piuttosto seguire il gusto proprio rispettando l'altrui. L'intolleranza è cosa tanto radicata in questo secolo tolerante, che non se ne può fare a meno anche quando si disputa della Divina Commedia.

X.

I Monumenti dell' Egitto e della Nubia illustrati dal prof. IPPOLITO ROSELLINI *direttore della Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto.* Pisa, *Capurro* 1832. — *Dispensa* 2. *comp. di* 10 *tavole in f.° atl.°*

Dopo il molto già detto intorno all' opera de'*Monumenti* al principio di questa rivista, non aggiungeremo qui altro intorno a questa seconda dispensa delle sue tavole, che ci giunge all' istante di chiudere la rivista medesima. E tornerà anche più opportuno il parlar delle tavole (di cui loderemo intanto la straordinaria bellezza) quando i volumi del testo, che per ora son di proemio, comincieranno ad illustrare i monumenti in esse rappresentati.

X.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Osservazioni intorno ad un articolo inserito nell'Antologia di Firenze (Fascicolo di Giugno) *sulla triennale Esposizione di oggetti di industria e belle arti, fatta in Torino nel maggio del* 1833, *estratte da due lettere al Direttore dell'Antologia.*

Diamo luogo ai seguenti due scritti, e per prova d' imparzialità, e per mostrare più distintamente lo stato dell' arte in Liguria e nel Piemonte. Sopra questo argomento non torneremo se non quando si dovrà tenere discorso d' una nuova esposizione, la quale sarà, speriamo, e copiosa non meno di questa, e, più di questa, con imparzialità giudicata dai cittadini e dagli esteri.

Genova, 25 novembre 1832.

Nel quaderno dello scorso giugno, N.° 138 del vostro riputatissimo giornale, ci avete dato un bel ragguaglio dell'Esposizione piemontese di quest'anno. Io vi confermo le lodi date da quell' elegante scrittore alle cose d' industria, la quale in questo regno ha fatto nel giro di pochi anni rapidissimi e notevoli progressi; ma non posso consentire intieramente con lui nel giudizio datovi in materia di arti belle. L' amor della patria può facilmente venire confuso coll' amorevolezza che si ha a' nostri concittadini o compaesani, e talvolta indurci a tacere parte della verità od a lodare oltre il vero, per non iscoraggiare nè far cader d' animo gli artisti. Nondimeno io tengo per fermo che al progresso delle belle arti giovi assai più la schietta verità che non una lode intempestiva, e dalle lusinghe della quale vinti e dalla compiacenza nelle proprie opere, po-

tranno taluni artisti con irreparabil danno trascurare gli studi, credersi giunti all' apice della gloria, e nell' ozio addormentarsi. Ci sieno ad esempio i grandi uomini dell' antica Grecia, i quali di ascoltarla e di trarne vantaggio non isdegnavano nelle esposizioni che facevano delle opere uscite dalle loro mani, agli occhi ed al libero giudizio del pubblico. Dirò adunque con tutta franchezza il mio avviso: le parole saranno disadorne sì, ma da un intenso amor di patria dettate, non mai dal desiderio di nuocerle nella riputazione di cui gode di culta e dotta.

Alla voce che correva della magnificenza della seconda Esposizione lasciai frettoloso i liguri colli, ove da parecchi anni, come sapete, per ragion di salute mi vivo, e mi recai sul principio dello scorso giugno nella capitale, mia terra natìa, ad ammirarvi i frutti dell' ingegno nazionale. Numerosissima pei tempi difficili che correvano e corrono tuttora in Europa, e oltre ad ogni mia aspettazione copiosa fu quell' esposizione: ogni ceto di persone con lodevol gara concorse ad abbellirla e ad arricchirla con lavori d' industria o di belle arti. A questi soli mi restringerò: e devo, anzi ogni altra cosa, confessarvi che ne trovai il merito molto inferiore alle vociferazioni già corse.

Nel passare a rassegna una buona parte delle migliori opere, ne darò sempre la descrizione col numero d' ordine e colle stesse parole del *Catalogo*.

N.° 77. *Ritratti del sig. Gio. Antonio Melchioni, ingegnere nel Genio civile, della sig. Francesca Bollini, del sig. Francesco Reina officiale, del sig. avv. Giacomo Giovanetti, di S. E. il sig. conte Tornielli di Vergano ministro di stato, e del sig. marchese D. Gerolamo Tornielli e sua famiglia: questo ultimo quadro è composto di sei figure intiere, alquanto più di un terzo del vero: gli altri ritratti più di mezza figura, della grandezza naturale; opere del sig.* Aureliano Mossotti *di Novara.*

Que' primi ritratti, ognuno di una sola figura, hanno fatta bella mostra di se: avevano pregio di somiglianza, naturalezza di contorni, semplicità nelle mosse, sugosità di colorito. Nell'ultimo quadro, quello della famiglia Tornielli, il pittore non si mostrò pari a sè stesso. Sei sono, come si disse, i personaggi, nella disposizione de' quali e' non si attenne ai precetti dell'arte, che vogliono collocazione ben intesa, connessione ed armonia tale nella composizione, che le varie parti di un dipinto concorrano tutte all' unità del concetto e ad un perfetto insieme. Così nessuna delle figure o parti non si potrà togliere senza nuocere all' idea generale ed alla vicendevole correlazione che tra le une e le altre scorger si dee. Dalla trascuranza di que' principii nasce il difetto di composizione nel quadro di cui parlo, il quale potrebbe in più membri facilmente spartirsi senza che nessuno dello spartimento sospettasse. Quindi dalla sconnessione dei gruppi vien necessariamente distrutto l' effetto del chiaroscuro: secco perciò riuscì il dipinto, e crudo il colorito. Alcune fra le attitudini delle figure mancano di elezione, di nobiltà, di grazia.

N.° 178. *Filippo Lippi pittore fiorentino dipingendo in Prato la tavola dell' altare maggiore delle Monache di santa Margherita, s' invaghì di certa Lucrezia Buti novizia. Ottenne dalle religiose la licenza di ritrarla, la sedusse, e la rapì. Morì nel* 1469 *non senza sospetto di essere stato avvelenato dai parenti di questa giovine. Il presente disegno all' acquarello lumeggiato rappresenta l' atto in cui il pittore dichiara la sua passione; eseguito per commissione del signor* Pietro Baldassare Ferrero *Capo di divisione all'Azienda economica dell' Interno;* — 179. *Salvator Rosa in giovanile età*

errando, come da talun si pretende, nelle montagne dell'Abbruzzo, onde pascere la selvatica sua mente di selvatiche bellezze, fu colto dai briganti, che lo costrinsero a viver seco loro per qualche tempo. Sta nel presente disegno all'acquarello lumeggiato in atto di ritrarre uno di quei malandrini; per commissione del sig. Ferrero; — 234. *Quadro contenente cinque disegni ad acquarello, in parte presi dal vero, in parte d'invenzione, per commissione del sig.* conte Gaetano Bertolozone d'Arrache; — 240. *Fabbricati diversi, parte presi dalla città di Cremona, di cui vedesi il prospetto esterno, e la guglia del duomo, e parte d'invenzione, dipinto all'acquarello; per commissione del signor* Pietro Tron; — 278. *L'interno di un* Harem, *quadro prospettico, a olio su tavola; di proprietà del sig.* Ignazio Adriani; — 279. *Piazza con fabbricati, in parte presi dalla città di Lodi, ed in parte d'invenzione. Un cerretano vanta la sua destrezza nell'estrarre i denti, ciò che contrasta col dolente volto del villico, che esperimentolla. Pagliaccio vuole pure rendere manifesta la sua, sradicando i denti ad un teschio. Numeroso popolo sta ascoltandoli. Dipinto a olio, per commissione del signor* Conte Bertolozone d'Arrache; — 280. *I legati del Concilio di Basilea presentano ad Amedeo VIII il decreto, con cui è eletto a Sommo Pontefice; dipinto a olio, per ordinazione di* S. M. il re Carlo Alberto; — 322. *La partenza per la caccia, figure di piccola dimensione, a olio su tavola; di proprietà del sig.* P. B. Ferrero; — 323. *Sei medaglioni, due con cornici rotonde, e quattro con cornici quadrate. Il primo dei rotondi rappresenta una sala destinata per la confessione dei cappuccini, il secondo l'interno di una chiesa nell'ora dei divini uffizi. Il primo dei quadrati raffigura Francesco I condotto prigione nella Certosa di Pavia dopo la rotta del suo esercito, seguita il 24 febbraio 1525 presso detta città. Il secondo l'imperatore Carlo V, che dopo di aver rinunziato al trono nell'anno 1556, si ritira nel convento de' PP. Gerolamini a S. Giusto presso Plasenica nell'Estremadura. Il terzo, il conte Ugolino de'Gherardeschi, uno dei capi della fazione guelfa a Pisa, rinchiuso per ordine dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini insieme a due figli e a due nipoti nella torre dei Gualandi* (Dante, Inf. c. xxxiii). *Il quarto finalmente la morte di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchi. Il soggetto è tratto dalla tragedia di Shakespeare, ed è nel momento in cui Giulietta rivolgendosi a fra Lorenzo, così gli favella:*

Ti scosta pur, se il vuoi; perpetua stanza,
Per me che tutto ho perso, esser de' questa:
E pietoso di me, lascia ch'io mora.

Dipinti su stoffa serica, appartenenti al sig. P. B. Ferrero; — 335. *Interno del duomo di Milano, dipinto all'acquerello; per commissione del sig.* Pietro Tron; *eseguiti dal signor* Giovanni Migliara *alessandrino, cav. dell'ordine del Merito civile di Savoia, membro delle Accademie di belle Arti di Torino, di Milano, di Napoli, di Parma, di Brescia, di Padova ec.*

Parlarvi dell'inarrivabile pregio dei dipinti di questo valentissimo fra i valenti artisti, sarebbe non solamente un gittar tempo, ma un detrarre alle sue lodi; chè a nessuno è dato di esprimere degnamente ciò ch'egli eseguisce con tanta maestria bravura franchezza e grazia impareggiabile. La fama di lui è già da gran tempo celebratissima in Italia, ed è ormai divenuta europea. Nuovi titoli all'ammirazione universale si è acquistato questo insigne artista ne'quadri ultimamente esposti, però che le figure sono con mag-

giore intelligenza e correzione, che non per lo innanzi, disegnate e dipinte, frutto de' suoi non mai interrotti studi —. Ma non parlate della parte prospettica? No, certamente, non ne parlo: e che cosa potrei dirne? La penna e perfino la critica più severa cade vinta innanzi a tanto valore. Egli non ha chi lo pareggi.

N.° 185. *La Carità romana, figure grandi al vero, quadro a olio; eseguito per la galleria reale dal sig.* Giovacchino Serangeli, *romano, professore accademico in quest'Accademia di belle arti, socio corrispondente dell'Instituto di Francia ec.*

La Biblioteca Italiana, nel suo fascicolo di Giugno, N.° CXCVIII, dice che *la maniera del Serangeli . . . risentesi sempre dello stile del francese suo maestro, il celebre David.* A parer mio, la maniera del David era maniera forte, gagliarda e risentita; mentre quella che domina nelle opere dell' italiano Serangeli è maniera piuttosto fredda, languida e dilavata anzi che no. Non credo perciò sia da istituirsi un parallelo fra questi due artisti. Che il Serangeli ritenga molto del fare ammanierato della scuola francese comune, non disento; ma non già dello stile focoso del David, che di tanto s' innalzò al di sopra di quella cattiva scuola.

N.° 175. *Il professore di pittura Luigi Vacca con la sua famiglia, disegno a matita;* — 182. *Veduta degli Stabilimenti metallurgici della reale Miniera di Vinadio, disegnata dal vero dal sig.* Vincenzo Barelli *Capo di sezione nell'Azienda economica dell' Interno, e litografata dal sig.* Francesco Gonin, *torinese; presentato dalla stessa azienda.* — 199. *I Vespri Siciliani, figure di meno di un quarto del vero, dipinto a olio; per commissione del sig.* avvocato Antonio Gattino; — 246. *Carlomagno al passaggio delle Chiuse, figure minori di un terzo del vero; dipinto a olio, per commissione del sig.* avvocato Antonio Gattino; — 333. *L'arresto del Conte di Carmagnola, figure minori di un quarto del vero, dipinto a olio; per commissione del sig.* avvocato Gattino; — 334. *Maometto II recide la testa di uno schiavo alla presenza del pittore Bellini, figure un quarto circa del vero, quadro a olio;* — 377. *Due putti coricati, che si accarezzano, figure un terzo del vero, dipinto a olio del sig.* Francesco Gonin, *torinese, allievo di questa Accademia di belle arti.*

Disegno, colore, effetto, composizione, immaginativa, sono pregi che non mancano nelle opere di questo giovine pittore. Egli peraltro abbisogna ancora, come pressochè tutti gli artisti piemontesi, di esercizio e di studio seriamente continuati.

N.° 204. *Ritratto di* S. M. il re Carlo Alberto, *grande al vero, in gran costume, dipinto a olio del sig.* Giovanni Battista Biscarra, *di Nizza marittima, primo pittore di S. M., Direttore artista dell'Accademia reale di pittura all'Università degli studi di Torino ec.*

Questo ritratto non incontrò nell'opinione pubblica, benchè avesse qualche merito di rassomiglianza nella testa: ciò nasceva, cred'io, dall'atto poco libero dato alla persona, da un posare simmetrico e parallelo di tutti e due i piedi, e dal modo stentato e stringato con cui essa veniva ricoperta dal gran manto reale, la cui palatina d' armellino strettamente accerchiando le spalle pareva togliere alla persona ogni facoltà di muovere le braccia, e di muoversi sè stessa senza correre il pericolo di spiombare e perdere l' equilibrio.

N.° 375. *Una Madonna col Bambino, mezza-figura alquanto più grande del vero, a olio; del sig.* professore Biscarra.

Il Biscarra si è dato per un vent'anni allo studio delle opere di stile grave, e pare perciò, che i soggetti graziosi e dilicati poco convengano al suo modo di sentire e di operare. Nondimeno anche in questo genere di pittura volle egli esercitare il suo pennello, ci diede una donna ornata piuttosto di grazie virili, che non di quella soavità e dolcezza di atti e lineamenti che al suo sesso s'addice. Nulla di celeste in quel volto, nulla di quel candore verginale che il grande Urbinate dava alle mirabili sue Madonne: e senza queste qualità io non ravvisai mai una B. Vergine in siffatti dipinti. Tu ci vedi una donna casta sì, non mai la Madre d' un Dio.

N.° 409. *Achille in Sciro, figure più grandi del vero, a olio; del signor prof.* Gio. Battista Biscarra.

Languida è la composizione, perchè l'artista ha scelto una delle circostanze meno importanti del suo soggetto. Io crederei che se si fosse ristretto ad una azione determinata, avrebbe con più facilità spiegato l' argomento ed ottenuto uno sviluppo maggiore, e da se solo ed al primo incontro avrebbe il quadro manifestato il punto del soggetto rappresentato.

Circa al disegno ed al colorito, vi si scorge più convenzione e ricercatezza che verità, uno stile o bello ideale moderno che diresti ammanierato, quantunque qualche parte sembri fatta dal vero.

N.° 207. *Busto in iscagliola, rappresentante il signor marchese Tancredi Falletti di Barolo;* — 209. *Ritratto della defunta signora contessa Saluzzo di Menusiglio, consorte del Fondatore di questa Accademia delle Scienze, busto in gesso;* — 291. *Gran medaglia in iscagliuola rappresentante Papa Pio VIII;* — 325. *Modello in cera in gran rilievo di un medaglione da coniarsi in memoria della instituzione di questa reale Accademia delle Scienze, con le iscrizioni del sig. conte* Saverio Provana del Sabbione. — *Il ritto rappresenta l' effigie del re Vittorio Amedeo II e del Re Carlo Emanuele III, con intorno la relativa leggenda. Nel segmento:* Sodalitate honore regii Nominis aucta A. MDCCLX. Sodalitate legibus et ampliore titulo firmata A. MDCCLXXXIII. *Nel rovescio sono raffigurati i tre fondatori dell' accademia, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, il Dottore Gio. Francesco Cigna, ed il geometra Luigi Lagrangia, con intorno la relativa leggenda. Nel segmento:* Sodalitate finibus scientiarum proferendis inita A. MDCCLVII. *Questo medaglione fu offerto dal sig.* Lavy *all'accademia che lo presentò all' Esposizione;* — 555. *Ritratto dell'abate Carlo Denina, busto in iscagliuola;* — 556. *Busto in marmo rappresentante il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, torinese;* — 558. *Busto in marmo rappresentante il matematico Luigi Lagrangia, torinese; eseguiti dal sig.* Amedeo Lavy, *professore accademico in questa accademia di belle arti, accademico di merito nell'accademia di S. Luca ec.*

Questo artista, già da tempo conosciuto per simili lavori di medaglie, d'impronte su monete, di busti ed anche di alcune statue, gode tuttavia di buona rinomanza nel Piemonte, benchè sia seguace del vecchio stile, e nelle sue opere proceda con maniera secca e priva di morbidezza.

N.° 277. *Santa Margherita vergine e martire; Ancona dipinta dalla sig.* contessa Ottavia Masino di Mombello, *e da lei donata alla Parrocchia che sotto l' invocazione di questa Santa si erige sui colli di Torino.*

Un artista esperto non avrebbe dato a questa figura, dipinta nell' atto di calpestare il demonio, una posizione cotanto libera, e direi quasi rozza, poco

decente a donna avvezza a vivere nelle piacevolezze del secolo, non che a vergine pura casta e santa. Questo soggetto, per rappresentarlo convenevolmente, richiedeva stile puro e sublime, più semplicità nell' atto, maggior espressione d' affetti che tutte le eroiche virtù della fortissima vergine mostrassero. Non posso non biasimare anche il modo di vestirla, quasi volesse far pompa di certe parti del corpo ricoperte da un busto di forma triviale e di color troppo pronunziato. Il femore destro della Santa è collocato affatto fuori della sua sede, o *acetabolo* che si voglia.

N.° 247. *Effetto di nebbia al chiarore di luna; cerimonia funebre: un sacerdote benedice il cataletto di un defunto; religosi diversi, uno de' quali porta una gran croce; dipinto a olio, con figure di piccola dimensione;* — 270. *Un leoncino soffocato dal serpente* Boa *dalle cui enormi spire cerca invano di svolgersi, dipinto a olio grande al vero;* — 285. *Veduta del Montebianco dai ghiacciai di Cormaiore, presa dal vero al tramonto del sole il* 5 *agosto* 1831, *e poche ore prima che si osservasse per tutta Italia il fenomeno dell'aurora boreale; dipinto a olio;* — 328. *Morton, guidato da Peggy, va in traccia di Burley nella caverna di Linklater, gran paese a olio;* — 404. *Ritratto di nobil donna torinese, mezza figura, a olio, grande al vero;* — 406. *Carlo VIII Re di Francia riceve in dono da nobile donzella in Chieri il di lei ritratto, figure intiere un terzo del vero, a olio;* — 418. *Greco ferito, morente in braccio alla consorte, figure grandi al vero, a olio; del sig.* conte Cesare della Chiesa di Benevello, *di Saluzzo.*

I vari quadri di paese e di figura esposti da questo egregio dilettante fanno pruova della sua focosa e straordinaria immaginativa. I concetti abondano in quella testa, e tutti pieni di vita, di immagini poetiche e romanzesche, e per la loro straboccante fecondità pizzicano talvolta del bizzarro, e lo spingono al di là de' termini dalle leggi dell' arte stabiliti. Egli dipinge tutto che gli suggerisca la fantasia; e mentre bolle, e' gitta improvvisamente sulla tela idee bellissime: sono lampi, sono slanci di genio cui la mano fervorosa con facilità obbedisce; raffreddata ch'ella è, illanguidisce il suo fare, nè più alla medesima altezza si sostiene. Quindi i suoi paesi ti appresentano sempre disuguaglianze d' invenzione e di tocco, parti con garbo e brio condotte, ed altre soverchiamente neglette.

N.° 249. *Montuosa situazione coperta da nuvoloso cielo. Scorgonsi alcuni ruderi sopra un monte, a lato di cui cade un torrentello. Rapido torrente spumeggia fra ciottoloni, ed è fiancheggiato da folte boscaglie. Una donna con un' anfora in capo inoltrasi in istretto sentiero, mentre un villico colla sua compagna muovono i passi verso lo spettatore. Gran paese d' invenzione dipinto a olio per la Galleria reale;* — 244. *Vittoria riportata dall' esercito Piemontese sotto gli ordini del generale Colli, contro l' attacco dato dai Francesi ai posti di Raus, d'Autione ec., il* 12 *giugno* 1793. — *Gran paese a olio, con figure di piccola dimensione, per ordinazione del signor* marchese Lascaris di Ventimiglia; — 266. *L'estremo orizzonte è alquanto nebuloso, lucido sul davanti. Da lungi si avanza largo fiume che, varcato il dicco che lo attraversa, più celere scorre fra sponde imboschite. Un pastore salito sopra un asinello, ed una pastorella portante in braccio un agnelletto, conducono ad abbeverare il loro armento nel fiume. Gran paese d' invenzione, dipinto a olio, per la R. galleria;* — 338. *Burrasca di mare, dipinto a olio; per*

commissione del signor marchese Falletti di Barolo; *eseguiti dal sig.* Pietro Righini, *pittore paesista di S. M.*

Fra questi paesi venne specialmente ammirato il terzo, ch' egli eseguì pel defunto re Carlo Felice, nel quale l' artista si è superato di molto per la vivacità del tocco, per l' armonia delle parti e per l' effetto totale che assai ben inteso era e direi sorprendente: vari animali inoltre vi aggiunse colla massima cura dipinti. Tanti pregi e tante bellezze erano ben degne degli unanimi applausi che riscosse il pittore e dagli amatori e dagl' intelligenti.

È cosa però singolare che questo egregio artista non abbia mai dipinto dal vero, nè sia mai uscito dalla terra natia, mentre tutti gli altri ardono del desiderio di trasferirsi sul classico suolo di Roma, là dove si sono formati i migliori maestri in questo genere. Forse che l' esser egli ammogliato e la poca agiatezza della sua condizione devono accagionarsi del suo rimanere in quella contrada che simili vantaggi non offre.

Le opere di cui parlo sono degne di un artista già profondamente consumato; ed a grande rinomanza salirebbe il Righini se, per quanto a me parve, non cercasse di preferenza ad accontentare gli amatori, ma tendesse con tutti gli sforzi ad uno scopo maggiore; però che l' intelligente, ravvisando le parti di menoma importanza con soverchia diligenza trattate, non gliene sarà tenuto: chè così facendo l' arte diverrebbe servile, nè più darebbe luogo all' esercizio delle sublimi facoltà che i grandi maestri dagli altri distinguono; voglio dire l' ingegno e la fantasia.

Se si osservano i Claudii, i Poussin, noi vediamo che l' unico loro intento era di dare vita ai loro dipinti: le loro composizioni sono trattate al lume della filosofia dell'arte; i loro quadri rappresentano sempre argomenti di non ordinario momento; ogni persona culta vi trova di che pascere l' occhio e la mente, e si dimentica perfino il meccanismo dell' arte, perchè tutto è verità. Questi furono veramente sapienti e grandi artisti per lo scopo al quale tendevano, e che ottennero colle loro opere, di far salire l' arte loro al grado eminente che nelle civili società meritamente occupa. Il Righini ha forza d' ingegno e polso bastante per giungere, se non a grado uguale, almeno molto ravvicinato di perfezione.

N.° 250. *Ritratto del sig. conte D. Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato; mezza-figura grande al vero, a olio, per commissione della signora* contessa Lapié nata Napione; — 645 bis. *Gesù Cristo che accoglie i bambini che gli vengono condotti, soggetto tratto dal passo del Vangelo*: Sinite parvulos venire ad me; *dipinto a olio, figure minori di un quarto del vero; di proprietà del sig.* marchese Falletti di Barolo; *eseguiti dal sig.* Pietro Ayres *di Savigliano.*

Nel primo articolo da voi stampato intorno all'esposizione già si è, signor Direttore, parlato del ritratto del conte Napione fatto con maestria dall'Ayres. Non ripeterò adunque le lodi a lui date per quel lavoro, nè farò menzione di altri simili da lui eseguiti con bravura non minore. Del *divin Maestro che accoglie i bambini*, opera d' invenzione, da esso inviata all' esposizione negli ultimi giorni che aperte al pubblico ne rimanevano le sale, voglio parlarvi. In questo bel dipinto, di cui non si è nell' anzidetto articolo toccato, sono grandemente da commendarsi la composizione con savio giudizio ordinata e con filosofia dell'arte ragionata, la disposizione ben intesa delle figure

e de' gruppi, la correzione del disegno, il modo di piegare, la freschezza e morbidezza del colorito, l'ottima elezione così nelle arie delle teste come nelle figure piene di grazia di movenza, e la molta espressione delle fisonomie. Quelle madri, quanto sono tenere de'loro figliuoli, e quanto cari quegl'innocenti bambini! Il fondo del quadro rappresenta un sito ameno sulle sponde del lago o mare, che si voglia, di Tiberiade, piantato di alquante palme ed intersecato da verdeggianti colli. L'occhio riposa tranquillamente e con diletto nel rimirar la vaghezza e la soavissima armonia che regna nell' insieme di tutto il quadro, con dilicatezza di buon gusto ed intelligenza grande condotto, e senza nessuna ricercatezza di quell' effetto, che dai pratici chiamasi *convenzionale*. Il punto scelto dall' artista è lo accostarsi dei bambini a Gesù Cristo, che gli accoglie: già è stato pronunziato il *Sinite parvulos venire ad me;* già sono stati con queste parole rimossi gli ostacoli che frapponevano i discepoli al libero accesso de' fanciulli, i quali dalle benevole parole rassicurati corrono festanti tra le braccia del Redentore, mentre i discepoli, quasi pentiti dell'inconsiderato loro zelo, dietro a lui si stanno in silenzio, riflettendo sulla singolar bontà e mansuetudine del Maestro. Ho narrato le parti laudevoli; giusto è che faccia anche quelle della censura, o piuttosto della critica. Trovo che questo bel dipinto è eseguito con mano troppo timida, e che diresti mal certa nell' operare; difetto che sparirà coll' esercizio.

N° 271. *Ritratto del sig. professore Amedeo Savy; il solo busto grande al vero;* — 405. *Giovine donna di Albano presso Roma, più di mezza figura, di grandezza naturale; dipinto a olio, eseguito per S. M. il re Carlo Alberto dal sig.* cav. Ferdinando Cavalleri, *torinese, Pittore di S. M., Direttore degli allievi piemontesi in Roma, Socio onorario in quest'Accademia di Belle arti, ed Accademico di merito in quella di S. Luca.*

Vivissimi ed universali applausi riscosse il Cavalleri per que' due ritratti, specialmente per quello della bellissima Albanese, che ordinariamente passa l' inverno in quella capitale per servir di modello agli artisti. Questo ritratto è dipinto con maestria e bravura sorprendente e con ardimentosa franchezza: il colorito ne è brillantissimo; l' attitudine dell' avvenentissima donna è sommamente piacevole e geniale, e scelta con tanta felicità e con sì maraviglioso artifizio condotta, che forse altra più adatta a farne maggiormente spiccare le grazie e le forme immaginarsi non potrebbe. Tutto il quadro è di grandissimo e straordinario effetto. Mi spiacerebbe peraltro, che per troppa ricercatezza di effetto il Cavalleri disertasse l'ottima e maestosa scuola romana, per tener dietro a quella del celebre pittore inglese Lawrence.

N.° 276. *Ritratto del sig. sottotenente Luigi Filippa, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 316. *Ritratto della sig. Arrò nata Danese, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 355. *Ritratto del sig. Francesco Cusa, studente in pittura, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 363. *Ritratto del sig. notaio Felice Gastaldi, mezza-figura al vero; dipinto a olio.* — 385. *Ritratto della sig. Maria Ropolo, mezza-figura grande al vero, a olio; eseguiti dal sig.* Giovanni Andrina.

Con molto buon gusto e verità sono ritratte queste cinque figure: vorrei nondimeno scelta migliore nelle attitudini e più correzione di disegno, massime nelle estremità.

N.° 326. *Prospetto meridionale della sacra di S. Michele in val di Susa,*

dipinto ad acquerello. — 327. *La città di Genova, veduta dall'alto delle muragliette tra la darsena e le case di S. Tommaso, dipinto ad acquarello.* — 362. *Parte della città di Parma situata tra il ponte di Caprazzucca, ed il ponte di mezzo. Veduta estratta dal portafoglio di un viaggio nei ducati di Parma e Piacenza, dipinto ad acquerello.* — 369. *Quadro contenente quattro vedute estratte dal portafoglio di un viaggio all' Oropa, Varallo e strada del Sempione, rappresentanti:* 1.° *La Cappella sepolcrale dei vescovi di Biella;* 2.° *Il ponte sulla Deveria presso Crevola;* 3.° *Il prospetto principale dell'ospizio della B. V. dell'Oropa; Il sacro Monte di Varallo, con la parte del borgo posto sulla sponda sinistra del Mastalone, dipinti ad acquarello. Eseguiti dal sig. avv.* De Gubernatis, *cavaliere dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di quello del Merito civile di Savoia, Accademico e Consigliere con voto nella ducale Accademia di belle-Arti di Parma ec.*

Con dispiacere abbiamo veduto quattro soli essere i quadri esposti da questo valoroso dipintore di paesi, sapendo noi tutti ch' e' possiede numerosa raccolta di disegni ad acquerello, tratti dal vero con massima precisione sì della prospettiva lineare che dell' aerea. Di ottima scelta sono i luoghi presi dal vero, e fedelmente disegnati; perciò maestro più che dilettante potrebbe venir detto il De-Gubernatis, essendo egli forse uno dei più corretti disegnatori in questo genere. Perfetta è la parte descrittiva, e perfettissimo, a parer mio, sarebbe il tutto, se le opere sue fossero con maggior tono di colore dipinte, onde sparisse affatto il fondo della carta; cosa che non a mancanza di perizia può essere ascritta, ma alla sola brevità degli ozi che gli lasciavano le gravissime cure d' amministrazione pubblica, nella quale diede pruove di profondo senno, di somma integrità e di estese cognizioni, principalmente in economia politica. Se ozi furono quelli, nè più nobili essere potevano, nè più nobil frutto produrre.

N.° 411. *Opere diverse di scultura, del sig.* Angelo Bruneri *di Torino, cioè: Figura piangente da ridursi in marmo per il monumento sepolcrale di Giovanni Gallinotto; Statua in piedi di S. M., in gran costume; Statua sedente di monsignor Maria Mossi in abito pontificale; un busto di S. M. Carlo Alberto;* idem *di S. M. la regina;* idem *del defunto professore Carlo Capelli;* idem *di una donna; piccolo busto di donna; monumento sepolcrale al professore Luigi Rolando; Abbozzo di statua equestre rappresentante Principe Eugenio di Savoia-Carignano; Abbozzo di fontana rappresentante la città di Torino sedente sul toro;* idem *rappresentante Nettuno sollevato dai Tritoni; il Cardinale Consalvi; tutti questi lavori sono in gesso, eccettuato il cardinale Consalvi che è in marmo, e la statua del Principe Eugenio, che è in cera verde.*

Angelo Bruneri, giovane scultore di buone speranze, passò a tutte sue spese vari anni in Roma sotto la direzione dell' insigne danese, il commendatore Thorwaldsen; vi fece rapidi progressi, e vi ottenne parecchi premi ne' concorsi accademici per lo studio delle pieghe e del nudo. Egli è uno de' migliori fra gli allievi piemontesi usciti da quella celebrata scuola. Le opere qui sopra descritte sono per molti pregi commendevoli, benchè alcune palesino talvolta precipitazione nel concepirle od impazienza di limare col raziocinio le sue idee. Queste imperfezioni nell' ideare le sue opere, egli facilmente le correggerà con un continuato esercizio, col non trasandar mai gli studi, e coll' assuefarsi,

frenando gl'impeti di una immaginazione giovanile, a sottoporre a severo esame i suoi concetti prima di mandargli ad esecuzione; qualità necessarie in tutte le arti, ma particolarmente nella scultura, ove una figura per lo più sola, dee rappresentare un fatto tutto ed intiero; e perch'essa ti sveli al primo sguardo il pensiero e tutto l'intendimento dell'artefice, vuolsi forza non comune di raziocinio; ed immense sono le difficoltà da superarsi. Attenendosi a' severi principii ed alla imitazione de' grandi modelli diverrà il Bruneri artista di vaglia.

N.° 378. *Il conte Carmagnola condotto a morte, figura quasi circa un quarto del vero, dipinto a olio.* — 408. *Il ritorno di Toniotto, figure alquanto minori di un terzo del vero, dipinto a olio. Eseguiti dal sig. march.* Tapparelli d'Azeglio.

Fratello maggiore del rinomato cav. Massimo, già noto pel suo merito singolare nel genere di paesi istoriati; il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio non manca certamente di mezzi per riuscire a bene. Affidato nella dolce amicizia e comunanza d' affetti che a lui da gran tempo mi stringono, e nella rettitudine d' animo d' ogni uomo dabbene che non sa omettere lode o critica che verace non sia, mi risolvo a rassegnargli queste mie osservazioni intorno ai suoi per ogni altro verso pregevoli dipinti, certo come sono ch'egli le riceverà collo stesso animo con cui vengono dettate, e che ne trarrà il suo pro se giuste gli sembreranno.

Nelle sue opere parvemi, se non erro, scorgerci un finito che oltrepassa di molto il merito della composizione e del disegno: le estremità quantunque leccate, mancano e d' insieme e d' intelligenza anatomica e di scelta nelle forme: le attitudini delle figure e le frequenti parallele che s' incontrano nelle braccia e nelle gambe, le rendono assai dure e difficili al moto; il modo del vestire è stiracchiato e fitto: la composizione pare piuttosto parto della fatica, e dell' insufficienza che non del genio, o dell' intendimento: i gruppi e le figure, che fanno fondo alle prime, sono gittate a mucchi, senza ordine, e con troppo poca parsimonia; una ostentazione di effetto di chiaroscuro troppo facile ad ottenersi, stratagemma usato da alcuni vecchi ammanierati, e di niun pregio a questi tempi, e che direbbesi fatto per ricoprire l'insufficienza dell'artista: stratagemma che può talvolta abbagliare i non intelligenti; ma non mai chi ha scienza e pratica dell' arte.

N.° 554 bis. *Copia in marmo della statua della Maddalena di Canova, grande al vero, eseguita dal sig.* Carlo Canigia, *Alessandrino, per ordinazione del sig. march.* Lascaris di Ventimiglia.

Nelle officine de' scultori di questa bella nostra penisola, noi abbiam migliaia di copisti, alle opere de' quali non diamo più che tanto d' importanza, quantunque vengano colla massima precisione eseguite. Quindi non poca meraviglia mi recò la lode data in Torino al Canigia, allievo del celebre Finelli, per questa copia della bella Maddalena del Fidia italiano. Lasciando adunque in disparte il merito che si compete all'artista per l'accurata esecuzione della statua, egli non terrà per buone quelle lodi, poichè, non potendosele attribuire, esse vanno direttamente al Canova.

N.° 836. *Il tramonto del sole, paese d' invenzione, a olio.* — 341. *Ingresso principale dell'Isola-Bella sul Lago-maggiore, e veduta in lontananza dell' isola dei Pescatori, quadretto a olio tratto dal vero.* — 372. *Cascata d' acqua.* = *Volle l' autore rappresentare il momento in cui il sole tramontando dietro gli alti monti, illumina con scarsi e deboli raggi le somme*

acque , ed i vicini dirupi. Gran paese d' invenzione , dipinto a olio. Eseguiti dal sig. marchese Ferdinando Arborio-Gattinara di Breme , Conte di Sartirana.

Tutti e tre questi paesi sono, non già con mediocrità, ma con gran franchezza e maestria condotti, specialmente l'ultimo, il quale è dipinto con molto effetto e con lucidezza di colori mirabile: anche le piccole figure, o macchiette introdottevi sono con molto garbo e buon gusto fatte. Oltre all'esser dilettante da paragonarsi a' più valenti artisti, questo nobil personaggio promuove l' arte non solamente co' suoi pennelli, ma eziandio coll' ordinare a' giovani allievi alcuni lavori. Abbiasi perciò questo lieve ma sincerissimo e spontaneo encomio.

Questi cenni saranno bastanti a farvi giudicare il vero stato delle arti belle in Piemonte. L'architettura va di pari passo colla pittura e colla scultura. Torino è certamente una delle più belle città d'Italia e forse d'Europa ; ma questa rinomanza di *bella* le viene più dalla regolarità e simmetria delle vie e degli edifizii, che non dal merito intrinseco di questi, benchè alcuni ve ne siano pregevolissimi per isplendore e magnificenza. Vaste piazze, vie larghe, spaziose e diritte tu vedi, ma non una fontana, non un monumento privato o pubblico che ti ricordi le virtù ed i forti fatti de' grandi uomini di quella terra. Tutto è muto intorno a te; nulla ti parla al cuore. L' anno scorso rizzossi in mezzo della *piazza di S. Carlo* un simulacro di monumento che si aveva in pensiero d' innalzare alla memoria d'Emanuele Filiberto il Grande. Felice fu il divisamento di rizzare questo simulacro prima di mandare ad esecuzione l' opera ; chè in cambio di un monumento trionfale avremmo avuto uno stupendo monumento sepolcrale. Opere di tal fatta e di tanta importanza dovrebbero a parer mio esser poste a concorso. I nostri artisti in generale mancano di occasioni di esercitare il loro ingegno : tocca ai grandi ed ai ricchi a somministrarle: così e gli uni e gli altri parteciperanno alla gloria che ne verrà alla patria, ed i loro nomi rimarranno eterni. In Piemonte, forse più che altrove, tutti pretendono fregiarsi del titolo di promovitori e protettori delle belle arti; ma pochi le promuovono efficacemente, e gli altri se ne sbrigano con buone parole. Lode adunque sia a tutti que' personaggi che contribuirono co' fatti e colle sostanze ad arricchire il paese di alcune opere de' migliori nostri artisti. In cima a tutti questi Protettori dee, per ragion di giustizia e per l' ampiezza de' benefizii, venir posta la Maestà del re. Onorevolissima e speciale menzione merita il signor Baldassarre Ferrero, capo di Divisione nell' Azienda Economica dell' Interno, il quale con giudiziosa scelta quattro quadri commise al celebre Migliara, ed uno alla figliuola dello stesso artista : inoltre egli possiede un prezioso gabinetto di quadri, di stampe, d'incisioni, ec. Poscia annovererò i marchesi Lascaris di Ventimiglia, Falletti di Barolo, e l'avv. Antonio Gattino; i conti Della Trinità, D'Arrache, Caselli, il Marchese D'Augennes, il sig. Pietro Tron, e pochissimi altri. Osservo che il *Catalogo*, di cui ho fatto, come vedete, grande uso, contiene a quando a quando una più ampia descrizione di certi dipinti, che non d'altri: si direbbe quasi ch'ei prendeva a rialzare il merito di alcuni a preferenza d' altri. Quest' indizio di parzialità dovrebbe sparire da un *Catalogo*, quando si sa che la R. Camera d'Agricoltura e di Commercio non vuol dare un giudizio.

Altra lettera al Direttore dell' Antologia.

Roma, *Novembre* 1832.

Ella è incontrastabile cosa che le arti-belle non prosperarono in Piemonte nel secolo in cui Roma vantava il divin Sanzio, Firenze Buonarroti e Vinci, quindi Bologna il Caracci, Parma Coreggio, e Tiziano Venezia ec. ec. Trascorriamo con occhio filosofico le pagine della storia piemontese di quell' epoca, nè sarà difficile il vedere quali circostanze vi si opponessero, mentre anche il paese per la sua fisica e geografica posizione e per l' indole guerriera degli abitanti vi si opponea del pari, nol niego. Osserviamo però che se nella prima epoca luminosa della loro grandezza nè il Piemonte nè la Liguria poterono per validissimi impedimenti parteciparne estesamente, altrettanto si distinsero uomini valenti d'ambi i paesi nell' epoca seconda dell'arte, nel qual tempo l' imitazione della scelta natura erasi disgraziatamente emancipata di soverchio, ed era trascorsa nel capriccioso, caricato, fantastico, e turgido stile del Bernini, del Cortona, Giordano ec. Prima però di quel tempo ebbe il Piemonte in Gaudenzio Ferrari allievo del Sanzio un pittore di bella e corretta maniera, che ottenne non comune fama fra i primari di quei tempi; si vide quindi nel Moncalvo, in Tanzio, in Morazzone, Tibaldi, Penna, Martinolo della Rocca, Cesare Luini, e più recentemente nel Beaumont, altrettanti grandi talenti trascinati dal gusto del secolo in una strada che quantunque falsa in allora, era però comune a Roma istessa: anzi più tardi ai tempi di Mengs una delle prime figure tra gli scultori facea in quella città il nostro Collini che fu anche principe di quell'Accademia di S. Luca, alla memoria del quale una medaglia coniata esiste. Chi ignora poi che ai tempi nostri il Fidia della Francia non fosse il piemontese Bosio? E i Calliari nel loro genere riputatissimi non diedero vita al nostro Ciceri primo scenografo in Parigi? Qual figura non fa ora Migliara a Milano? Genova poi quali nomi non annovera di maschia fama in belle-arti? Basta osservare le opere migliori del Cambiaso, di Piola, di Pierin del Vaga, Semino, Sarzana, Bernardo Strozzi, Castello, Carloni, Tavarone, Tavella, Castiglioni ec. per concludere che solo dipese dalle tendenze dell' arte in quell' epoca, che quegli ingegni non producessero opere assolutamente di prim' ordine (come alcune di esse potrebbero anche riputarsi). Al sorgere del secolo presente, epoca in cui le ottime arti come le scienze e le lettere furono redente per opera di insigni talenti italiani e francesi, disgraziatamente non ebbe Torino a direttor nella pittura e scoltura uomini forti abbastanza per poter corrispondere alla missione che il secolo loro affidava. Era dotato di assai vasto genio il sig. Luigi Vacca, ma esso era già stato conquistato alla maniera caricata del Beaumont, e non poteva riformarsi senza studiare o vedere in Roma o altrove le opere più famose dei capi maestri del secolo XVI, e la strada che tenevano i nuovi restauratori. Il Sovrano allora regnante affidò la scuola cadente alla direzione del sig. Pecheux, che partecipando di quelle massime che dominavano ancora quasi generalmente, disegnava bensì le statue e il nudo con qualche valore, ma non era poi un pittore nè un maestro atto a operare la gran riforma.

Il re Vittorio Emanuelle pensionava intanto a Roma il sig. Biscarra, pittore che dopo essersi ottimamente distinto nel primo corso di studi fatto al-

l' accademia di Firenze, ove ancora varj premi in pittura e scultura conseguì, passò al santuario delle Arti in riva al Tevere. Dopo aver fatto del suo ingegno bella mostra in quella metropoli, esponendo anche al Panteon vari quadri, che ottennero il pubblico suffragio, fu con savio divisamento destinato dal suo augusto Mecenate allora regnante a dirigere in Torino la patria nascente accademia, richiamata a nuova vita, dal succeduto monarca Carlo Felice. Nell'assumere allora il titolo di direttore, acquistava quello ancora di primo pittore di S. M., e venne ascritto a professore delle Accademie di Roma, Firenze, Milano e Bologna. Quanto esteso e repentino cambiamento abbia preso l' arte mercè i di lui lumi e cure assidue, e quanti vantaggi in corrispondenza al tempo della da lui intrapresa direzione, ampia testimonianza ne fanno per chi in fatto di belle arti non è del tutto ignaro, e le opere premiate negli annui concorsi di emulazione, e i diversi saggi dei pensionati in Roma. Vorrebbe forse l'autore della relazione inserita nel Giugno dell'Antologia che un paese in cui la ristaurazione delle arti è stata operata tanti anni dopo Roma, Firenze, Milano ec. già disputasse loro il primato? Di più, senza aver avuto sott' occhio nessun pubblico monumento degli aurei tempi dell'arti e senza incoraggimenti per parte delle ricche famiglie nazionali?

Con non molto amore parla il ch. relatore del cav. Cavalleri. Egli è certezza in Roma presso i più reputati artisti ed intelligenti, occupare esso già da varj anni un posto distintissimo fra i primari pittori.

Li sia mai d'esempio Genova per ciò che alle belle arti appartiene. L' accademia ligustica possiede nell' ottimo signor march. Marcello Durazzo Segretario perpetuo di essa, un mecenate, un protettore un fautore zelantissimo cui è poco ogni elogio; ma il Presidente o principe dell' Accademia è sempre uno dei soci contribuenti al mantenimento della stessa. Egli è per uso, e non per obbligo, che egli dona allo Stabilimento un gesso qualunque allorchè finisce l' epoca del suo principato (cui parmi essere di due o tre anni). Questo non è che un piccolo mobile di più per quel locale già ben provvisto delle necessarie statue, e nulla ne torna ad incoraggimento della classe dei giovani artisti (1). Ecco quanto fanno questi protettori *addanajati*.

Passa il relatore a dirci che nessuno dei signori piemontesi, trattone tre soli, spende in oggetti d' arti belle, e quasi li scusa dicendo non esservi famiglie assai facoltose o *stravicche* per poter alimentarle. E che mai! Fa duopo egli forse aver dei fiumi d' oro per incoraggire un artista nascente? Un mille o due mila franchi all'anno che alcune famiglie spendessero in fare eseguire dei lavori ai giovani di belle speranze, produrrebbe il più bell' effetto: e mi negherà ora egli forse esservi in Piemonte una trentina almeno di famiglie cui nulla disagierebbe il consacrare questa lieve somma alla patria gloria? Deplorando il re-

(1) *Noi opiniamo, assai meglio sarebbe che il principe dovesse far eseguire a proprie spese un quadro o statua ad un artista genovese per turno. Questo oltre al servir di stimolo di grandezza al committente e di emulazione ai diversi artisti, alimenterebbe nei ricchi il genio delle belle arti. Potrebbonsi trattar soggetti di storia patria: e proseguire la storia delle belle arti in Liguria in quella collezione, cominciata a riunirsi in quella Accademia. Così con un sol mezzo si otterrebbero molti vantaggi, superiori al dono del gesso.*

latore che la carica di Presidente dell'Accademia di belle arti sia per sistema annessa a quella di Gran Ciambellano, ottimamente pensa ; poichè può esistere un ottimo Gran ciambellano per la direzione degli affari di corte , ed essere nondimeno un debole e pericoloso presidente di un Accademia di Arti belle cui non è obbligato a conoscere (quantunque ora siamo in caso ben diverso, mentre S. E. il Gran ciambellano oltre al valersi dei suoi lumi, può convalidarsi nella sua posizione cogli utili suggerimenti dell' ottimo conoscitore e dilettante pittore il signor march. d'Azeglio di lui genero). Ottima scorta ci è in questo l'esempio di varie celebri accademie d' Europa fra le altre quelle di Roma, Parigi, Londra ec. , ove tal carica è sempre affidata ad un artista o sommo conoscitore. Egli sentendo i bisogni dell' arte, conoscendo gli ostacoli da rimuoversi , penetrando e spiando la forza degli ingegni da incoraggirsi, le tendenze, l'influenza morale del secolo sul gusto delle arti, scende per nascoste e a lui solo note vie ad elettrizzare con fratellanza l'anima e scaldare il cuore di un giovine artista. Egli solo può formare l' anello che legar deve le ottime arti alla gloria nazionale, e farsene vero e sicuro interprete presso il sovrano. In caso diverso molto danaro va consumato in coltivare piante esotiche alla pittura, e molto in alimentare male a proposito un gran semenzaio di artisti, a danno dei buoni ingegni, e per conseguenza a detrimento delle arti istesse. Ci è grato pertanto il vedere come il nostro sovrano regnante abbia eletto a conservatore della R. galleria e cose d' arte il signor marchese Roberto d'Azeglio di distinta intelligenza ed abilità; e che la privata galleria di S. M. venga ordinata insieme alla galleria donata all'accademia dal meritissimo Mons. Mossi in pubblico stabilimento : passo d'incalcolabile valore per l'avanzamento delle arti in questo paese.

D' architettura il ch. relatore punto non parla. È cosa inconcussa al certo che in Torino sono ora architetti tali da non invidiare nè Firenze nè Roma stessa, o qualsivoglia altra città d'Italia: nè questo vuolsi tanto totalmente attribuire all'estensione dei loro talenti , che è grande , quanto ancora alla posizione in cui trovasi quella capitale di notabilissimo aumento e prosperità; e quindi i mezzi per gli artisti di sviluppare miglior gusto e d'ingrandire le loro idee (chè le sole occasioni di operare perfezionarono mai sempre le arti). I nomi dunque dei Mosca, Buonsignori ec. ec. son cosa dappoco ? La già ottenuta fama, e gli elaborati ed egregi progetti esposti dai giovani professori Antonelli e Canina sono forse trastulli infantili da non parlarsene neppure?

Anche una sola parola. Il sig. relatore s'è pure dimenticato per quanto si vede che Genova, al presente, è parte del Piemonte , e a tal proposito ha forse creduto che i signori Barabbini, Pellegrini ec. architetti; Gaggini, Vanni ec. scultori; Fontana, Monti (ora estinto), Picasso , Baratta ec. pittori, sieno fra quegli artisti al di sotto del mediocre.

Varieta'.

Industria. — M. Aiello apre in Torino una stamperia litografica.

Si cominciano in Sardegna a coltivare i gelsi ed allevare i bachi da seta. Una difficoltà che poteva rattenere i possidenti e i contadini da tale cultura, era il timore di non trovar facilmente compratori de'bozzoli. Ma il benemerito abate Frassetto, restauratore del conservatorio delle orfane, il cui numero egli ha triplicato in men di dieci anni, ha dileguato ogni timore , pubblicando nel-

l'*Indicatore Sardo* l'annunzio che il conservatorio comprerà tutti i bozzoli che vi saranno recati, e li lavorerà per conto de' proprietarii a moderato prezzo.

Vie di comunicazione. — Una strada militare si aprirà da Torino a Casale.

— Si intraprende a dare una nuova direzione al torrente Staffora nel territorio di Voghera.

— S'è formata una società per azioni, a fine costruire un canale d'irrigazione nel territorio d'Alessandria. Questa bella idea è dovuta in origine al senno del sig. co. Piola.

Educazione. — È stato inaugurato in Demonte con solennità molta il collegio affidato ai padri delle scuole pie. La sera del 27 d'ottobre i padri fecero ingresso nel paese, accolti da magistrati, dal clero, dalla società filarmonica, da popolo numeroso, fra il chiarore de' lumi e d'una illuminazione spontanea, al suono delle campane e allo sparo de' mortai. Trionfo più desiderabile che quelli di Mario e di Cesare.

— Le opere fisiologiche del prof. Martini servon di testo a Madrid, a Rio Ianeiro, in Filadelfia, all'Avana.

— Il sig. Roux, maestro d'equitazione in Torino, vede ogni giorno più crescere il numero de' suoi allievi, e apre già un nuovo circo più vasto. Una buona scuola d'equitazione vale per lo meno quanto una cattedra di filologia greca: a' giorni nostri, e in Italia.

Agricoltura. — S'è trovato il modo di fare il vino di Malaga con uve sarde, trasportate un tempo di Spagna in Sardegna. È cosa stupenda.

In Pauli Latino in Sardegna stanno per aprirsi de' pozzi artesiani.

Onori resi al merito. — I prof. Berutti e Trompeo sono nominati soci corrispondenti dell'accademia medica e chirurgica di Madrid.

LOMBARDIA.

Da lettera di Como.

.... Quelle vostre parole relative al sermoncino di Cantù, a chi son piaciute, a chi no. Sapete che Cantù non è più qui, ed ora intendete a quanto s'è steso il frutto del suo gridare. Se la patria tarda ad erigere un monumento al Volta, oggimai sua colpa non è. Un privato intanto a questo ritardo supplir volle, il prof. Francesco Mocchetti. Collega e successore del Volta, parvegli degno che nel patrio liceo un busto di quel valoroso stesse. E il fece a sue spese scolpire da Gaetano Monti di Ravenna, di cui non so qual altro sia meglio in dar somiglianza ai ritratti, finitezza al marmo. Venerdì 7 dicembre fu all'inaugurazione di quel busto consacrato. Ogni fior di gente concorremmo. Mocchetti un discorso suo recitò, dove, erudito e pietoso, del Volta, di sue scoperte, di sua vita privata ragionò. Piacque, e il doveva. Merita bene che applaudiate a quest'opera degna d'imitatori.

Al tempo stesso altri onoravano altri. Sapete quanto fu detto perchè una lapida si fosse posta allorchè la Pasta famosa qui cantò. Ella ricantò poi nel varcato settembre: il provento, che fu largo, a favor dei poveri lasciò. Si applaudì al canto e al cuore. Cantù, che qui era ancora, si congratulava di veder

ite le cose sì dignitosamente che nulla fosse a rimproverare. Or attento. Testè alcuno propose che alla Pasta si scolpisca un busto e si ponga. Forse perchè non dicasi che un Volta ebbe per un mese onori più di lei. Forse perchè non potesse scusarsi la patria se per l' angustia di sue finanze non poneva la statua di Volta. Dicevasi: onoriamo la Pasta, che, così lusingata, verrà altre volte a cantare, beneficando i poveri. Rispondevasi: perchè volere che il beneficio di lei scrivasi piuttosto a vanagloria che a soda carità? E se si spera vantaggio di danaro pe' poveri, diasi prima a' poveri la somma destinata al busto. Non si diè ascolto.

Or viene il più bello. La Pasta come intese l' onore che le si voleva impartire, siccome è savia e veggente, mandò pregando nol si facesse: il danaro raccolto a favor della casa d' Industria venisse speso. — Ecco la donna! ecco un frutto di virtù! Così l'astronomo Piazzi quando pel trovato pianeta si voleva coniargli un nummo d' oro, chiese che il denaro a ciò destinato si convertisse a comprar istromenti pel suo osservatorio.

Spero non negherete publico tributo di lode nel giornal vostro a due atti sì gentili.

Varietà.

Arti. — I premi assegnati all' agricoltura e all' industria lombarda furono distribuiti pe' seguenti lavori: cannocchiale acromatico di grande apertura: macchina a vapore con nuovi congegni: fabbrica in grande di cappelli di paglia, e coltivazione opportuna per ottenerla: fabbrica in grande di stoffe di seta, broccati, velluti, scialli: dissodamento di terreni incolti nella provincia di Bergamo. — Pittura a smalto, per cose d'ornamento: arte di levare in un solo pezzo le forme de' bassorilievi: grande stabilimento litografico: perfezionamento dell'arte di colorire le stampe: violini e viole di forma più semplice: costruzione del nuovo termoscopio elettrico: laboratorio chimico di tintoria: ampliata fabbrica di stoffe stampate: guanciali ad aria: fabbrica di tralicci inverniciati e stampati: tubi tessuti in lino a usi idraulici: introdotta manifattura di blonde: ricami in tela di cotone imitanti le incisioni in rame: ricami a uso di blonda: lavori in latta e in legno, inverniciati: ornamenti in lastre e getti metallici inverniciati in doratura: vasi di terra cotta dipinti a foggia di porcellana: lambicco alla Derosne: fabbrica di sottocarbonato e solfato di magnesia: sapone gelatinoso e odorifero: meccanismo per ascendere e scendere in luoghi di difficile accesso: armi da fuoco di nuova costruzione: lavori in acciaio, in ferro, in madreperla: denti artificiali in porcellana: preparazione di colori inalterabili a uso de' pittori: nielli: lavori all' agemina: metodo economico d' incisione in rame: trasporto delle litografie sopra stoviglie, legni, metalli: vernice rossobruna, applicabile al ferro, al legno: cappelli di felpa imitante il feltro: quadro in seta a ricamo: metodo di ricamare senza far uso de' disegni: apparato distillatorio semplice ed economico: tintura di pelli nostrali con pelo, imitante quello d' animali stranieri: nuova fabbrica di bottiglie in terra cotta vetrificata: modelli di macchine varie per gli usi domestici e l' agricoltura: strumenti chirurgici: letti a uso d' infermi: modello di gramola per la pasta: stufa di nuova forma in una raffineria di zucchero: calze e calzoni di cuoio impermeabili all' acqua: meccanismo da applicarsi agli aspi di seta.

I violini che ho accennati sono costrutti a tre soli pezzi invece di dieci: la costruzione è più facile, lo strumento più leggero e più saldo: il suonarlo è più spedito, perchè tolti via gli angoli sporgenti: la voce è più umana, metallica, forte, affatto uguale in tutte le corde.

— Felice Bosiz, fu privilegiato per l' invenzione d' intonico liquido, da impedire che l' umidità passi i muri e i bastimenti.

G. B. Sosi, migliorò una macchina da trasporto consistente in un congegno di ruote con due ruote da slancio che si movono pigiando un ordigno. Nelle salite v' è modo d' accrescer la forza. Un uomo solo spinge una carrozza con entro otto o dieci persone.

Stefano Dufour in Milano migliorò una macchina per annaspare la seta: le braccia dell' aspo possono essere prolungate con viti che ne dirigono il moto.

B. Negri di Monza trovò modo di fabbricare a un tempo due pezze di stoffa tessute, e sul medesimo telaio, e d' unirle in varii punti, come se fosser cucite. Il telaio è simile a quello su cui si tessono i sacchi senza cucire. Le stoffe dell' inventore son buone specialmente per cravatte, cigne e simili cose.

Antonio Usetti in Milano propone un nuovo ingegno da filtrare l' acqua, una cassa con cassette traforate; e a ciò si serve di cenere e farina di segale.

G. Culot di Milano migliorò le stadere facendo che il piatto sia fornito d' una cavità nella qual movesi il pernio del raggio pesatore.

C. Cerina in Milano ebbe privilegio per apparecchio da telaio, da distendere gli abiti. D. Briani per telaio da tessere biancheria da tavola con disegni: si serve del telaio di Iaquart.

R. Burke l' ebbe per apparecchio da raffinare lo zucchero: ed è una caldaia cilindrica, la qual comunica con la padella; e il vapore dell' acqua che si svolge, serve per riscaldare il vaso dov' è lo zucchero.

— L' ingegnere Brey per macchina da preparare la gelatina d' ossa, dalla quale si trae il brodo noto. La detta macchina secondo la sua forza impulsiva fornisce da cinquanta a dumila razioni di esso brodo.

La nuova fabbrica e fonderia di caratteri molto variati e molto eleganti aperta dal sig. Farina in Milano, promette nuovi incrementi a una delle più fruttuose tra l' arti.

Bibliografia — Il Tipografo Visaj ha intrapresa la stampa di varie *Prose e Poesie* inedite del ch. Fiocchi: fra le *prose* sarà l' elogio di Leopoldo, l'elogio di Plauto, e un discorso sul *Gusto nelle Matematiche*. Nelle poesie avremo la versione in versi d'una commedia di Plauto, la *Pentoliera*. L'edizione è diretta dal sig. dottor Regli proprietario di tutti i manoscritti del buon professore.

PROVINCIE VENETE.

Venezia. *Da lettera.*

Non vi sarà forse inutile conoscere la nuova legge promulgata nel Governo lombardo veneto circa i privilegi da concedersi a nuove invenzioni, scoperte o miglioramenti in ogni ramo d' industria.

Possono ottener privilegio e i sudditi e gli stranieri, ma non per preparazione di cibi, di bevande o di medicine. Anche le invenzioni fatte fuori di

stato possono ottener privilegio, non maggiore però di quello ch'è loro concesso nello stato straniero. Chi domanda il privilegio dovrà sull'atto depositare la metà delle tasse e altri diritti sopra ciò stabiliti. La descrizione della scoperta dev'esser tale, che, qualunque sia uomo pratico dell'arte, colla sola scorta di detta descrizione, possa costruire l'apparecchio, senza nulla imaginare di suo, o correggere o aggiungere. Nulla si deve tacere di notabile o d'utile. Il giorno e l'ora della presentazione di tale descrizione o domanda, determinano la priorità del diritto. Il governo non giudica la novità o l'utilità dell'invenzione, ma bada solo se vi sia cosa contraria alle leggi. Il privilegio assicura l'uso esclusivo della scoperta, durante il tempo fissato; il diritto di profittarne in più ampia maniera, erigendo quante vuol fabbriche, ed occupando quanti mai vuole operai; di comunicare altrui il ritrovato, di assumer de'socii, di trasmettere la facoltà stessa agli eredi, di venderla, di estenderla fuori di stato, se può. Ma ciò solamente ne' limiti del ritrovato stesso, non in cose analoghe e affini. La tassa per un privilegio di cinqu'anni è di fiorini cinquanta; per uno di quindici è di 425. Si può prorogare un privilegio: ma le somme pagate non si rihanno, anche quando il privilegio è dichiarato nullo, salvo se ciò sia per ragioni di stato. Oltre alle tasse, contate i diritti di spedizione che son di tre franchi per documento, contate il bollo, contate le spese dell'esame richieste a vedere se nulla vi sia di nocivo nel ritrovato del quale si tratta.

Il privilegio si estingue se la descrizione del ritrovato non è esatta in tutte le parti, se taluno riesce a provare che il ritrovato non è cosa nuova; se il privilegiato, suddito o forestiero, lascia correre un anno senza mettere in pratica la sua invenzione; se nel tempo del privilegio lascia scorrere un intero anno senza approfittarne, e non ne può addurre valida ragione; se non paga le tasse.

Perchè tutti quelli che chiedono privilegio possan farlo con piena cognizione di causa, si tiene da ciaschedun governo un registro de' privilegi conceduti, della loro natura, del nome del privilegiato, e di tutte le circostanze notabili.

Per iscoperta s'intende un metodo d'arte, smarrito, e trovato di nuovo; o conosciuto al di fuori e non nello stato.

Per invenzione s'intende un nuovo effetto ottenuto con nuovi mezzi, e con mezzi cogniti, ovvero un effetto cognito che s'ottenga con mezzi nuovi.

Per miglioramento s'intende l'aggiunta d'un meccanismo, d'un metodo, d'un processo più comodo o più economico, aggiunta fatta a cose privilegiate altra volta. Il privilegiato che creda violato da altri il proprio diritto, ricorre, e ottiene la prima volta, che cessi la contraffazione e la vendita delle cose contraffatte, la seconda, che le siano sequestrate, la terza, che il contraffattore paghi una multa di cento zecchini, la metà al privilegiato leso, l'altra all'istituto di beneficenza pubblica ch'è nel luogo.

Varietà.

Arti. Il sig. Dey è che primo introdusse in Venezia l'arte litografica e che fornì il suo istituto di valenti artisti, in modo da poter soddisfare a qualunque chiesta, sia di disegni sia di caratteri, e soddisfarla lodevolmente. Inventò un torchio nuovo opportunissimo a sollecitare il lavoro, che fornisce il doppio delle stampe fornite dai torchi usitati finora. Invenzione premiata.

Il sig. Pappafava in Venezia ebbe privilegio per nuova macchina idropneumatica.

A Pietro Capelletti fu dato, anni fa, privilegio per macchina polverizzante, che consiste in un tamburo, il qual si muove intorno ad un pernio; tamburo fornito al di dentro con assicelle taglienti poste l'una sopra l'altra, fra le quali son quattro cilindri di ferro fuso. Girando il tamburo, i cilindri passano da una all'altra assicella, e secondo il giro del tamburo a dritta o a manca, si polverizza ogni cosa. La macchina è destinata specialmente a triturare la corteccia di china.

Il sig. Zanetti, per macchina da muover le barche; ed è un congegno di ruote mosse da due pesi che operano in direzione contraria; questo congegno di ruote poi muove le ruote a pale e spinge così il bastimento.

Il sig. Locatelli per una stadera, la qual si distingue dall'altre, perchè vi si può facilmente conoscere se il lungo uso n'abbia alterata o no l'esattezza.

Un'altro artista ebbe privilegio per cemento impermeabile, composto di sangue di bue, d'allume, d'olio di linosa e di calce: la calce si mesce all'altre materie, tanto che il tutto s'impasti, poi s'aggiunge dell'acqua col marmo polverizzato e il mattone pesto. Questo cemento serve segnatamente a' musaic'.

Il sig. Ischuda in Trieste, per apparecchio economico a vapore da tener fluido l'inverno l'olio nelle botti o cisterne, per poterlo comodamente travasare e chiarire.

A. Sebastianutte in Trieste ebbe privilegio per ruota da acqua, le cui pale s'immergono sempre perpendicolari: e ciò dà risparmio di forza e più ugual movimento.

— Il cav. Aldini ripetè in presenza dell'Imperator d'Austria e della corte gli esperimenti già fatti nell'ultima sessione dei naturalisti di Germania; ne'quali i pompieri coperti il viso con rete di fil di ferro e d'asbesto, esposero la testa alla fiamma della forza di quarantotto candele, a quella del legno, dello spirito di vino; e ne uscirono illesi. Forniti di doppi guanti d'asbesto, portarono spranghe di ferro roventi: vestiti tutti d'asbesto attraversarono tre file di materie ardenti, animali e altri corpi: andarono a prendere di mezzo al fuoco una cassa di rovente metallo.

ROMA e ROMAGNA.

Belle Arti. — Il concorso al premio curlandese di pittura è aperto per il 1833, ed il soggetto è l'eterno Ercole che scende all'Inferno per liberare Alceste: il premio di quest'Ercole liberatore è scudi ottanta.

I piccoli premi curlandesi hanno per soggetto il Petrarca, Seneca svenato, Prometeo che anima la statua (vorranno forse dire la creta mortale). — Di architettura: una fontana per pubblica piazza: di prospettiva, facciata di uno stanzone elegante da conservare gli agrumi: ornato, un candelabro: incisione, ad arbitrio. Ma quella libertà ch'è lasciata all'incisione, perchè toglierla alle altre? Perchè condannarle all'inferno di Alceste, e ai supplizi di Prometeo, e alla morte di Seneca? Dio buono! — E notate che questo Seneca svenato e scolpito, guadagnerà dodici scudi.

— L'architetto siciliano sig. Falconieri espose in Roma un disegno di Campo Santo per la capitale di un vasto regno. I campi santi sono de'pochi monumenti dove l'arte moderna possa gareggiare con l'antica magnificenza e maestà. L'icnografia è un rettangolo finito da due semicerchi in quattro angoli;

quattro edifizi pei monumenti più insigni; la piazza circoscritta da peristilio dorico.

— Tra i lavori premiati quest'anno dalla pontificia accademia di S. Luca, entra la nascita e le azioni di Giove; l'eterno Laocoonte, l'eterno Apollo.

— L'esposizione all'accademia di belle arti in Ravenna fu quest'anno onorevole come negli altri. Disse poche parole ma savie e calde d'amor patrio il co. Cappi: poi l'ab. Farini descrisse un dipinto di Filippo Agricola con molto candore.

Tra i premiati, oltre agli architetti e ai pittori, v'ebbe disegnatori orefici, e disegnatori ebanisti. Tra gli ebanisti altri disegnò un letto nobile, e due paniere per la biancheria; altri due letti con intagli e con tende; altri un'ornato di caminetto, una cornice di specchio, due seggiole. Fu premiata inoltre una collana d'oro di trentatre anella, con fermezza a forma di vaso, lavoro elegante: e benchè battuta a martello, pur pesava due soli danari e mezzo più di una eguale collana passata a trafila. Ebbero menzione vari strumenti d'oculistica, ben tirati, temperati e bruniti. Ebbe il premio un ciborio a foggia di tempietto con colonne e con cupola; e un crocifisso intagliato in legno con bravura, sebbene con non troppo corretto disegno.

Furono esposti inoltre il disegno architettonico d'un quartiere per reggimento d'infanteria: molte copie; e tra i lavori originali, parecchi di donne. Fra le cose d'arte abbiamo un bilancino d'ottone inventato dal cont'Orsi, per uso di chimica, il quale pensa di sempre più migliorarlo — bottoncini da camicia, e anello d'oro — sifone per iniezioni nei punti lacrimali in caso di fistola — un contrabasso — un flauto — tavolino intarsiato: e altri simili lavori pregevoli.

— Il *disertore svizzero* musica del maestro S. Rossi, giovane d'anni ventidue fu molto applaudito. Allievo del celebre Zingarelli, egli aveva già scritto ben quattro spartiti per il teatro di Napoli, il primo de' quali nell'età d'anni diciotto. La prima rappresentazione fu un vero trionfo.

— L'architetto sig. Ghinelli ideò un bel teatro nel centro di Roma, dove la magnificenza ben congiungesi all'eleganza. La visuale de' palchi è nuova: anco da' lati si vede tutta quanta la scena. I palchi dei due primi ordini hanno un luogo a parte per i servitori, e uno per le carrozze contrassegnate col numero corrispondente de' palchi.

— Al ch. scultore sig. Laboureur fu dato da S. S. l'ordine dello Spron d'oro.

Igiene. — Le fonti marziali e solfuree d'Imola, analizzate dai chimici Ferrarini e Mongardi, poste in luogo salubre ed ameno, cominciano ad essere visitate dagli Imolesi e da'forestieri.

— I dott. Meli, Lupi, Cappello, andati in Parigi a studiare il cholera, son di ritorno. Le loro osservazioni furon fatte con pericolo della vita, con raro zelo e intelligenza molta. Speriamo del resto che la profezia del sig. Eymard in favor dell'Italia seguiterà ad avverarsi.

Beneficenza. — A 37,781 scudi ascende la somma raccolta per il tremuoto di Romagna: a' più poveri furono distribuite elemosine in pane ed in danaro, eretti de' casotti per loro ricovero; risarcite più di 700 case; forniti i materiali per altre; undici chiese che più minacciavano rovina, i conservatorii degli orfani e delle orfane di Fuligno e di Spello, ristaurati; appuntellate altre case e chiese crollanti. Mons. Cadolini che ricevè mille scudi per il ristoramento del suo vescovado, li dedicò a restaurare i luoghi pii e le chiese della città.

NAPOLI.

Varietà.

Educazione. Il collegio veterinario di Na poli diede i suoi esami con lode. La clinica medica è frequentata da giovani studiosi e valenti. L' istituto Cioffi che dalle lettere amene conduce sino alla filosofia , par che prosperi anch' esso. Vi si promette il metodo analitico , l' uso dei dialoghi , de' colloquii ; discorsi , saggi pubblici , esercizio di declamazione, cose che possono eccitare giovevolmente gl' ingegni.

Nel liceo di Salerno s' insegnano , oltre agli studi letterarii e filosofici, la matematica analitica ed il diritto.

In Napoli è aperto un ateneo di lingue antiche e moderne per l'adulta gioventù, nel quale s' insegnano l' italiano , il latino , il francese , il greco , il tedesco , l' inglese. I prezzi son tutti discreti.

Sono da rammentare anco i collegi che portano il nome di *Regina Isabella* ; l'uno de'quali conta quest' anno sedici giovanetti ch' hanno compito l' educazione loro con lode. Impararono storia antica e moderna, geografia, un po'di stile , un po' di calcolo , un po' di fisica. Nel secondo collegio s'insegna storia sacra e romana , illustrata dalla cronologia comparata, qualche notizia di meteorologia , e del sistema planetario. L' esperimento pubblico dato dalle giovanette fini col recitare l'Esther di Racine e l' Ugolino di Dante. Lasciando stare che l'Ugolino non è cosa per giovanette da collegio; diremo che fu molto lodata in loro la facilità di ridurre i meridiani noti a quello di Napoli, di disegnare sulla lavagna il piano dell'Asia , dell'Africa, di varie parti d' Europa. I lavori domestici sono delicati ed esatti .

Nell' istituto del sig. De-Meis professore di filosofia e matematica , furon veduti fanciulli di dodici anni , ne' passati esami sciogliere problemi algebrici d' alto grado , esporre le teoriche delle curve parabolica, elittica ed iperbolica; fanciulli di sette anni far calcoli complicati d' interi e di frazione, elevare a potenza ed estrarre radici ; e questo senza il soccorso della penna , a memoria. I componimenti epistolari scritti da' giovanetti all' improvviso furono corretti e purgati: s'improvvisarono distici latini; si recitarono italiane e latine poesie degli alunni stessi. Anco l' esame di fisica generale e particolare , e d' astronomia riuscì con onore.

Anco nell'istituto del sig. Pessina , l' educazione par molto bene avviata: la traduzione dal latino e dal greco , le analisi degli autori greci , latini , italiani , i saggi di matematica ottennero molta lode.

Il sig. Deciano professore di matematiche e d'architettura, dell' istituto del quale escirono molti abili ingegneri , continua a educarne con zelo, e agli studi matematici fa loro congiungere i letterarii.

Il sig. Cavalli da ultimo , nella sua casa dà lezioni di filosofia e di diritto romano e patrio.

— Il re scemò da otto a sei ducati la mensual pensione degli alunni del collegio Tulliano in Arpino.

Numismatica. Il sig. d'Epiro , ne'suoi viaggi per la Siria , la Palestina , la Mesopotamia , l' Armenia , la Persia , l' Arabia , raccolse molte medaglie e monete , greche , romane , etrusche , persiane ed arabe , classificate da'migliori

numismatici d' Italia ; le quali ora , tornato in patria , vorrebbe esitare , tutte o parte. Serva pe' numismatici quest' avviso.

— Il sig. Taglioni prosegue a dar fuori le sue medaglie de' celebri napoletani. È uscita la medaglia di Vitruvio, non veronese ma di Formio, come pensarono il Galiani e il Polieni. La testa è ben disegnata dal signor Catennesi: l' esergo del sig. Arnaud presenta un elegante tempietto.

Agricoltura. — Lo spino può diventar utile non solo a difendere i campi ma al nutrimento dell' uomo : nel principato interiore del regno di Napoli il *Crataegus Monogynia* in cui s'innestò l' azzeruolo ed il ciliegio, diede frutto. Anche lo spino infatti è della famiglia delle rosacee. Anche il melo , il pero, il prugno , si sogliono innestar sullo spino. Giova diffondere quest' usanza. Si noti però che gl' innesti detti si fanno a spacco.

— Per dissodare un terreno incolto a benefizio dell' orfanotrofio della R. marina, il sovrano sceglie quaranta forzati , che siano condannati a pene non gravissime , e dà loro la mercede di quattro grana per giorno.

Commercio. — S' aprirà forse tra poco un vantaggioso commercio fra Bona e il regno di Napoli. Il commercio di Napoli ci troverebbe olio, cera, lane; offrirebbe vini , spiriti , frutta secche , stoviglie , tele grosse , salume , paste simili.

— Fu aperta nel banco della pietà una nuova cassa della moneta di rame per comodo e delle regie amministrazioni e di tutti. — Lo stabilimento de' banchi è in buon essere. La pignorazione delle gemme preziose è stata regolata da nuove istituzioni; nuove piccole monete di rame furono coniate; fu decretato che la moneta d' oro si cambi con la carta rappresentativa, come quella d'argento. E perchè i due banchi di S. Giacomo e dello S. Santo non bastavano ai depositi e al commercio della moneta di rame, s'apre ora il nuovo. A questo è affidato il pagamento delle polizze che manda la commissione di beneficenza a sollievo de' poveri. Nell' apertura dell' istituto il comm. de Rosa lesse un savio discorso.

Vie di comunicazione. — Nel 1824 un imprestito di un millione ebbe luogo per la costruzione delle strade regie in Sicilia.

— Il gran lavoro al famoso emissario di Claudio sul Liri , è già fatto per più d' un miglio di strada e mezzo. Le due macchine dal sig. Giura costrutte per estrarre i materiali e sgombrare il passo , son degne di tutta lode.

— Un battello a vapore dal regno delle due Sicilie moverà verso la Grecia e la Turchia nella prossima primavera. Il battello è magnifico, della forza di 120 cavalli, di costruzione scozzese. Se nel gennaio tante persone si saranno raccolte da coprire le spese , il viaggio avrà luogo , e durerà circa tre mesi : la quarantena al ritorno sarà fatta o in Napoli o in Livorno, senza aumento del nolo già pattuito. Pe' posti buoni si pagano 425 colonnati , per i men buoni 300 , compreso il vitto ne' giorni di navigazione soltanto. Anco ne' soggiorni s' avrà letto e mensa con un colonnato. Nell' atto della soscrizione si paga il terzo del prezzo , che, se la navigazione non si faccia , vien reso.

Igiene. — Alla torre dell'Annunziata la trivellazione artesiana diede un'acqua termo-minerale in tal quantità da poterne in un'ora raccogliere sessantacinque botti e mezzo. Il march. Nunziante al qual si deve la scoperta , ne fece trasportare gran quantità in ben sigillate bottiglie , perchè sia gratuitamente distribuita e se ne conoscano meglio le medicinali virtù. Già s' è accomodato un luogo alla meglio per uso di bagni. I medici sono dal march. Nunziante inca-

ricati di stender la storia di tutte le malattie da quest' acqua sanate; e già sta preparando un comodo edifizio alla medesima fonte.

TOSCANA.

Accademia della Crusca.

Elezione di nuovi corrispondenti: Bartolommeo Borghesi, Giacomo Leopardi, Mario Pieri; — di nuovi residenti: Lorenzo Mancini, G. B. Piccioli; — di nuovo segretario: Fruttuoso Becchi.

Accademia della valle Tiberina.

Nel secondo anno accademico furono letti i seguenti discorsi.

1 Luglio. Il vice presidente sig. Gherardi Dragomanni parlò *sulla necessità dello studio delle scienze economiche*, raccomandò la fondazione d'una cassa di risparmio e d'una scuola di mutuo insegnamento.

L'ab. Pacini: dell'*obbligo ch'hanno i padroni d'istruire i lor contadini*, obbligo e come cristiani, e come cittadini, e per loro proprio interesse.

Il prof. Giuli lesse la storia della malattia sofferta da uno stampatore d'Arezzo, che espettorò una sostanza densa e abondante, la quale appena nella bocca a contatto dell'aria esterna, s'infiammo con luce tale da illuminare la stanza, e gli bruciò la membrana inferiore della bocca. L'ammalato pativa di gotta.

Il chirurgo sig. Spillanti la storia d'*un ferimento complicato*, del quale un infelice era morto il giorno innanzi fra crudeli dolori. Questa storia produsse un salutare effetto sulla gioventù del luogo, troppo proclive alla rissa.

Il canonico Mercanti: dell'*utilità dell'arte del ricamo*; e piacque molto alle signore ascoltanti.

L'arciprete Nefetti un canto della sua *biografia universale* in ottave. — L'Assunta Pieralli un'ode sull'incanalamento del Tevere: e invitò i benestanti a compire sì bella impresa.

L'ab. Ricciarelli, la *Vita di Raffaellino del Colle* pittore, erudita molto. L'avv. Zabagli, sul *taglio de'boschi* disordinatissimo nella valle del Tevere.

18 Agosto. L'arciprete Cherubini un'epistola al Dragomanni, dove l'esorta a cercare le origini de' castelli che sono nella comunità di Sestino.

L'avv. Pellegrini, un' elegia sulla *strage d'Ipsara*.

17 Novembre. Il sig. Gherardi Dragomanni, della necessità d'una riforma nella *istruzione pubblica*, dove mostrò l'assurdità d'insegnare a tutti quanti la lingua latina, di tanto moltiplicare i dottori di medicina e di legge, e di non fare studiare a'giovani possidenti la chimica, la botanica, e le altre scienze all' agricoltura necessarie: deplorò la penuria di buoni architetti, e la semplicità di coloro che affidano la direzione d'una fabbrica ad un muratore ignorante con danno e della solidità e della eleganza. Conchiuse pregando il civico magistrato che prendesse cura di tanto importante soggetto. E la sua memoria fu molto applaudita.

L'avv. Galardi propose un *manuale di leggi civili e criminali* per i con-

tadini; mostrò che dall'ignoranza delle leggi nascono molte trasgressioni, e moltissime liti. Espose il progetto del manuale: e piacque assai.

Il dott. Polcri, sulla *educazione morale e sull'uffizio delle lettere.* E diede molti saggi precetti ai padri e ai maestri.

L'ab. Buratti sui *danni dell'ozio.*

28 Dicembre. Il sig. Gherardi Dragomanni, sui *metodi d'istruzione elementare* dalla nascita alla pubertà: dove toccò gli errori della educazione fisica e della morale, i danni delle superstizioni volgari, dell'assuefarli a spettacoli crudeli, del batterli spesso. Invitò in nome dell'accademia la civica magistratura a riformare le scuole; ringraziò que'maestri e que' padri che già cominciavano a tentare qualch' utile novità. L' udienza, e specialmente le signore, applaudirono.

Il canonico Barciulli, *della vita di Pietro della Francesca*, scritta da Giorgio Vasari: dove purgò dalla taccia di plagiario il celebre Fra Luca Pacioli. Fu molto applaudito.

L' ab. Pacini, un discorso preliminare al *trattato sulla coltura delle api*, dietro alle osservazioni proprie da lui compilato. Raccomandò la coltura delle api.

Il dott. Polcri: sull' *agricoltura della valle tiberina.* Dipinse a vivi colori il miserabile stato delle più tra le case coloniche della montagna; e i patimenti di quegl' infelici abitanti mossero alcuni uditori alle lagrime. Esortò i proprietarii de' monti al riparo; e già se n'è veduto l' effetto.

L' avv. Zabagli: sulla *pastorizia della comunità di Pieve Santo Stefano:* propose buone riforme.

Terzo anno accademico. — 5 Luglio 1832. Il dottor Amidei: *sui doveri de' letterati.* Mostrò che il letterato non deve adulare nè maledire, deve rendere popolari le utili verità. I giovani studenti applaudirono vivamente.

Il dott. Polcri parlò del concorso fatto da due giovani studenti al premio dall' accademia proposto. Due soli furono i concorrenti, atteso le secrete persecuzioni mosse da taluno a questo istituto.

Il canonico Mercanti: l' *elogio della mercatura*: mostrò quanto nobile ed utile è questa professione.

Il dott. Thaon: la relazione del suo viaggio medico in Ungheria.

16 Settembre. Il segretario delle corrispondenze rammentò i doni fatti all'accademia, e disse che se i dimoranti nella valle donassero la metà delle cose donate dagli esteri, l' accademia avrebbe a quest' ora una bella biblioteca.

L'ab. Pacini lodò la *musica*, e invitò i soci filarmonici a dare più frequenti prove di zelo.

Il dott. Giorni commentò il motuproprio del 1817, diretto ad animare l'agricoltura, dando ai padroni privilegio per riscuotere i generi prestati ai contadini, e però facilitando a questi le anticipazioni: soggiunse alcune osservazioni sugli abusi agrarii da notarsi e da togliersi.

Fra i doni dall' accademia ricevuti, è da contare: una storia MSS. di Sansepolcro d' ignoto del secolo XVI: vari quaderni contenenti notizie patrie, un armadio a uso d'archivio. Il primo è dono del sig. Franceschi Marini, il secondo del sig. Chierici. Altri poi donò varie somme in danaro: il cav. Ducci di S. Sepolcro libri stampati del valore di circa quaranta scudi.

Nuovo giornal francese diretto dal barone Poerio.

Da Lettera.

V' annunzio un nuovo giornale, il qual dev' essere pubblicato in Francia, ma per le cure principalmente d' un italiano valentissimo. Eccone lo scopo = all' occasione d' un' opera nuova indicare lo stato dov' essa ha trovato la scienza; ciò ch' essa le aggiunge; ciò che ancor manca o da discutere, o da illustrare, o da indagare o da sciogliere = quindi compendiare il passato, paragonarlo al presente, profetar l'avvenire = considerare con Pascal l' intera umanità come un uomo solo, che non muor mai, sempre apprende. La scienza, dice il programma, abbraccia tutti i tempi e gli spazi: bisogna raccoglierne le varie parti, perchè, ravvicinate, s'illustrino, si fecondino, si sostengano l' una con l' altra. Egli è come un gran fiume, che appieno non si conosce, se non si seguon coll' occhio i ruscelli ond' e's' accresce e si forma.

Questo metodo istesso, può, col debito accorgimento, felicemente applicarsi alle lettere e alle arti. Il vero bello è universale: e i contrasti della bellezza ne rendono più viva la luce e più efficaci gli esempi. Le differenze istesse profondamente osservate, sono materia a considerazioni importanti.

Lo spirito dunque del nuovo giornale è il metodo di comparazione, il solo che possa ordinare le cognizioni umane, e aiutarcene l' apprendimento e lo studio.

Le scienze fisiche e le filosofiche avranno il suo luogo: le matematiche saranno riguardate nelle applicazioni che far se ne possono agli usi del vivere. Le questioni politiche e le religiose saranno lasciate intatte. Non però quelle di legislazione civile e criminale; argomento filosofico, affatto indipendente dalle forme politiche del governo. Chè anzi queste occuperanno un luogo distinto; e ne tratterà col suo molto ingegno e la sua molta dottrina, segnatamente il barone Poerio, al quale coopereranno molti chiarissimi giureconsulti.

In rapidi prospetti saranno indicati i lavori delle principali accademie d'Europa, in quanto avran fatta avanzare la scienza.

Quand' anco le belle promesse di questo programma si restringessero ad un giornale di giurisprudenza comparata, sarebbe ancor molto, e molto sarebbe da attendere dal chiaro giureconsulto che ne assumesse l' incarico. E come egli saprebbe trattare questa materia, lo dicano le seguenti parole:

" In nessuna scienza la filosofia de' principii potè così poco, come nella „ scienza della legislazione: e quando nel risvegliarsi della civil società, furon „ cercate nuove guarentigie d' ordine e di sicurezza, le leggi furono il più delle „ volte ispirate dall' istinto mirabile della necessità: poco vi fecero i principii „ astratti; e la teoria venne più tardi ad attingere a cotesto tesoro di pratica „ scienza, a gettare su cotesto solido terreno le sue fondamenta. Giova dunque „ ricorrere a questi monumenti, in apparenza informi, del passato, che formano la giurisprudenza positiva e che sono testimoni de' bisogni e dell' attitudini delle nostre società, quali i secoli le hanno formate: giova osservare e „ giudicare le più notabili di coteste leggi, confrontarle, applicarle in nuovo „ modo, per trarne nuove cognizioni, e nuovi principii più sicuri e più „ saldi „.

Varieta'.

Belle Arti. — Un nuovo teatro si sta per erigere in S. Sepolcro, col disegno dell' architetto Leoni.

— Il sig. Murras, pittore in miniatura, ben conosciuto in Toscana, è ora pittor del Sultano; e da due anni lavora a fare ritratti di S. A., che son donati ad ambasciatori, e ad altre persone accette al granturco. Ora ne fa uno sopra piastra d'argento, alta 10 pollici, lunga 14.

Arti. Nella fabbrica de'piombi posta sul Bisenzio verso Prato, oltre a varie macchine mosse dall'acqua, è stata eretta di corto una trafila con due cilindri di ferro larghi nel vuoto soldi 18 circa di braccio fiorentino. Con le quale si

fanno lastre di piombo di tutte le lunghezze e larghezze, per coprire tettoie e simili usi; buone come le inglesi, ma più strette e più maneggevoli.

Educazione. — Il senese tipografo Pandolfo Rossi promette una traduzione dell'inglese operetta del sig. Joyce, intitolata *Dialoghi scientifici*, i quali versano sulle scienze naturali, l'astronomia, la pneumatica, l'ottica, l'elettricità, il magnetismo, l' idrostatica, la meccanica. In Inghilterra se ne son fatte venti edizioni, perch' è libro popolare veramente, e nell' intelletto de' fanciulli instilla molte utili idee. Saranno sette volumetti, con tavole; ciascuno prezzo di lire una e dieci quattrini.

Onori resi al merito. — Sentiamo da Parigi che l' accademia delle scienze, nella adunanza del 21 di Dicembre, nominò a socio corrispondente nella classe di geometria il profess. Guglielmo Libri. Quattro erano i presentati: sigg. Babbage, Bowditch, Crell, e il giovane fiorentino. Al primo scrutinio il giovane fiorentino ebbe unanimi i voti.

Il cav. Agricola e il prof. Minardi furono aggregati alla fiorentina accademia d' arti belle.

— Quando avremo detto che la giovine Assunta Pieralli è aggregata all'Arcadia di Roma, ai Liberi di città di Castello, all' Accademia di S. Sepolcro, agl' Infecondi di Prato, agli Euteleti di San Miniato, non le avremo reso quell' onore che le verrà dalla citazione delle seguenti strofe le quali leggiamo in una canzone alla Vergine assunta.

Non la destiam: la candida
Pace che il volto spira,
Da quell' avel propaghisi
Sul mondo che sospira
Spinto a fraterno scempio
Da indomito furor.
. . . . .
Per te, Maria, sull' itale
Contrade alfin sian mute
Ira e vendetta: placida
Rieda ne' cuor virtute;
E tutti unisca un vincolo
Di carità, di fè.

NECROLOGIA.

Torino.

Il *cav. Vichard* socio di parecchie accademie, morì d'anni LXXXVII. Nel 1771 fu giudice della comunità delle frontiere di Savoia e di Francia. Nel 1777 intendente all' uffizio di finanze; nel 1779 intendente della provincia di Moriona, poi riformator degli studi: nel 1789 intendente al ducato d'Aosta, nel 1793 intendente generale all' armata del duca di Montfort, nel 1799 intendente generale nel regno sardo, nel 1803 soprintendente delle miniere, e conservatore dei boschi, nel 1805 reggente di Sardegna, e capo del consiglio del regno; nel 1815 intendente generale della R. marina. Amico delle lettere e della religione

Acqui.

In età d'anni LXXVIII morì l' *avv. Stefano Prato.* Nel 1784 fu chiamato ripetitore nel R. collegio delle provincie, nel 1792 prefetto della facoltà legale, nel 1797 professore di diritto canonico, nel 1800 d'istituzioni civili, nel 1801 di diritto criminale. Coltivò ne' giovani il cuore non men che l' ingegno. Fu uomo onesto largo al povero di gratuiti consigli, consultore rinomato in tutte le circonvicine provincie. Amò le lettere di vivo amore. La modestia gli vietò pubblicare le sue lezioni, lodate da tutti gli scolari per nitidezza di stile.

Lucano.

L' *ab. Frasa* patrizio della comune di Faido, cappellano di Biasca, esercitò con zelo evangelico il suo ministero: ebbe pronto ingegno, e alle arti disposto; aureo cuore. Quand' altri migliori mancavano, egli era nella sua parrocchia, medico, chirurgo, farmacista, architetto, direttore avveduto d' opere di falegname, di fabbroferraio, di macchinista. Ministro di pace, costante amico.

Milano.

Il *prof. Croce* nacque in Milano il 1778: a' 15 anni si rese comasco nel 1794, nel 1797 fu maestro di lettere in Como, poi in Merate, poi in Lodi, poi di filosofia in Vigevano: di dove nel 1810 tornò ad assistere la vecchia ed inferma sua madre. Dal 1811 al 14 insegnò rettorica nel collegio imperial di Milano, poi filosofia nel liceo di Porta nuova, nel 1818 filosofia a Mantova, nel 1819 a Milano di nuovo. Fu precettore amato e onorato: ispirava ne' giovani l'amore del bene e dell'ordine: gioviale, sincero, affabile sebbene d' indole alquanto focosa, benefico. Non istampò che l' elogio dello Stellini. Essendo in villa a S. Angelo; un giorno che la carrozza era impetuosamente rapita dagli sfrenati cavalli, lanciatosi a terra, diè tale del capo che di lì a pochi giorni con cristiana rassegnazione finì.

" Ambiva, dice il prof. Cristoforis, degno suo lodatore, ambiva d'essere „ il confidente e l' avvocato dei giovani studiosi; e ne preveniva i bisogni, a „ tutti largo di consigli e d' aiuti; con tutti equo, indulgente; da tutti ria„ mato. Ricavò da ogni ramo dello scibile, dal più scientifico al più popolare, „ numerose esemplificazioni, e forza d' argomenti per contrapporre agli errori „ le bellezze del buono e del vero: sovente parlava dalla cattedra per ispira„ zione, con semplicità erudita, e con evidenza ineluttabile.

Il *senatore e barone Gio. Vincenzo Acona*, nacque nel 1756, studiò lettere nel collegio di Montechiaro, legge a Torino. Stette vari anni nell' ufficio dell' avvocato de' poveri; poi passò congiudice a Novara, poi senatore del Piemonte nella classe civile, nel 1801 senatore reggente del consiglio di Novara: poi presidente de' tribunali criminale, commerciale, e di prima istanza. Tradusse il codice francese per il regno d' Italia, con onore, e n' ebbe in premio titolo di barone. Fu poi presidente del tribunale d' appello, membro della corte di cassazione. Magistrato integerrimo. Morì in Milano, ma nel testamento si rammentò dei poveri di Montechiaro sua patria.

Il *cav. Dognani* educato dai Bernabiti in patria, studiò poscia a Roma,

ov' ebbe amicizia col dotto mons. Testa. Raccolse una scelta e ricca libreria, dove spese la vita. Viaggiò in varie parti d'Europa: sempre buono e sempre modesto. Favorì le arti belle; negl' istituti di beneficenza, e nelle cure civili, e in private deputazioni diede saggio onorevole di prudenza e d' amore. Assisteva nell' ospedale agl' infermi; insegnava religione a' fanciulli. Severo con sè, agli altri benigno; co' servi amorevole. Lasciò molte memorie di beneficenza in legati ed in premi. Volle che in Dognano il comune cimiterio accogliesse le sue spoglie, senz' altro fregio che il nudo suo nome.

Venezia.

Isabella Fantastici di Firenze, figlia della rinomata improvvisatrice, vedova da più anni del consigliere Kiriaki, travagliata dalla sorte, la vinse con la costanza dell' animo e le consolazioni degli studi. Educò le proprie figliuole con arte rara; poi nominata direttrice del collegio femminile di Montagnana, dimostrò quella conoscenza del cuore umano, quella gentilezza di modi e d' affetti ch' eran sue doti; e molto le debbono molte egregie fanciulle state da lei con materna cura allevate. Nella compagnia delle sue care alunne, rese tranquilla l' amabile donna l' ultimo spirito. Erede della sua perizia nell'educare lasciò la figlia Carolina.

Modena.

Il *a. . Boccabadati*, prof. d' istituzioni chirurgiche e d' ostetricia pratica nell' u. versità modenese, medico delle R. truppe estensi morì nel sessagesimo nono anno d' età. Fu socio dell' Accademia e vi lesse pregiate scritture. Esercitò l' arte sua senza tirannico amor di sistema.

ERRATA al Fasc. N.° 22 della II Collezione, Ottobre 1832. pag. 126.

ove si legge *sostanze potabili e sassose* — leggasi — *volatili e gassose*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

COLLECTIO Latinorum Scriptorum cum notis. *Aug. Taur.*, 1832, *apud Josephum Pomba.* 8.° Tomo XCV. — Caii Plinii Secundi historia naturalis ex recensione T. Harduini, cum recentiorum adnotationibus. T. 7.° — Tomo XCVI. P. Virgilii Maronis opera ex recensione Chr. Gottl. Heyne, recentioribus *Wunderlichi e Ruhkopfii* curis illustrata. Tom. 4.°

DELLE Opere del padre Paolo Segneri della compagnia di Gesù, *Torino*, 1832, *dalla Società tipografico-letteraria*, Volumi 6. 7 e 8. in 8.°

STATISTICA del mandamento di Baldichieri, provincia d'Asti, dell'avvocato Teresio Plebano. *Torino*, 1832, *G. Pomba.* 8.° di p. 92.

EZZELINO terzo, tragedia di Carlo Marenco. *Torino*, 1832, *G. Pomba.* 8.°

LE Mie Prigioni: memorie di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1832, *G. Bocca* libraio di S. S. R. M. 8.° di p. 340.

DISCORSI filadelfici, ossia fasti dell' ingegno italiano, opera dedicata a S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna dal prof. Lorenzo Martini. *Torino*, 1832, *P. Marietti.* 8.°

OPERE teatrali inedite di Casimiro Casetti. *Torino*, 1832, *Mancio Speiran e C.* Vol. III.°

LOMBARDIA.

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE. *Milano*, 1832, *Lorenzo Sonzogno*: associazione a ragione di l. 2 it. per volumetto; e per le opere separate l. 2. 50.

Volumetti della collezione LXXXIV e LXXXV. *La scienza insegnata col mezzo dei giuochi*, ossia nozioni scientifiche di molti giuochi generalmente usati, operetta istruttiva e dilettevole di un Inglese professore di matematica, la quale può meritare l'attenzione d'ogni classe d' uomini e favorire la buona educazione de' ragazzi, prima trad. it. di G. Belloni, con rami. Volumetti due.

LXXXVI. *Manuale di prospettiva* pel disegnatore e pel pittore opera che insegna gli elementi di geometria indispensabili al delineamento della prospettiva, ec. di A. D. Vergnaud volg. da L. Longhena. Vol. unico con tavole.

LXXXVII. *Il Newton della gioventù*, ossia il sistema di filosofia newtoniana insegnato in modo facile e dilettevole per mezzo di oggetti famigliari ed adattato alla capacità comune

(*) I giudizi letterari, dati qui anticipatamente sulle opere che si annunziano, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima.

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e che i manifesti, o altri avvisi tipografici, non posson esservi inseriti che mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

esposto da Tommaso Telescopio: ediz. eseguita sull'ultima di Londra di Giacomo Mischell: volg. da Manfredo Mazzeini: vol. unico, con tavole.

LXXXVIII. *Racconti e storiette morali* ad uso de' giovanetti d'ambo i sessi per servir loro di lettura piacevole ed utile scelti dall'Amico de' fanciulli del Berquin, con figure. Vol. unico.

MANUEL de lecture contenant l'abregé de l'histoire sacrée et celui de l'histoire romaine dans les quels sont indiqués avec clarté et précision les mots qui s'unissent entr'eux, et les lettres qui ne doivent point être proférées, d'apres les lettres de la prononciation et le bon usage: exercice consacré aux personnes qui commencent à étudier la langue française par Sauveur Torretti auteur de l'ouvrage intitulé *Corso completo di lingua francese ad uso degl'Italiani. Milan*, 1832, *Laurent Sonzogno* in 12.° prix fr. 2.

LE DONNE e i Fiori in compimento della Botanica e del Linguaggio de'Fiori: Almanacco pel 1833. *Milano, Sonzogno.*

IL Piccolo Keepsake italiano, ricordi di letteratura contemporanea: Almanacco pel 1833. *Milano. Sonzogno.*

NON TI SCORDAR DI ME: Almanacco pel 1833, per le cure di A. C. *Milano*, 1832, *P. e G. Vallardi.*

LE GLORIE delle Arti Belle esposte nel palazzo di Brera nell' anno 1832, almanacco. *Milano*, 1833, *Tip. Bettoni*: ed. *P. e G. Vallardi*, con tavole in rame, 18.° di p. 230.

AMORE e i Viaggi, ovvero le Belle d' Europa: Almanacco pel 1833. *Milano*, 1832, *P. e G. Vallardi* con tavole.

TRATTATO teoricopratico dell'arte di edificare di G. Rondelet, prima traduz. ital. sulla sesta ediz. originale con note e giunte importantissime per cura di Basilio Soresina. *Mantova*, 1832, *a spese della Società editrice.*

Condizioni. — Quest'opera è divisa in 5 tomi in 4.° e vien distribuita in 24 fasc. che si pubblicano regolarmente di mese in mese. Il prezzo d'associaz. è di cent. 20 it. per ogni foglio di stampa, e di cent. 40 per ciascun rame. Si daranno gratis le coperte e legature dei fasc. e le spese di porto pel Regno Lombardo-Veneto. Le associaz. si ricevono in Mantova alla tip. e lib. Virgiliana di L. Caranenti, e nelle altre città dai principali librai.

INDICATORE, ossia Raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali ec. *Milano, presso l'Editor dell'Indicatore.* Fasc. XXXIX. contenente i seguenti articoli.

Art. I. *Letteratura.* — Della poesia indostanica e smaskrita *(Dalla Rev. Britannique)* Trad. di G. B-a.

Art. II. *Letteratura tedesca.* — Il poeta Enrico di Kleist *(dal Globe)* Trad. di G. Sacchi.

Art. III. *Viaggi.* — Un ammutinamento sul mare *(dalla Rivista d'Edimbourg)* Trad. di G. N.

Art. IV. *Letteratura.* — Della letteratura francese nel secolo XVIII. (Articolo III.° tra. di G. B. M.)

Art. V. *Belle Arti.* — I monumenti d'Italia trasportati a Parigi *(dal Cent-et-un).*

DELL'INDOLE e dei Fattori dell' incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia di G. D. Romagnosi 1 Vol. in 8.° *Milano presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze dell' Industria, contrada dell'Agnello N.* 963.

INTORNO a Vittorino da Feltre maestro di scuola del sec. XV, discorso di Giovanni Racheli Direttore d' un Istituto elementare ec. *Milano*, 1832, *G. Pirotta.*

FESTA celebrata dalla Contessa Giulia Pahlen Samoyloff la sera del 7 di Maggio e descritta da Francesco Longhena, *Milano*, 1832, *Soc. Tip. de'Classici Italiani.*

Opere pubblicate per Antonio Fontana in Milano.

Tennemann, Manuale della storia della filosofia, tradotto da *F. Longhena* con note e supplementi de'profess. *G. D. Romagnosi* e *Baldassarre Poli.* Il vol. I.° L. 3. 50. Il II.° ed ultimo in gennaio 1833.

Jannelli Cataldo, Considerazioni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane, con Cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici di *G. D. Romagnosi*, e Discorso e analoga appendice sul

sistema e sulla vita di Vico, del prof. *G. Michelett* 1 vol. L. 3. 50.

Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum. — *Patrum Apostolicorum opera selecta* 2 vol. 8.° L. 7. — *Tertulliani Opera* 2 vol. 8.° L. 7. 86. *Joannis Chrysostomi Opera*, finora vol. 2 in 8.° L. 7. = E la Collezione si prosegue coll' opere scelte dell' ull' ultimo di questi, che saranno comprese in 8 volumi.

Chateaubriand, Viaggio in America, nuova ed accurata traduzione, 1 vol. L 3. 50.

Martini Lorenzo, Manuale d'igiene 1 vol. L. 2. 50.

Talìa Giambatista, Principii di Estetica con note appartenenti a poesia. 3.ª Ediz. corretta dall'Autore. 1 vol. L. 3. 50.

Michaud, Storia delle Crociate, nuova traduzione per cura di *F. Ambrosoli* sulla 4.ª edizione originale, riveduta corretta ed aumentata di oltre un terzo dall'Autore. 6 vol. 8.° con carte topografiche L. 35. 76. = Con quest' opera ha fine la raccolta della *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, incominciata dal Bettoni e proseguita dal Fontana. Essa è di 107 volumi comprendenti 3049 fogli di stampa.

PROVINCIE VENETE.

L'ARCHITETTURA di Vitruvio tradotta in italiano. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi*. 8.° con molte tavole. fascicolo IX.°

CANTONE DEL TICINO.

STORIA d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* in 12.° tomi 1 a 4.

STORIA d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. *Capolago presso Mendrisio*, 1832, *Tip. Elvetica*. 12.° tomi IV.°, V.° e VI.° di p. 394 e 428 (dal 1564 al 1630).

STATI PONTIFICI.

DELLO scriver lettere, prima istruzione pe' fanciulli, in cinque lezioni di D. Vaccolini bagnacavallese. *Lugo*, 1831, *Melandri*, pag. 33.

DISCORSI di D. Vaccolini p. p. di filosofia e matematica nel Ginnasio di Bagnacavallo. *Lugo*, 1830, *Melandri*. 8.° di p. 94.

IDILLI di D. Vaccolini e di F. Cepozzo ec. *Lugo*, 1832, *Melandri* p. 94.

ALCUNE lettere di risposta al professor Luigi Valeriani Molinari pubblicate di D. Vaccolini bagnacavallese. *Lugo*, 1832, *Melandri*.

NAPOLI.

STATO degli studi geografici e delle scoperte fatte nell' ultima decade: Discorso di Pietro C. Ulloa pronunziato a'5 dicembre 1831. *Napoli*, 1832, *St. del Genio* di p. 172.

IL PROGRESSO delle scienze, delle lettere, e delle arti: opera periodica compilata per cura di G. R. *Napoli*, 1832, *Marotta e Vanspandock* 8.° fasc. V.°

IL Romito della Valle di Oliviero Goldsmith, nuova versione dall'inglese. *Napoli*, 1832, *St. nella Pietà de'Turchini* pag. 16. 8.°

IN occasione della morte di Sir Walter Scott, canto lirico di Francesco Ruffa. *Napoli*, 1832, pag. 13.

OPERETTE morali, religiose, scientifiche e letterarie. Appendice al Vol. 3.° che contiene il Saggio di nomenclature familiari col frequente riscontro delle voci napolitane alle italiane di Carlo Mele. *Napoli* 1832.

ARRIGO DI ABBATE ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel cav. Giuseppe di Cesare. *Napoli*, 1832, *St. della Pietà de' Turchini*.

Al colto Pubblico italiano. — Un gran Popolo, ed un grande Uomo altamente illustrarono l'Italia tra il finir del decimoterzo, ed il cominciar del decimoquarto secolo; i Siciliani cioè intrepidi e perseveranti nell'opporsi ad un abborrito straniero giogo, ed il prodigioso Dante Alighieri; e videsi in quel tempo memorabile di che fosser

capaci l' ingegno ed il braccio de'figli della nostra classica natale terra.

Or questo gran Popolo, e questo grande Uomo ha l' Autore principalmente voluto mettere in luce nella presente opera, la quale sotto l'aspetto di un romanzo, ed all'ombra di un personaggio ideale, che rannoda gli avvenimenti, contiene una mera storia, essendo storici quasi tutt' i fatti che vi si narrano, come potrà agevolmente scorgersi dalle note.

Un principe più pregevole nel campo che nel soglio, un impareggiabil regolatore di navali conflitti, prodi ed esperti capitani, battaglie sanguinose, azioni magnanime non iscompagnate dallo scuro di molte turpezze, son le figure minori di questo dipinto, nel quale la grandezza del soggetto coprirà le imperfezioni inevitabili in qualsiasi lavoro. E sì par che stanca l'Italia della meschinità de'racconti ed abbastanza tormentata sinora da passioni basse e private, non debba ormai più pascersi di basse e private cose.

L'opera sarà stampata con carta e caratteri simili al manifesto.

Il numero de'fogli non sarà minore di dieci, nè maggiore di dodici.

Il prezzo sarà di carlini sei pe' signori Soscrittori, pagabili al punto della consegna.

Le Associazioni si ricevono.

In Napoli presso il Gabinetto Letterario; — In Palermo presso il sig. Giambattista Ferraro; — In Messina presso il sig. Salvatore de Stefano.

Napoli 25 *Agosto* 1832.

SICILIA.

SISTEMI architettonici di alcuni moderni trattatisti di metodi edificatorii tenuti nel medio evo, memorie due, la prima del Cav. Gius. del Rosso, la seconda di Mario Musumeci professore d' architettura. *Catania*, 1832, p. 75.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

RIFLESSIONI sul Cholera Morbus, suo carattere essenziale, sua sede nell' animale economia, sua indole e metodo igienico e terapeutico del Cav. P. Panvini medico siciliano inviato a Parigi da S. M. il Re delle due Sicilie a proposta di S. A. R. il Conte di Siracusa luogotenente generale di Sicilia; medico dello spedale della Pace di Napoli, del Reale Com. dello Spirito Santo, e della Commissione Sanitaria della stessa città nel circondario di Ricari; socio di molte cospicue Accademie mediche e letterarie. *Parigi*, 1832, *Libreria Medica e Scientifica* 8.° di p. 72.

TOSCANA.

COLLEZIONE di Novellieri italiani: Volume unico, e quinto della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1832, *Borghi e C.*, fascicoli 12 e 13.° dalla pag. 665 alla 771. Con questa dispensa hanno fine le Novelle del Bandello, alle quali succederanno quelle del Parabosco e dell'Erizzo.

SAGGIO di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell'avvocato Girolamo Poggi. *Firenze*, 1832, *Tip. Bonducciana*. 8.° Tom. III.° di p. 448.

STORIA Naturale del Conte di Buffon. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* Tomo XV.° fascicoli 76-77-78.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* Distribuzione XVIII.ª

CAPPELLA dipinta da Giovanni da S. Giovanni nel palazzo di S. E. il Principe Rospigliosi in Pistoja, ragionamento di Nicola Monti pistoiese. *Prato*, 1832, *Fratelli Giachetti* pag. 14 in 8.°

CENNI intorno al meccanismo naturale del parto quando il feto presenta all' orifizio dell' utero la faccia, del dott. Carlo Biagini medico chirurgo. *Prato*, 1832, *F. Giachetti* pag. 21 in 8.°

I MONUMENTI dell' Egitto e della Nubia, illustrati dal prof. Ipp. Rosellini, direttore della Spedizione Scientifico-Letteraria toscana in Egitto. *Pisa*, 1832, presso *N. Capurro*. Dispensa II.ª composta di 10 tavole.

GLI AMANTI Sessagenarii Commedia di Filippo Berti Fiorentino.

Firenze, 1833. *All'Insegna di Dante* in 12.°

AGENDA per l'Anno 1833, aggiuntovi il Calendario e varie notizie. *Firenze, all'Insegna di Dante* in 16.°

ALMANACCO Musicale per l'anno 1833 (per cura di Niccolò Bellini). *Firenze, Litografia Salucci*: sesto musicale piccolo.

SAGGIO di caratteri moderni, corsivi, stampatelli ec. ec. scritto in pietra da Niccolò Bellini. *Firenze, Litografia Salucci*: sesto musicale grande.

Avviso Tipografico.

Dai torchj di *Luigi Pezzati* venne alla luce l'ottavo tomo ed ultimo della *Fisiologia dell'Uomo* del celebre professore Adelon. — Il favorevole incontro ottenuto in Italia da questa Opera indusse il suo traduttore, dott. G. B. Thaon, a volgarizzare un altro classico lavoro che forma quasi indispensabile appendice al primo. È desso la *Fisiologia delle passioni*, ossia, *Nuova dottrina dei sentimenti morali* del chiarissimo Alibert. Questa traduzione corredata di note verrà stampata in carta e caratteri simili a quelli usati per l'Adelon; uguale ne sarà pure il formato in 8.° grande, e resterà divisa in due volumi, che quantunque di mole assai maggiore degli altri costeranno soli sei paoli cadauno ai Sigg. Associati alla Fisiologia dell'Adelon o a coloro che ne acquisteranno una copia, restando per gli altri invariabilmente stabilito il prezzo di paoli otto per volume. Tutti gli Associati alla Fisiologia dell'Adelon si considereranno per Associati anche alla Fisiologia delle Passioni dell'Alibert, quando non esternino un contrario parere scrivendone allo stampatore Luigi Pezzati, innanzi la pubblicazione del primo volume.

Firenze li 29 Gennaio 1833.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLVIII.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Lettera II.ª intorno alla pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte. *(Avv. T. Tonelli)* A. Pag. 3

Gita nel Pistojese. *(K. X. Y.)* „ „ 12

Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà. *(G. Ricci)* „ „ 65

Degli Asili per l' infanzia. *(E. Mayer)* „ „ 83

Sermoni dell' ab. Serafino Gatti. *(K. X. Y.)* „ „ 108

Elementi di Filosofia del Baron Galluppi. „ „ „ 110

Introduzione allo studio della Filosofia del Bar. Galluppi. „ „ „ 113

Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Fr. di Savoja principe di Carignano, raccolte dal Co. Fed. Sclopis. „ „ „ „

Scuola di civiltà, dell' ab. Ser. Gatti. (*K. X. Y.*) A. Pag. 115
Sulla storia lombarda del secolo XVII di Ces. Cantù. „ „ „ 117
Storia del Diritto Romano nel medio evo di F. C. De Savigny. Art. V. (*P. Capei*) B. „ 1
Nuovo saggio sull' origine delle idee. (*K. X. Y.*) „ „ 36
Viaggio nell'Apruzzo Citeriore del Cav. Tenore. (*G. P.*) „ „ 57
Della letteratura cosmopolita ossia dell' odierna letteratura: Pensieri di An. Arrivabene. „ „ 77
Gita a Pisa. (*K. X. Y.*) „ „ 96
Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia, Cenni storici e letterari di Pietro Lanza. (*M.*) C. „ 36
Notizie storiche de' Saraceni Siciliani, di Carmelo Martorani. „ „ „ 37
Degl' inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini. (*K. X. Y.*) „ „ 44
Le usure, discussione dell' ab. M. Mastrofini. (*Luzzi*) „ „ 79
Critica sistematico-universale, di Giov. Maggi. (*D. G. M.*) „ „ 91
Del rapporto tra le vicende della medicina a quelle dei lumi, di Carlo Conti. (*E. R.*) „ „ 105
Gli uffizi, l'amicizia, e la vecchiezza di M. Tullio Cicerone, con spiegazione e note d'Al. Checcucci. (*K. X. Y.*) „ „ 107
Dialoghi di Platone, nuova ed. fatta in Roma. „ „ „ 112

Geografia, Statistica, Viaggi, ec.

Ponte sospeso sullo stretto di Menai. (*Avv. Tonelli*) A. Pag. 45
Itinerario portatile per l' Istria e la Dalmazia. (*K. X. Y.*) „ „ 108
Calendario per gli Stati Sardi. C. „ 1
Cenni statistici sul distretto di Radicofani. „ „ 105

Letteratura, Filologia, Critica Letteraria, ec.

Considerazioni di G. Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante: *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* (*M.*) A. Pag. 104
Cosimo e Lavinia, o la caduta della Repubblica Veneta. „ „ „ „
Poche parole alle molte chiacchiere dell'Aten. di Napoli. „ „ „ 105
La Via Appia, carme del Cav. P. E. Visconti. „ „ „ 106
Elegie di Faustino Gagliuffi. (*K. X. Y.*) „ „ 114
Delle lodi di Romolo e Roma, discorso dell'av. Carlo Fea. „ „ „ 115
Fiore di poesie greche, trad. dal pr. M. Sartorio. „ „ „ 116
Lezioni di eloquenza sacra, dell' ab. Ser. Gatti. „ „ „ „
Caratteri di Teofrasto volg. da Dionisio Leondarakis. „ „ „ „
Le lettere di Plinio il Giovane, trad. da G. Bandini. „ „ „ 118
Vita del Card. Bembo, di M. Della Casa. (*G. M.*) „ „ 120
Teatro tragico di Coriolano da Bagnolo. (*L.*) „ „ 122

Operette di Fr. Ilari. (L.) A. Pag. 124
Poesie estemporanee di L. Cicconi. „ „ „ 144
Traduz. tedesca della Divina Commedia. (T. Tonelli) B. „ 45
Volgarizzamento delle Vite degl' illustri Romani. (M.) C. „ 33
Della vita di Giovanni Damasceno Bragaldi com. lat. e it. „ „ „ 35
La Divina Commedia, con note di G. B. „ „ „ 38
Lettere di G. Gozzi. „ „ „ „
Almanaccco per le Dame, anno 1833. „ „ „ „
Almanacco musicale per l' anno 1833. „ „ „ 39
Amore e i viaggi. — La gloria delle Belle Arti. — Non ti scordar di me. = Almanacchi del Vallardi. „ „ „ „
Pausania: Volg. del Cav. Seb. Ciampi. (K. X. Y.) „ „ 53
A Maria. Stanze di Ces. Betteloni. (X.) „ „ 60
Saggio intorno a' sinonimi di G. Grassi, II.ª ed. „ „ „ 61
Idilli di Dione Smirneo, volg. „ „ „ 62
Monumenti delle B. Arti esp. in versi da M. Missirini. (L.) „ „ „
Giobbe, poema eroico; dell' ab. Ant. Sarao. „ „ „ 64
Poemetto di G. Ceva Grimaldi a Raffael Petra. „ „ „ 65
Pietro di Russia, poema di Angelo Carli. „ „ „ 66
Teodota, di Def. Sacchi. „ „ „ 68
La Fidanzata d' Abido, volg. di Angelo Fava. „ „ „ 70
Opere teatrali inedite di Casimirro Casetti. „ „ „ 72
Atti della R. Accademia lucchese. (J. G. H.) „ „ 86
Note filologiche sovra sette vocaboli dinotanti uffizio o dignità di persone dell'Asia, di Giovenale Vegezi. „ „ „ 89
L' Egoista ravveduto, commedia di Giuseppe Acquisti. (G. I. Montanari) „ „ 99
Saggio di poesie di alcuni moderni Autori Corsi. (Un E. I.) „ „ 101
Rivista di varie lezioni della Divina Commedia, di Angelo Sicca. (K. X. Y.) „ „ 113

Belle Arti.

Galleria di quadri del sig. Vallardi in Milano. A. Pag. 145
Le fabbriche principali di Pisa, intagliate da Ranieri Grassi. (S. C.) C. „ 73
Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate e incise dal Cav. Lasinio. „ „ „ 74
L' Area di S. Agostino, illustrata da Def. Sacchi. „ „ „ 75
Osservazioni intorno ad un articolo inserito nell' Ant. di Firenze sulla triennale esposiz. in Torino. „ „ 114

Archeologia, Numismatica, ec.

I monumenti dell' Egitto e della Nubia ec. del dott. Ip. Rosellini. (M.) A. Pag. 93
„ „ C. „ 16

Museo lapidario modenese, descritto dal dot. Carlo Malmusi. *(X.)* „ „ 109
Storia de' vasi fittili dipinti, dell' av. Carlo Fea. „ „ „ 118
Iscrizioni lapidarie del VIII secolo, del march. Malaspina, com. dal sig. Def. Sacchi. *(S. C.)* „ „ 177

Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche. *(L. Nobili)* A. Pag. 33
Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici. *(L. Nobili e V. Antinori)* „ „ 61
Lo spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei. *(E. R.)* „ „ 125
Teoria del movimento della Luna, opera del prof. Plana. „ „ „ 144
Della cagione dei venti irregolari, dell'ab. G. Bravi. „ C. „ 103
Gazzetta eclettica di farmacia chimico-medica. „ „ „ 104

Società Scientifiche e Letterarie.

Accademia delle Scienze di Torino. A. Pag. 143
Accademia Gioenia di Catania. „ „ 155
Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca. B. „ 106
Accademia della Valle Tiberina. C. „ 136

Corrispondenza e Notizie Epilogate.

Piemonte. Lettere e Varietà. A. p. 142. C. 127. A. Pag. 142
Accad. delle Scienze di Torino. „ „ 143
Poesie estemporanee di L. Cicconi. „ „ „
Osserv. sull'esp. trien. all'Acc. delle Belle Arti. C. „ 127
Liguria. Da lettera. A. „ 144
Lombardia. Lettere e varietà. A. p. 148. C. 128. „ „ 148
Galleria di quadri del sig. Vallardi in Milano. „ „ 145
Prov. Ven. Da lettera e Varietà. A. p. 150. C. 130. „ „ 150
Gabinetto letterario di G. B. Missiaglia. „ „ 151
Ro. e Rom. Lettere e Varietà. A. p. 152. C. 132. „ „ 152
Napoli. Annali civili del Regno delle Due Sicilie. „ „ 153
Il Progresso. — Dante. „ „ „
Varietà. C. „ 134
Sicilia. Accademia Gioenia di Catania. A. „ 154
Nuova eruzione dell' Etna. „ „ 155
Toscana. Lo Spasimo di Raffaello inciso dal Cav. Toschi. „ „ 158
Scuola delle feste per gli artigiani in Figline. „ „ 159
Accademia della Valle Tiberina. C. „ 136
L' Educatore del Povero. „ „ 137
Nuovo Giornale francese diretto dal B. Poerio. „ „ 139
Varietà. „ „ 160

Necrologia.

Gio. Batista Zannoni.	(***)	A.	Pag.	127
Prof. Filippo Del Rosso.	(D. Valeriani)	„	„	132
Prof. Luigi Chiarini.	(P. Capei)	„	„	134
Prof. Elia Giardini.	(D. S.)	„	„	140
G. B. Leveroni.		„	„	161
Ab. Pagano.		„	„	„
Mons. Angelo Carrega.		„	„	162
Prof. Nicola Ardizzoni.		„	„	„
Pietro Generali.		„	„	„
Prof. Palletta.		„	„	„
D. Enrico Acerbi.		„	„	163
Prof. A. Scarpa.		„	„	164
Teodoro Bencivenga Barbaro.		„	„	165
Ab. Ant. Gozzi.		„	„	„
Giuseppe Coltrina.		„	„	„
Rodolfo Fantuzzi.		„	„	„
Domenico Accursi.		„	„	166
Angelo Padrini.		„	„	„
Paolo Ajudi.		„	„	„
Dott. Fortunato Benigni.		„	„	„
Cav. Petagna.		„	„	167
Monsignor Fazzi.		„	„	„
Dott. Leopoldo Rosa.		„	„	„
Gio. Olderigo Walzer.		„	„	„
Prof. Filippo Uccelli.		B.	„	111
Cav. Vichard.		C.	„	141
Avv. Stefano Prato.		„	„	„
Abb. Trata.		„	„	142
Prof. Croce.		„	„	„
Gio. Vincenzo Acona.		„	„	„
Cav. Dognani.		„	„	„
Isabella Fantastici.		„	„	143
Dott. Boccabadati.		„	„	„

Annunzi Bibliografici.

Ottobre 1832.	A.	Pag.	168
Dicembre.	C.	„	144

Fine del XLVIII.° Volume ,
e dell'Anno XII.°

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	1,5	6,0	2,8	91		Po.Ma.	Sereno	Calma
1	mezzog.	28.	1,2	6,0	6,2	74		Sci. Le.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28.	1,1	6,0	4,9	86		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Calma
	7 mat.	28.	1,2	5,7	4,1	89		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
2	mezzog.	28.	1,1	5,9	6,9	85		Le. Sci.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	11 sera	28.	0,9	5,8	6,8	85		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	11,4	6,0	6,5	85		Sci. Le.	Nuvolo -	Calma
3	mezzog.	27.	9,8	6,2	7,6	85	0,01	Sciroc.	Piovoso	Calma
	11 sera	27.	8,5	6,5	6,0	90	0,14	Levan.	Nuvolo Ser.	Calma
	7 mat.	27.	8,1	6,6	3,6	95		Levan.	Nebbia folta	Calma
4	mezzog.	27.	7,6	5,3	5,5	94		Sci. Le.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	11 sera	27.	7,5	6,0	4,5	91		Levan.	Sereno ragnato	Calma
	7 mat.	27.	7,8	5,6	4,9	81		Gr. Tr.	Ser. Nebbioso	Vento
5	mezzog.	27.	8,4	5,8	6,3	67		Maest.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	9,0	5,6	5,4	71		T.Mae.	Sereno	Calma
	7 mat.	27.	9,3	5,7	4,0	68		Maest.	Sereno	Vento
6	mezzog.	27.	9,5	5,6	7,1	48		T.Mae	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	27.	9,5	5,2	4,0	62		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	9,5	5,0	4,8	58		T.Mae.	Nuvolo Ser.	Vento
7	mezzog.	27.	10,7	5,1	6,0	53		T.Mae.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	0,0	5,0	4,2	60		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,6	4,5	4,8	80		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
8	mezzog.	28.	1,5	5,2	7,1	52		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento f.
	11 sera	28.	2,8	5,1	4,8	65		T.Mae.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	2,9	4,9	4,8	63		Tram.	Sereno	Vento for.
9	mezzog.	28.	3,3	5,2	6,6	56		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	3,3	5,3	4,3	45		Tr.Ma.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,3	5,0	1,5	80		Levan.	Sereno	Ventic.
10	mezzog.	28.	3,4	5,0	5,0	71		Sci. Le.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	3,7	5,0	2,0	90		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,4	4,6	0,5	90		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
11	mezzog.	28.	2,0	4,6	4,0	87		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	4,2	2,0	94		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Ventic.

Giorni
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22

Dicembre 1832.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
	7 mat.	28.	1,4	3,8	1,6	86		Sciroc.	Sereno	Ventic.
12	mezzog.	28.	1,5	3,9	5,7	72		Sci. Le.	Ser. con caligine	Calma
	11 sera	28.	2,8	4,3	5,0	58		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	2,0	4,2	4,3	55		Tram.	Sereno	Calma
13	mezzog.	28.	1,6	4,7	6,9	46		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,2	4,8	2,5	64		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,4	4,1	0,0	86		Sci. Le.	Ser. con Nebbie	Ventic.
14	mezzog.	28.	0,2	4,1	3,8	78		Sci. Le.	Nuvolo Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	0,8	3,7	3,5	68		Maest.	Ser. con Nebbie	Nuvoli
	7 mat.	28.	1,1	3,4	2,6	68		Tr. M°.	Sereno	Ventic.
15	mezzog.	28.	1,5	3,7	4,8	55		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,6	3,6	1,0	70		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,3	3,1	0,0	81		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
16	mezzog.	28.	0,7	3,1	2,1	75		Sci. Le.	Ser. Nebbieso	Calma
	11 sera	28.	0,7	2,8	1,0	85		Sci. Le.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28.	1,4	2,2	—2,0	88		Sci. Le.	Sereno	Calma
17	mezzog.	28.	1,5	2,5	+2,4	86		Sci. Le.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	2,6	—0,5	88		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,3	2,4	+1,1	88		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
18	mezzog.	28.	1,0	2,8	3,1	89	0,03	Sci. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	28.	0,4	3,6	4,2	90	0,05	Sci. Le.	Piovoso	Calma
	7 mat.	27.	11,7	2,9	2,5	90	0,05	Sci Le.	Nuvolo	Ventic.
19	mezzog.	27.	11,2	3,1	5,1	89		Sci. Le.	Nuvolo Nebb.	Ventic.
	11 sera	27.	10,8	3,4	4,9	90		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	9,7	3,7	4,8	92		Sci. Le.	Nuvolo Piovoso	Calma
20	mezzog.	27.	8,3	4,0	4,8	89	0,19	Tr. Gr.	Pioggia	Vento
	11 sera	27.	9,1	4,0	5,3	72	0,0	Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27.	10,0	4,3	5,2	60		Tr. M°.	Ser. con Nuv.	Vento f.
21	mezzog.	27.	11,1	4,8	7,0	51		Tram.	Ser. con Nuvoli	Vento
	11 sera	28.	0,0	4,8	4,1	65		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,0	4,4	0,7	69		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
22	mezzog.	28.	0,1	4,3	5,8	57		Tr. Gr.	Ser. ragnato	Ventic
	11 sera	28.	0,7	4,3	2,0	74		Tram.	Sereno	Ventic.

Dicembre 1832.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	0,8	3,8	—2,2	83		Gr.Le.	Sereno	Ventic.
23	mezzog.	28.	0,2	3,7	+4,9	65		Sc.Lev.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	1,4	3,7	+2,5	80		Sc.Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	1,3	3,1	—2,2	88		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	2,0	3,0	+2,5	82		Sc.Lev.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,9	3,0	+0,2	89		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,0	2,5	—2,0	77		Lev.Sc.	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28.	3,3	2,6	+4,0	68		Sciroc.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	3,5	2,8	+2,2	68		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,1	2,6	—5,2	86		Sciroc.	Sereno	Ventic.
26	mezzog.	28.	2,6	2,3	+2,1	83		Sc.Lev.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	2,6	2,6	+1,0	85		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Calma
	7 mat.	28.	2,6	2,2	—3,2	85		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Ventic.
27	mezzog.	28.	2,4	2,2	+2,8	85		Sciroc.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,9	2,2	+1,2	83		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28.	2,4	2,0	—3,2	88		Sciroc.	Ser. purissimo	Calma
28	mezzog.	28.	2,0	1,9	+2,0	82		Sciroc.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28.	2,1	2,0	+0,9	85		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28.	1,8	1,9	—1,5	85		Sciroc.	Ser. Nebbioso	Ventic.
29	mezzog.	28.	1,4	2,0	+4,8	69		Sciroc.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	0,9	2,5	3,4	80		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	11,7	3,6	3,5	74		Greco	Nuvolo	Ventic.
30	mezzog.	27.	11,4	3,4	6.3	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	0,0	3,8	5,0	70		Tram.	Nuvolo	Vento forte
	7 mat.	27.	11,4	3,5	3.5	78		Tram.	Ser. con Nuv.	Vento
31	mezzog.	27.	11,1	4,2	6,5	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	11. sera	27.	11,0	4,0	6,0	79		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento for.
Quantità	Medie	28.	0,6	4,1	3,3	76		Giorni Sereni		12
	Massime	28.	3,7	6,5	7,6	95		con Nuvolo		15
	Minime	27.	7,5	1,9	5,2	45		Piovosi		4
	della pioggia in pollici Francesi . .						0,47	Vento dominante		*Levante*

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1832

Mesi	Barometro medio mensuale		Term. medio mensuale		Igomet. medio mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
			inter.	ester.			ser.	piov.	
	poll.	lin.				poll.			
Gennajo	28	0,9	5°,2	5°,4	82°	1.83	5	8	Scir.
Febbrajo	28	0,9	6, 7	6, 7	69	1,92	16	6	Tram.
Marzo	27	11,6	8, 7	8, 1	75	2,18	9	9	Tram.
Aprile	28	0,1	12, 1	10, 9	68	1, 39	5	8	Tram.
Maggio	28	0.5	15, 0	13, 6	68	3, 12	10	10	Os.Lib.
Giugno	28	0,2	18, 6	16, 7	71	1, 32	10	7	Lib.
Luglio	28	1,0	22, 2	20, 2	62	0; 49	17	3	Lib.
Agosto	28	1,8	22, 6	20. 2	64	0, 03	22	2	Lib.
Settembre	28	2,5	18, 4	15, 9	74	0, 46	14	1	Lib.
Ottobre	28	2,4	14, 0	12, 4	70	0, 72	16	3	Tram.
Novembre	28	0,6	8, 9	8, 4	81	3, 91	6	12	Tr. Gr.
Dicembre	28	0,6	4, 1	3, 3	76	0, 47	12	4	Lev.

Barometro massimo 28poll.7,0lin. il 23 Settembre
minimo 27 7.0 il 14 Gennajo
Termometro massimo + 28°, 2 il 14 Luglio a 3or 1/2 pomeridiane
minimo — 5, 2 il 26 Dicembre a 7or della mattina
Barometro medio di tutto l'anno 28 pollici e 0,9 lin.
Termometro medio, gradi 11,8
Totale dei giorni sereni 142
dei giorni di pioggia 73
della pioggia, pollici 17,84

Prospetto Generale Meteorologico appartenente al decorso duodecennio

Anni	Altezze medie		Altezze massime				Altezze minime			
	Barometr.	Term.	Barometro		Termometro		Barometro		Termometro	
	poll. lin.	gr.	poll. lin.		gr.		poll. lin.			
1821	28 0,5	12, 9	28 8, 6	7 Febbr.	27, 8	24 Agosto	27 1, 9	25 Decem.	— 3, 1	17 Dicem.
1822	28 1, 2	12, 9	28 6, 6	1 Marzo	28, 0	23 Giugno	27 6, 7	6 Genn.	1, 2	29 Dicem.
1823	27 11, 8	12, 2	28 5, 3	22 Nov.	26, 0	25-29 Ag.	26 9, 7	2 Febb.	2, 0	1-3Genn.
1824	28 0, 2	11, 9	28 6, 4	31 Dicem.	27, 6	4 Agosto	26 11, 2	2 Marzo	2, 0	19 Genn.
1825	28 0, 6	11, 9	28 6, 3	1 Genn.	26, 5	20 Luglio	27 2, 2	20 Ottob.	0, 6	15 Marzo
1826	28 0, 3	11, 6	28 5, 3	6 Febbr.	26, 3	18 Agosto	27 4, 1	26 Nov.	1, 1	17 Genn.
1827	27 11, 9	11, 6	28 4, 6	27 Febbr.	26, 9	29 Luglio	27 3, 1	18 Marzo	4, 2	20 Genn.
1828	28 0, 5	12, 0	28 7, 6	19 Genn.	27. 8	8 Luglio	27 4, 3	6 Marzo	1, 2	17 Febbr.
1829	27 11, 6	11, 2	28 5, 3	12 Dicem.	26, 8	16 Luglio	27 1, 4	5 Genn.	3, 6	30 Dicem.
1830	28 0, 2	12, 0	28 5, 3	22 Ott.	29, 4	16 Luglio	27 0, 2	6 Febb.	3, 5	1 Febbr.
1831	28 0, 2	12, 3	28 6, 0	10 Febb.	26, 0	26 Luglio	27 5, 0	10 Febb.	2, 2	1 Febbr.
1832	28 0, 9	11, 8	28 7, 0	23 Sett.	28, 2	14 Luglio	27 7, 0	14 Genn.	5, 2	26 Dicemb.

Segue il Prospetto Generale

Anni	Differenze massime		Totale		
	delle Al. Bar.	delle Al. Term.	della pioggia	dei giorni piovosi	dei giorni sereni
	poll. lin.	gr.	poll.		
1821	1 6,7	30, 9	30,30	101	73
1822	0 11,9	29, 2	28,67	102	200
1823	1 7,6	28, 0	34,90	121	185
1824	1 7,2	29, 6	33,60	103	164
1825	1 4,1	27, 1	24,27	40	189
1826	1 1,2	27, 4	42,26	130	109
1827	1 1,5	31, 1	29,53	126	140
1828	1 3,3	29, 0	26,75	90	167
1829	1 3.9	30, 4	32,58	111	158
1830	1 5,1	32, 9	27,16	68	179
1831	1 1,0	28, 2	22,76	89	127
1832	1 0,0	33, 4	17,84	73	142

Medio duodecennale

Del Barometro	28 pollici 0,3 lin.
Del Termometro	12,0 gradi
Della Pioggia	29,22 pollici
Dei giorni di pioggia	96
Dei giorni sereni	153
Delle differenze massime del Barometro	1 poll. 3,5 lin.
Delle differenze massime del Termometro	29,8 gr.